LUIGI BARZINI

LA GUERRA D'ITALIA

(gennaio-giugno 1916)

Sui monti, nel cielo e nel mare

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

—

Quinto migliaio.

LA GUERRA D'ITALIA

Sui monti, nel cielo e nel mare.

RACCOLTA COMPLETA DEGLI SCRITTI
DI LUIGI BARZINI.

Sinora si sono pubblicati:

Scene della Grande Guerra (1914–1915). 2 vol. 7 —
Legati in tela all'uso inglese: L. 9 —

LA GUERRA D'ITALIA:

Al fronte (maggio-ottobre 1915) . . . . 5 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 6 —

Sui monti, nel cielo e nel mare (gennaio-giugno 1916) 4 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 5 —

Dal Trentino al Carso (agosto-novembre 1916) . 4 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 5 —

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE
Diario di un giornalista italiano. 2 vol.:

I. *Il Giappone in armi.* . . . . 4 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 5 —

II. *Dai campi di battaglia.* . . . . 4 —
Legato in tela all'uso inglese: L. 5 —

ALTRE OPERE DI LUIGI BARZINI.

La battaglia di Mukden. In-8, con 52 incisioni, numerose cartine e una grande carta a colori. 4.° migliaio. . 6 —

Nell'Estremo Oriente. Con illustrazioni. . . . 3 —

Dall'Impero del Mikado all'Impero dello Zar (Giappone-Corea-Siberia-Russia). Con 110 disegni, 15 tavole fuori testo e il ritratto dell'autore . . . . . 3 —

LUIGI BARZINI

LA GUERRA D'ITALIA

(gennaio-giugno 1916)

Sui monti, nel cielo e nel mare

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Quinto migliaio.

Cadorna.

Gennaio 1916.

Nella residenza del Comando Supremo dell'Esercito vi è un uscio che, simile a quello fatato della leggenda indiana, restituisce gli uomini sempre diversi da come sono entrati. Nessuno lo riattraversa con la stessa anima di prima.

Esso s'inquadra sulla parete chiara di un ampio salone, arioso, profondo, inondato dalla luce che irrompe da grandi vetriate, oltre le quali si profila la grigia balaustra di un lungo balcone sulle nebulosità lontane di alberi nudi. Inoltrandosi nella nobile sala vien fatto istintivamente di abbassare la voce e di camminare con cautela per non fare rumore. Vi si respira la solenne atmosfera di rispetto e di raccoglimento di un luogo sacro. Varie porte in giro si aprono e si chiudono continuamente al passaggio rapido e discreto di ufficiali affaccendati, ma ad una sola gli sguardi e il pensiero dei presenti si volgono al minimo rumore con una fissità improvvisa che sembra densa di indefinibile attesa.

Dei capi dello Stato Maggiore, gravi, pen-

sierosi, preoccupati, con fasci di rapporti sotto al braccio, dei generali che arrivano dai comandi sulla fronte, un po' stanchi, accigliati, assorti, meditabondi, varcano ad uno ad uno quella soglia, rigidamente annunziati da un ufficiale d'ordinanza, e ricompaiono trasfigurati, armati di una non so quale forza nuova, con una certezza negli occhi, con una fermezza serena nel viso, la fronte alta e come schiarita. Il loro gesto in risposta al saluto degli ufficiali di servizio è pronto ed energico, quasi gioviale, e si allontanano con un passo fermo e urgente. Le loro preoccupazioni sono dissipate, i loro dubbi sono svaniti, si sente che ognuno di loro ha trovato oltre quella porta magica la soluzione del suo problema, l'indicazione della sua via, verso la quale s'incammina con la fretta di una decisione, e che una visione limpida, precisa, sicura del suo cómpito ora lo muove, lo anima, lo slancia.

Hanno parlato con Cadorna.

Cadorna è il mago vivificatore di tutte le energie. Prima ancora di arrivare a lui si ha il sentimento della sua presenza formidabile per quella espressione che è sui volti di chi lo ha ascoltato. Egli si annunzia, come una fiamma, dai riflessi. Sono riflessi della sua fede, della sua volontà, della sua scienza, che brillano negli occhi di coloro che il dovere ha condotto alla sua presenza.

La presenza di quest'uomo non è soltanto

nella disciplina del comando; è nella convinzione di cui il comando si compenetra. Ogni ordine suo ha in sè una virtù di persuasione. La sua parola, sobria, esatta, viva, chiarisce, illumina, trascina, tutta accesa di verità, che è una sola. È una sola la verità ma pochi la vedono: Cadorna ne fa un'evidenza. Quello che egli dice ha la convincibilità assoluta di una dimostrazione matematica, ha la possanza delle certezze incontrastabili. In ogni questione la sua logica di ferro arriva subito al centro, trova senza esitazione la via del labirinto. Egli ha degli uomini e delle situazioni un concetto netto e definitivo.

Il suo sguardo va al fondo delle cose. Nessuno sa come lui trovare l'espressione sintetica di una realtà. Il suo linguaggio è sempre vigoroso perchè è preciso, perchè è l'espressione di un convincimento adamantino fatto di conoscenza. Egli è forte perchè è fermo. Non dubita, non esita, e intorno a lui nessuno dubita, nessuno esita. La sua forza passa, si comunica, agisce, cementa le volontà, così facili a divergere nel nostro paese, unifica, consolida, sospinge. La grande anima di Luigi Cadorna appare veramente come il cardine morale dell'esercito nostro.

La sua persona, ossuta ma quadra, solida, piena di un vigore che sembra smentire l'età, rivela subito la energia e la semplicità. Nessun apparato di grandiosità soccorre il suo

prestigio. Chi non ha mai veduto Cadorna e varca per la prima volta la soglia del suo ufficio, non immagina la modesta apparenza del vecchio gentiluomo guerriero che lo aspetta, eretto, vestito di una rude uniforme da soldato sulla quale scintillano le insegne del grado. La cordialità franca del suo saluto, il suo gesto affabile di invito, il suo sorriso aperto, l'espressione chiara del suo volto, fiero, magro, tormentato, geniale, dissipano immediatamente quel lieve turbamento di chi avvicina i potenti, e che non è forse che una istintiva messa in guardia. E prima di parlare voi sentite un non so quale ineffabile senso di fiducia che schiude la via alla vostra sincerità piena.

È raro trovarlo assiso alla sua massiccia scrivania. Come tutti gli uomini di azione, nella solitudine egli va e viene, la testa come raccolta fra le larghe spalle salienti, medita in piedi quasi per dominare meglio l'oggetto del suo pensiero in un atteggiamento più atto al comando.

Un lungo tavolo pieno di carte stende nel centro della camera luminosa tutto un biancheggiare di topografie, venato di linee rosse, azzurre, gialle, picchettato di numeri, costellato di nomi, sul quale il generale Cadorna si curva di tanto in tanto studiosamente. L'ogiva di una granata austriaca da 305, lucidata, sorretta da uno zoccolo di legno, scintilla sopra un mobile fra le due finestre, e pare uno stra-

no *bibelot*, uno di quei bronzi giapponesi che rappresentano il Fuji-Yama, la montagna sacra striata d'argento. Dietro all'ogiva, una grande teca rinchiude due chiavi antiche, rozze ed enormi: sono le chiavi della fortezza di Monfalcone. La fortezza non c'è più, divorata dai secoli, ma la città ne custodiva gelosamente le chiavi, come certi nobili arabi marocchini conservano la chiave della loro casa di Siviglia sparita da quattrocento anni: perchè gli uomini non amano profondamente che il ricordo e aspettano che le cose scompaiano per adorarle. Questi oggetti singolari, la granata e le chiavi, unico adornamento della nitida sala, sembrano messi lì come un simbolo, per un memento, a ricordare la conquista e l'ostacolo, la mèta e il nemico, la vittoria dietro alla battaglia. È ad un angolo del tavolo delle carte, di fronte all'ogiva e alla teca, che ordinariamente il Generale si siede per conversare, il gomito appoggiato sui profili di qualche posizione.

Vi sorprende la gioventù del suo sguardo. I suoi baffi folti sono bianchi, i suoi capelli si levano sottili, radi, candidi, al sommo della fronte scavata dai solchi del pensiero, tutto il suo volto ha le pieghe che la fatica di vivere imprime, ma una giovinezza verde guarda dai suoi occhi chiari. Guarda per le sue pupille, e lampeggia, e ride, la freschezza del suo spirito, inalterabile perchè è forse la

freschezza di tutta una stirpe soldatesca scesa in lui insieme alla confidenza atavica con la guerra, insieme all'istinto della battaglia, insieme alle virtù del comando. Esistono giovinezze che hanno forse delle lunghe esistenze umane come unità di misura. In Cadorna pare che viva un'anima atletica, e la voce profonda e robusta che sgorga dal suo ampio torace. il gestire lento ed espressivo della sua mano larga, sembrano l'espressione fisica di questa possanza interiore.

Non è come Joffre un silenzioso, ma non spreca le parole. Le economizza come delle munizioni; le riserba per raggiungere uno scopo, al quale vanno dritte come un tiro di artiglieria. Spesso tace a lungo e pare distratto, ma ascolta, e se scopre nella conversazione un errore da distruggere, una verità da dimostrare, allora lancia qualche frase. È un fuoco di idee, una raffica breve, e tutto il reticolato di congetture, di raziocinii, di ipotesi, che si era intrecciato intorno a lui, è rotto, scompigliato, e la realtà appare. Si parli di guerra o di storia, di politica o di arte, egli ha l'espressione che definisce e che finisce.

Perchè Cadorna ha fatto del buon senso la legge fondamentale del pensiero. «L'arte della guerra — egli ha scritto — deve ispirarsi al puro e semplice buon senso». In questa massima è tutta la scienza della vita. Egli ha esercitato il buon senso come un matematico

esercita la facoltà del calcolo e non può giudicare più niente che attraverso al «puro e semplice buon senso». Studiando così la guerra è arrivato ad una profonda conoscenza del mondo, perchè nella guerra c'è tutto, dalla geologia al cuore umano. Ed ha acquistato la virtù singolarissima di vedere le cose come sono. Ordinariamente ognuno le vede come vorrebbe che fossero o come ha paura che siano.

Si ritrova nelle sue parole quella chiarezza robusta e conquistatrice che è nei suoi scritti. Vi sono pagine sue, nelle circolari e nelle istruzioni, magnifiche di lucidità e di convincimento. Il suo famoso opuscolo sull'attacco frontale è un capolavoro di letteratura militare, che fa vedere e fa sentire l'azione. Prevede tutto, descrive tutto, addita gli errori possibili, mette in guardia contro le tendenze individualistiche della nostra razza, e arriva spesso ad una sobria bellezza d'arte come quando delinea schematicamente l'avanzata delle masse a scaglioni, «che non sono scaglioni di manovra destinati a compiere atti tattici successivi e slegati, ma sono serbatoi d'impulsione, che, pure impegnandosi successivamente, devono costituire come tanti atti del medesimo dramma».

È questo l'opuscolo che ha suscitato un sussurrìo di critiche in quelle scuole di guerra, frequentate da pacifici cittadini, che hanno per sede ogni pubblico caffè. I critici non hanno

niente da ridire sulla materia dell'opuscolo, perchè non la conoscono. Ma a loro basta il titolo: «Attacco frontale». Ecco dunque perchè i progressi della guerra sono così lenti! Cadorna si ostina nell'attacco frontale, che è difficile, mentre si sa che l'attacco più efficace è sul fianco. Infatti Napoleone.... Il giudizio di qualche competente fuori rango è invocato a riprova. Il mormorìo non si eleva, ma si allarga come una erbaccia.

Basterebbe, per estirparla, un po' di quel puro e semplice buon senso che Cadorna venera. Si confonde la strategia con la tattica, semplicemente. Le istruzioni del Generalissimo sono tattiche. Insegnano come si sloggia il nemico da una posizione. Tatticamente ogni combattimento è frontale, a meno che non si immagini la possibilità di prendere a fucilate dei nemici voltati con la faccia dall'altra parte. Qualsiasi aggiramento strategico conduce ad un urto che è frontale per i combattenti. La battaglia della Marna s'iniziò con l'avvolgimento della destra tedesca, ma l'armata avvolgente, arrivata a contatto con i tedeschi trincerati, condusse il più classico degli attacchi frontali, lasciando migliaia di cadaveri sulle rive dell'Ourq. La mormorazione stolida compie il solo aggiramento possibile senza attacco frontale: ma alle spalle del nostro esercito.

Non siamo i soli nella guerra delle nazioni ad essere costretti ad una forma difficile di

lotta che limita le possibilità immediate, ma al valore delle truppe e alla chiaroveggenza e alla volontà del Comando Supremo dobbiamo di aver strappato alla situazione tutti i vantaggi che poteva darci.

Senza la ferma, tenace, indomita e illuminata volontà di Cadorna, coadiuvata dall'opera intensa di Porro, che guida così mirabilmente il meccanismo dell'esercito, forse ora questa guerra si combatterebbe sullo Iudrio invece che sull'Isonzo. Parve naturale al Paese, il primo giorno delle ostilità, che le nostre truppe varcassero su tutti i punti la frontiera, poichè si era dichiarata la guerra. Ma in quel momento non disponevamo alle frontiere che delle truppe di copertura, con servizi appena sufficienti nella immobilità, con basi in formazione. Il vero esercito si stava mobilizzando. E slanciarsi con forze limitate all'invasione di un paese mobilizzato e agguerrito, che negli ultimi cinque giorni — sui quali mancavano informazioni precise — poteva aver concentrato tre o quattro corpi di armata completi in un settore, slanciarsi con i soli viveri di riserva e le sole munizioni delle giberne e degli avantreni, pareva una terribile imprudenza a più di un generale.

Cadorna comprese che aspettare voleva dire lasciarsi cogliere dalla guerra di trincea sulla nostra terra; sentì la necessità assoluta di adoperare subito tutti i mezzi disponibili per uno

sforzo audace, anche rischioso, pur di portare di un colpo la lotta fuori di Italia, pur di spingere la fronte a radicarsi più lontano che fosse possibile, correggendo le debolezze più pericolose dei confini, strappando al nemico i passi che più ci minacciavano. Egli volle, e quando Cadorna vuole è inflessibile, perchè non cerca nei consensi altrui la forza della sua ragione. È sicuro. Ha in sè stesso tutti gli elementi della certezza. Nessuna obbiezione lo smuoverebbe, perchè egli se le è fatte già tutte. La sua volontà trascina appunto per la intuizione che ognuno ha della sua logica. Quando non trascina travolge.

Così le esili truppe di copertura sconfinarono e divennero a poco a poco esercito, si integrarono durante l'azione offensiva, allargandosi gradatamente per l'affluenza delle forze mobilizzate che arrivavano dalle arterie del Paese. Fu un prodigio tecnico.

Dietro alle operazioni di guerra, ardite e tangibili, si è svolto ancora per molto tempo un lavorìo intenso di creazione, di formazione, di irrobustimento, oscuro, vasto, meraviglioso. Non dimentichiamo che quando l'Italia sentì il bisogno del suo esercito, l'esercito non c'era. La mala politica lo aveva ridotto ad un'apparenza. In nove mesi fu fatto sorgere dal niente. In quella lunga vigilia di attesa, mentre l'Europa divampava, Cadorna ha improvvisato il lavoro di decenni, con un'attività che sembre-

rebbe sovrumana se non si conoscesse la ferrea calma di quest'uomo che sa sempre con precisione e con ordine quel che si deve fare, e lo sa senza fatica. Meriterebbe il nome di Padre dell'Esercito. Ma anche compiendo miracoli, la preparazione non poteva mantenersi che con uno sforzo costante all'altezza degli eventi. La necessità domandava sempre di più. Lo strumento della lotta doveva continuare a plasmarsi durante la lotta. Questa opera di Cadorna, necessariamente la meno nota, non è la meno splendida. Bisognava far sempre fronte al pericolo di una sproporzione fra i bisogni e i mezzi. Tutti gli organismi erano portati all'estremo della efficienza, erano sollevati al massimo del rendimento, da una vera ondata di energia e di volontà, di entusiasmo e di fede, che scendeva dal Comando Supremo.

Certe severità verso qualche capo, che possono essere sembrate eccessive alla ingenua indulgenza del nostro paese, si connettono a quest'opera immane di consolidamento morale dell'esercito. La Francia repubblicana ha visto centoventi dei suoi generali privati del comando e li ha condannati senza appello al silenzio, pubblico e privato. «Non è possibile conseguire il buon successo in guerra se alla salda disciplina degli animi non si accompagna bene armonica e ferma la disciplina delle intelligenze» — ha scritto Cadorna in una sua

istruzione. Ma se si improvvisa un esercito non si improvvisa la sua mentalità. La disciplina degli animi è più facile di quella delle intelligenze, che ha bisogno di anni ed anni per formarsi, che nasce dalla unità della scuola, dalla lunga pratica, dalla familiarità alla manovra vera. È sul terreno che veramente il pensiero dei comandanti si uniforma, alla prova dell'esperienza. La teoria può dividere, ma la realtà conduce inevitabilmente a identiche convinzioni. Nel nostro esercito la disciplina degli animi è venuta spontanea, ma la disciplina delle intelligenze ha dovuto foggiarsi alla guerra stessa. È la guerra che opera le selezioni.

Cadorna è come un agente fatale della necessità, e non guarda chi è l'uomo che la guerra elimina o che la guerra innalza. Considera le capacità impersonalmente, per i loro effetti. Si sentirebbe tentato di fare un generale di un sergente, se trovasse un sergente capace di essere generale. E lo dice: «Con gli uomini che abbiamo noi, dopo otto mesi di guerra debbono essere sorti dei valori di comando nella massa, e bisognerebbe trovarli!»

Un giorno gli presentarono sulle posizioni un soldato che, arrivato ai galloni di sottufficiale per meriti di guerra, era proposto per tre medaglie al valore, e aveva queste note caratteristiche: «Ha sempre eroicamente disimpegnato con pieno successo le più ardite mis-

sioni, suscitando ammirazione e fiducia nei sottoposti, nei compagni e nei capi». Cadorna lo encomiò, e dopo averlo rimandato nei ranghi chiese: «Perchè non è proposto per il grado di sottotenente?» — «Impossibile, Eccellenza, non sa scrivere» — fu risposto con convinzione. «E chi ha bisogno che scriva? — esclamò il Generalissimo alzando le spalle — Basta che sappia prendere una trincea!». Cadorna applica in tutto quella «praticità semplice» che egli raccomanda nei suoi ordini.

Senonchè la praticità semplice, come il buon senso, è la virtù più rara, perchè ogni persona, essendo profondamente persuasa di averla già, non la cerca. Ognuno ha un punto di vista diverso che gli sembra pratico, al quale mette in rapporto tutti gli atti della vita. Chi ha quello della propria gloria personale, chi ha quello del proprio riposo morale, chi si sente in regola quando un regolamento gli dà ragione. Tutto ciò è umano, avviene negli eserciti come nelle società. Il meraviglioso è come Cadorna riesca a polarizzare tante inevitabili forze divergenti, a farne un fascio sempre più compatto di energie nel quale nulla si sperde. Egli ha fissato una mèta: la Vittoria, e verso di essa volge tutte le possibilità, senza deviazioni, con fede intensa.

Ogni suo ordine è un tònico nell'organismo militare. «La disciplina è la fiamma spirituale della vittoria. Vincono le truppe più discipli-

nate. Vince chi ha nel cuore ostinata la vo-
lontà di vincere. Prima di essere realiz-
zata nel fatto la vittoria deve vampeggiare la
assoluta certezza nel cuore degli ufficiali e da
esso irradiare irresistibile con palpiti di gioia
nel cuore dei gregari. Una ferrea disciplina è
indispensabile per conseguire quella vittoria che
il paese aspetta fidente e che il suo esercito
deve dargli».... Sono sue espressioni, queste,
piene del suo stesso penetrante fervore; sono
tanti colpi di martello sul ferro incandescente
di un'arma che si forgia. Non una frase reto-
rica; tutto è vivo, tutto è vero, veemente di
convinzione.

I particolari delle sue istruzioni sono tessuti
di evidenza, indicano una conoscenza perfetta
di ogni minuta necessità, materiale e morale.
Se i suoi ordini avessero trovato ovunque e
sempre una esecuzione illuminata e precisa,
ben altri vantaggi avremmo strappati alla sor-
te. Egli sa che cosa bisogna fare e che cosa
occorre per fare. In altri tempi egli avrebbe
già trionfato. Ma nella guerra moderna, guerra
di industrie, guerra di attività nazionali, tutte
le più straordinarie qualità di un condottiero
di masse non bastano a garantire il raggiun-
gimento della vittoria finale. Egli non può che
impiegare nel modo più razionale ed efficace
i mezzi di cui dispone, ed indicare quelli in-
dispensabili al successo. Li calcola, li chiede,
li adopera: non li crea.

Essi vengono dal Paese, si formano per il lavoro d[illegible]ganizzazioni che l'autorità e la volontà del [illegible]ando Supremo non possono dominare, che sono fuori della disciplina attiva che anima gli ambienti della guerra. Il popolo offre sangue e miliardi, l'esercito domanda uomini, cannoni e munizioni: chi è fra queste due forze gigantesche, quale intermediario, deve sentire la responsabilità immensa del suo còmpito.

Ogni lentezza, ogni ritardo, ogni incertezza, ogni pigrizia morale, è un delitto. La nazione ha capacità industriali e energie produttive che vanno meglio sfruttate. La guerra non è una pratica da ufficio, non è materia burocratica. Essa reclama nella parte amministrativa quella stessa energia, quella stessa rapidità, direi quasi quella stessa violenza che reclama nella parte militare. La «praticità semplice» di Cadorna non può essere invocata più a proposito. Bisogna andar dritti allo scopo, con ogni mezzo. Si deve aver presente che la guerra è la crisi suprema del paese, e che tutto il resto è secondario. La febbre e il vigore di cui palpita la vita dei combattenti devono propagarsi alla preparazione delle armi.

Sarebbe inammissibile qualsiasi lentezza a rispondere alle ponderate richieste di Cadorna, come qualsiasi tentativo per diminuirle o rimandarle. L'apprestamento degli uomini e degli armamenti necessari deve uscire dalle *rou-*

tines, dalle consuetudini, dalle abitudini, deve costituire la preoccupazione più viva e l'occupazione più alacre del Governo. Essa è urgente come la preparazione di una medicina quando ne va della vita o della morte.

Se vi fossero delle incompetenze, si sopprimano inesorabilmente; se vi fossero conflitti di poteri, si eliminino i conflitti, e magari i poteri — ce ne resteranno sempre abbastanza — ma si semplifichi, si arrivi alla produzione nel modo più diretto e efficace. Non si risparmi denaro, si risparmi il tempo. Perchè questo tempo è prezioso e fatale e chiude in ogni sua ora il seme di secoli di storia.

L'avvenire nostro si plasma in queste ore di attesa quanto e più che nella battaglia. Chi ha il còmpito di fornire all'esercito i suoi mezzi, fa la guerra non meno di Cadorna che ne assume tutta la gigantesca responsabilità. Fa la guerra ed è necessario che se ne accorga.

Problemi inattesi della guerra.

IL TRIONFO DELLA TRINCEA.

Novembre 1915.

Da oltre un mese la nostra offensiva si sferra con rinnovato vigore su tutta la fronte. È una immensa battaglia fatta di assalti contro posizioni solidamente fortificate. L'eroismo e la tenacia dei nostri soldati si levano ad altezze sublimi. Se nel giudicare questa lotta incomparabile noi temessimo di lasciarci trascinare troppo dalla nostra passione, non avremmo che da leggere quello che la critica militare straniera scrive giorno per giorno sulla azione italiana, non avremmo che da cercare nella stessa stampa nemica le testimonianze sul valore dei nostri fratelli combattenti, per sentirci avvampare di orgoglio.

Giornali di lingua tedesca che non nascosero le loro simpatie per i nostri avversarii, sciolgono ora degli inni al soldato d'Italia. Giornalisti che si resero famosi per la loro avversione alla nostra causa, diffondono nella stampa germanizzante descrizioni di guerra che esaltano le virtù del nostro esercito e l'abilità del suo comando. Non possiamo leggere senza una

commozione e una fierezza profonde quello che von Wiegand, l'intervistatore del Kronprinz e di Hindenburg, l'esaltatore degli Imperi Centrali, ha scritto tornando dal campo austriaco sull'Isonzo «col cuore gonfio di ammirazione e di stupore per le magnifiche qualità e il meraviglioso impeto del soldato italiano». I giornali di Vienna e di Berlino pubblicano corrispondenze che, pure intendendo magnificare lo spirito di resistenza e di sacrificio degli austriaci, fanno un solenne riconoscimento dello stupendo eroismo italiano e appaiono tutte pervase da un senso di scoramento e di sfiducia

Pochi eserciti hanno dato prova di una attività più intensa e più costante del nostro. La guerra nostra è la più combattuta delle guerre. La solidità morale che deve possedere una truppa per andare all'assalto di posizioni quasi inespugnabili è enorme; ma quale prodigiosa forza d'animo non è necessaria per *tornare* all'assalto delle stesse posizioni, ancora e ancora, di notte e di giorno, per settimane, con impeto sempre eguale, sloggiando il nemico più e più volte da solide fortificazioni campali, conquistando qualche palmo di terreno ad ogni balzo, retrocedendo per un nuovo slancio, arrivando solo dopo innumerevoli tentativi ad aggramparsi disperatamente alle trincee espugnate e tenerle, e resistervi in una tempesta di fuoco? È così che il nostro

esercito combatte, costretto ad una continuità prodigiosa di supremi ardimenti da avversità di condizioni che la guerra moderna ha imposto e che nessuno al mondo immaginava possibili. Per raggiungere ogni successo tattico, che appare minuscolo sulla carta, è indispensabile uno sforzo che in altre circostanze avrebbe condotto ad irruenti movimenti di conquista, profondi, travolgenti, definitivi. L'attacco di un «trincerone» impegna da solo gli effettivi di una grande battaglia di vecchio stile, e costa molto di più in energia, in eroismo, in sofferenza, in tempo e in sangue.

Inevitabilmente la lotta di trincea si è stabilita su tutta la nostra fronte come su quella francese, con questa differenza: che il terreno accumula contro di noi immense difficoltà naturali, facendo della nostra fronte il più aspro campo di battaglia di Europa. Ma in Francia nessuno dei combattenti si trova nella necessità di prolungare incessantemente l'attacco sulle linee avversarie.

Dopo gl'inutili tentativi, sanguinosi e ostinati, compiuti nel novembre dello scorso anno in Fiandra per arrivare a Calais, l'esercito tedesco ha rivolto la sua attività verso il più facile terreno di manovra offertogli dalle pianure polacche; ha cercato ad oriente quei punti di minore resistenza che non trovava ad occidente; esso poteva scegliere nuove vie all'of-

fensiva e applicare contro nemici meno preparati l'esperienza duramente acquistata contro i più armati ed i più pronti. L'esercito franco-inglese in Francia ha dovuto assumere invece un atteggiamento difensivo e temporeggiante; esso aspetta che il nemico si logori, e i suoi rari attacchi, lungamente e accuratamente preparati, non sono in fondo che brevi e terribili colpi di assaggio, dopo i quali la preparazione ricomincia nella attesa difensiva. Tanto l'azione tedesca, con l'assalto delle sue grandi masse di fanteria, quanto l'azione franco-inglese, col suo spaventoso diluvio di milioni di granate, non sono riuscite a sfondare la barriera delle trincee. Noi non abbiamo come i tedeschi la scelta di una fronte più debole sulla quale concentrare l'irruenza della nostra offensiva, e non possiamo concedere al nemico i vantaggi di una inerzia, nella quale soltanto la sua forza si aumenterebbe e la sua resistenza si avvantaggerebbe. Non vi sono alternative.

La battaglia di giugno per la traversata dell'Isonzo, la battaglia di luglio per la conquista delle prime pendici del Carso, la battaglia di settembre che ci ha portati fino alle creste, questa battaglia di ottobre e di novembre che ha spinto la nostra fronte sul San Michele, su Oslavia, sulla vetta del Podgora, e i combattimenti svoltisi in ogni tempo sugli altri settori, verso Riva che ora dominiamo, verso Rovereto

che potremmo occupare se un sentimento di generosità e di umanità non ci forzasse a risparmiare alla città i danni del bombardamento austriaco, inevitabile dopo l'occupazione, quei combattimenti che ci hanno fatto progredire in tutte le valli del Trentino, del Cadore, della Carnia, che hanno sloggiato il nemico dalle inespugnabili posizioni del Col di Lana come da quelle del Mrzli e del Vodil, tutta la nostra attività infine dallo Stelvio al Golfo di Trieste si fonde in una prodigiosa continuità di azione, forma una battaglia sola con brevi tregue, costituisce come un attacco unico, immane, magnifico, prodigioso, favoloso, che non ha precedenti, che non ha paragoni, che è la nostra gloria.

La guerra moderna ha assunto forme inaspettate, presenta situazioni impreviste, offre problemi strani, gravi, angosciosi, urgenti; essa sconvolge di punto in bianco dei principii fondamentali della scienza militare, smentisce molti dei più solidi insegnamenti della pratica guerresca; ferma la battaglia lungo una linea, trasforma in pressione quello che era movimento, sopprime la strategia sopprimendo la manovra, costringe l'azione alla forma unica e tremenda dell'attacco frontale. E questo attacco non somiglia più a nessun combattimento del passato, si svolge al di fuori delle leggi tradizionali sull'impiego delle varie armi, prende

apparenze strane e reclama tattiche inaudite, paralizza formidabili mezzi di lotta ed eleva ad una improvvisa importanza suprema degli elementi minuscoli relativi alla natura del suolo e a disposizioni difensive; la cavalleria è scomparsa, le fortezze non contano più niente, si fermano gli eserciti con del filo di ferro; sorgono situazioni paradossali nelle quali tutti i valori si rovesciano e tutti i calcoli crollano; si arriva a constatare, ad esempio, che ora è assai più facile l'assalto in salita contro posizioni sovrastanti che non in discesa contro posizioni dominate; l'evidenza non è più evidenza. Ebbene, tutte le sorprese, tutte le incognite, tutti i contrasti, tutti gli ostacoli della guerra nuova sono sulla nostra fronte, lungo la quale senza soluzione di continuità si è stabilita nelle forme più caratteristiche la guerra di cordone, e sono contro di noi.

Prima della prova dei fatti, prima di questa spaventosa esperienza del conflitto europeo, nessuna autorità militare immaginava la possibilità di guerre di trincea da frontiera a frontiera. Il còmpito che ogni esercito si prefiggeva era l'offensiva. Si prevedeva perciò un urto terribile e breve, coronato dalla vittoria degli eserciti più pronti e meglio comandati. La teoria dell'offensiva appariva inconfutabile. Bisognava attaccare, sempre, anche se si era più deboli dell'avversario, per compensare appunto con l'impeto l'inferiorità della forza. Chi

attacca si moltiplica. Questo principio aveva avuto del resto delle applicazioni classiche.

Durante la seconda fase della battaglia di Mukden il generale Oku, sfinito dalla controffensiva russa, telegrafò a Oyama: «Non posso più resistere, perciò attacco» — e attaccò paralizzando l'azione del nemico. Quando il generale Radko Dimitrieff alla testa di una armata bulgara si trovò inopinatamente a contatto con l'intero esercito turco fra Kirkilisse e Lule Burgas mentre il resto dell'esercito bulgaro era ancora lontano due giorni di marcia, attaccò su tutta la fronte, inchiodò il nemico con una offensiva violenta, che diede il tempo alle altre armate bulgare di arrivare e di vincere. In ogni paese la preparazione della guerra era studiata per l'applicazione di questo principio dell'offensiva.

Agli scopi di grandi azioni di movimento si erano apprestati le armi, i piani e i metodi; la difesa passiva s'intendeva affidata alle poderose fortezze corazzate, che avrebbero imperniato la manovra delle masse. E la guerra cominciò con un'attuazione generale di progetti offensivi. Mentre l'esercito tedesco attaccava il Belgio, l'esercito francese attaccava violentemente in Alsazia, poi attaccava in Lorena, poi attaccava nel Lussemburgo. Non riuscì in Alsazia per errori attribuiti al comando locale, che fu sostituito; non riuscì in Lorena per in-

sufficienza di preparazione; non riuscì nel Lussemburgo per la prontezza del contrattacco nemico; ma il piano offensivo, in condizioni di evidente inferiorità con l'avversario, si svolse rigorosamente. E la battaglia della Marna stessa è il più stupendo esempio di offensiva del più debole contro il più forte.

La guerra di trincea nacque nella immobilità dei due eserciti dopo la battaglia della Marna, quando si trovarono di fronte affranti e disarmati (avendo dalle due parti mal preveduto il consumo delle munizioni) e si radicarono al suolo. Per un tentativo reciproco di aggiramento la lotta si prolungò sul fianco, ma con piccole forze, non riuscendo che a portare la fronte trincerata fino al mare. A tutti gli attacchi successivi, i più vasti, i più furibondi, i più ostinati, la fronte resistè. Improvvisamente la trincea rivelava un valore impensato e incalcolabile che trovava impreparati persino i tedeschi. Anzi, i tedeschi prima di tutti. La vecchia trincea, antica quanto è antica la guerra, adattata abilmente alle necessità odierne è diventata una cosa formidabile e nuova, che porta rivoluzioni profonde nei sistemi di combattimento, che impone affannose ricerche di nuovi mezzi. Perchè?

Perchè ci si difende con tutto e non si assalta che con gli uomini.

Le trincee sono come una corazzatura degli eserciti; offrono tutte le protezioni possibili;

nascondono e riparano, sprofondano e coprono; con l'uso del cemento, dell'acciaio, con l'adozione di ogni sorta di blindaggio, acquistano gradualmente una resistenza sempre più adeguata al pericolo. La loro continuità, attraverso intere regioni, disperde il tiro avversario e lo svaluta; esse non offrono più alle artiglierie nemiche degli obbiettivi precisi e vitali, come erano le fortezze; cento colpi di grossi cannoni annientano un forte corazzato e mille colpi possono non danneggiare sensibilmente delle posizioni trincerate che corrono per monti e per valli, e sulle quali il fuoco si dissemina. È chiaro che nei periodi di immobilità, di stasi, di organizzazione, quando i bollettini non parlano che di duelli di artiglieria, gli eserciti che si fronteggiano trincerati si trovano a parità assoluta di condizioni: ognuno è rannicchiato nella sua corazza. Ma questa corazza disgraziatamente non si può spostare; per agire bisogna lasciarla; per attaccare bisogna uscirne.

Chi avanza deve scoprirsi. Poi, rapidamente, dopo l'attacco la corazza si riformerà più avanti, tutto l'armamento dell'assalitore si porterà sulla nuova linea conquistata; ma per un breve periodo l'azione è affidata all'uomo, e solo all'uomo. Si facciano pure preparazioni lunghe, accurate, con bombardamenti infernali e precisi, il momento arriva pur sempre in cui la massa che attacca deve farsi avanti senza

altre armi e senza altra protezione che il suo valore e il suo impeto. Sono i soldati e non le granate che alla fine debbono prendere le posizioni: prenderle con lo sforzo massimo del loro corpo e della loro volontà, nella maggiore pienezza del pericolo, in un'atmosfera di morte.

Mille cose soccorrono, proteggono, rafforzano e amplificano l'attività di una difesa organizzata; l'offensiva invece, nella fase suprema e definitiva dell'azione, si spoglia e si espone, fragile, vulnerabile, eroica. In un dato istante tutte le risorse della tecnica militare, tutti i progressi dell'armamento, tutti gli ausilî dell'industria, tutte le ingegnosità dei ripari, vengono a trovarsi da una parte sola: dall'altra, nella fase critica la lotta è ridotta alla semplicità primitiva del gesto umano.

Lo squilibrio fra attacco e difesa è divenuto enorme. Con le armi moderne, che in venti anni hanno quadruplicato la rapidità del tiro e raddoppiata quasi la portata, con la possibilità di concentrare istantaneamente ad un segnale telefonico il fuoco di innumerevoli cannoni sopra un solo punto, con il largo uso di mitragliatrici che lanciano precise raffiche di piombo non esponendo che pochi uomini per la loro manovra, con l'ostacolo dei reticolati che la grande produzione metallurgica permette di stabilire illimitatamente, con il getto di alti esplosivi nelle forme più varie, con i gas

asfissianti, e con la solidità dei blindamenti che protegge e trattiene i difensori al loro posto fino all'ultimo istante utile, l'efficacia della difesa sopra fronti trincerate è aumentata in proporzioni gigantesche, favolose e inaspettate, mentre l'assalto è rimasto quello che è sempre stato: il precipitarsi di una folla ardimentosa. E nulla può eliminarlo, nulla può sostituirlo: bisogna che sia.

Fare che di fronte a queste immense difficoltà l'assalto possa avvenire, fare che l'assalto arrivi contro tutto e contro tutti, fare che l'uomo solo avanzi e vinca, ecco in poche parole la questione alla quale si annodano tutti i problemi della guerra attuale, della guerra nostra: problemi complicati, delicati, sorprendenti, che variano da luogo a luogo, da ora in ora, che richiedono esattezze di calcolo, sforzi d'inventiva, prodigi di valore, per la soluzione dei quali bisogna tener conto di strani particolari, delle condizioni di luce, dello stato del suolo, di infinite minuzie. La mancata esplosione di qualche tubo sotto ad un reticolato, una pioggia improvvisa, il rivelarsi di una mitragliatrice nemica in un punto piuttosto che in un altro, possono essere ragioni di mutamenti di piani, di rinvii di azioni, di spostamenti, di soste, di rinunzie.

Quelle regole tattiche dell'offensiva che sembrarono eccellenti fino al novembre del 1914, sono assurde nel novembre del 1915. Si rite-

neva fermamente che un assalto rapido, denso, a grandi masse, a ondate incessanti, risoluto, incurante delle perdite, dovesse finire infallibilmente per sopraffare una resistenza di trincea. La rapidità avrebbe diminuito il periodo critico delle massime perdite, la densità avrebbe compensato via via i vuoti e mantenuto l'impeto, e il sopraggiungere continuo di nuove masse avrebbe sfinito, sopraffatto e schiacciato l'ultima opposizione nemica. Così assalirono le linee franco-inglesi i tedeschi nella battaglia di Fiandra. Furono colonne e colonne serrate, furono valanghe di uomini che si precipitarono con magnifico ardimento, cantando, a dissolversi in uragani di piombo. Quando arrivavano alle trincee erano così assottigliate e stanche che il contrattacco le rovesciava indietro. Allo stesso modo si erano dileguati alcuni dei migliori reggimenti coloniali francesi sulla fronte dell'Aisne.

Furono necessarie queste stragi per accorgersi che il principio della marea umana aveva fatto il suo tempo.

LA CRISI DELL'OFFENSIVA.

Novembre 1915.

Furono necessarie le stragi di assalitori tedeschi nella battaglia di Fiandra per accorgersi che nuove condizioni si richiedevano all'attacco di moderne fronti trincerate.

La preparazione, quel bombardamento che precede l'assalto e che deve fiaccare l'energia della difesa, si dimostrava mal calcolata; così come era, essa non bastava più a ridurre sufficientemente il fuoco avversario e a renderlo affrontabile; i vantaggi della difensiva con le nuove armi rimanevano esorbitanti sotto al più vivo cannoneggiamento di vecchio stile. S'imponeva la necessità di bombardamenti infinitamente più vasti e più intensi, eseguiti da masse enormi di bocche da fuoco con un favoloso consumo di munizioni. Non potendo aumentare l'efficienza dell'assalto bisognava diminuire o annientare l'efficienza della difesa.

Su questa via si lavorò ad una febbrile trasformazione degli organismi combattivi. Il pro-

blema nella sua enormità pareva ancora semplice. Si trattava di poter battere con tiri demolenti una regione come si batte un forte. La battaglia di movimento aveva già imposto un consumo di munizioni infinitamente più grande del previsto; la battaglia di posizione moltiplicava ancora il consumo in proporzioni immense. La immobilità delle fronti, sopprimendo le difficoltà di trasporto che misurano i mezzi degli eserciti in marcia, permetteva un accumulamento senza limiti di armamenti sulle linee difensive, per paralizzare i quali si richiedevano eguali e più vasti accumulamenti.

Dopo le dure esperienze della lotta di trincee in Francia, i tedeschi crearono come organismo di attacco la così detta «falange», cioè una mostruosa batteria di migliaia di cannoni di ogni calibro, servita da magnifiche organizzazioni logistiche, incaricata di aprire il varco alla fanteria, concentrando un fuoco spaventoso sopra un breve settore della difesa. Contro l'esercito russo, male fortificato perchè sorpreso in un periodo di transazione fra l'offensiva e la difensiva, affranto dalla lunga e manovrata lotta in Galizia, ricco di uomini ma povero ancora di mezzi, poco dosato di artiglierie, ridotto ad una disperata miseria di munizioni dopo lo sforzo compiuto sui Carpazi, impreparato a sostenere l'urto, la falange si dimostrò terribilmente efficace all'inizio. Ma col progredire della immensa battaglia l'efficacia scemò. Quando i rus-

si, arretrando per salvarsi, cedendo fortezze e province pur di sfuggire alla continua minaccia dell'accerchiamento, poterono arrivare ad appoggiarsi a solide linee di difesa e a rinsanguarsi di nuovi munizionamenti, non si sentì più parlare di falange e l'offensiva tedesca marcò il passo.

I francesi dal canto loro, dirigendo la preparazione agli stessi scopi, prepararono qualche cosa di più grande e di più possente ancora della falange. Si misero in condizione da potere ad un momento dato rovesciare sopra una limitata fronte di attacco, nel giro di poche ore, quantità immense di granate per spianare la via all'assalto. Se i dati arrivati a nostra conoscenza sono esatti, l'offensiva franco-inglese di settembre avrebbe consumato sei milioni e mezzo di proiettili di artiglieria grandi e piccoli: cioè la massa di munizioni che, secondo i calcoli precedenti la guerra, avrebbe dovuto servire per le operazioni di tutto l'esercito francese durante un anno intero di ostilità. Con tutto questo, l'offensiva francese dopo avere sfondato su venti chilometri la formidabile prima linea di resistenza tedesca, dopo avere avanzato fulmineamente di due, di tre, di quattro chilometri, è arrivata alla seconda linea e ha dovuto fermarsi. Non bastava lo sforzo immane; sarebbe stato necessario rinnovarlo. E non è possibile rinnovare immediatamente uno sperpero di energie e di ricchezze la cui

preparazione richiede mesi di lavoro all'attività nazionale.

Le difficoltà opposte all'offensiva da una moderna fronte trincerata non sono dunque definitivamente superate nemmeno dalla imponenza prodigiosa e dalla estrema violenza di questi metodi.

Non sono superate perchè non si adattano ad una soluzione radicale e definitiva. Sono difficoltà complesse, varie, e niente può sopprimerle radicalmente di un colpo solo. Bisogna adattare i sistemi ai casi, accoppiare all'energia la perseveranza, limitare l'azione alle possibilità immediate, considerare ad uno ad uno gli obbiettivi più vicini, premere dove non si può colpire, stancare dove non si può ferire, logorare dove non si può abbattere, saper persistere, saper insistere, saper ricominciare. Questa muraglia della difesa moderna che resiste all'impeto delle più grandi masse, come in Fiandra, che non cede che in parte al più spaventoso uragano di esplosivi che l'immaginazione umana possa concepire, come nella Champagne, può essere forse demolita pietra per pietra. Dove la tattica dell'urto immane e poderoso fallisce, riesce spesso la tattica della moltiplicità degli sforzi, la tattica di una continuità di azione vigorosa e paziente, che intacchi, che sgretoli, che scalzi, che penetri. È la tattica italiana.

Chi giudica la guerra da lontano, chi la vede attraverso le vecchie idee, vecchie di quindici mesi, e calcola ancora una situazione militare calcolando i quantitativi di uomini e di cannoni dei due avversari e le loro risorse e il loro valore, non può rendersi conto delle difficoltà immense, quasi inverosimili, che un esercito forte, bene armato e ardimentoso, deve superare per sloggiare dalle sue trincee un nemico anche meno numeroso e meno audace ma ben preparato.

Si può sconvolgere un trinceramento nemico con un fuoco di tutti i calibri, non lasciarvi un reticolato intatto, un baluardo eretto, un uomo vivo, sopprimervi ogni ostacolo, ogni protezione, ogni vita, e trovare che questo trinceramento sventrato, abbandonato, deserto e muto, non può essere avvicinato, non può essere preso, o non può essere tenuto.

Colpendo una posizione ora non si colpisce più la sua forza maggiore. La sede della sua forza è altrove, ed è introvabile. Quando tutte le difese locali sono annientate, rimane intatta, o quasi, la difesa più poderosa: quella delle artiglierie. Andando all'assalto di posizioni sulle quali non c'è più niente e non c'è più nessuno, la truppa si trova esposta ben spesso a fuochi assai più terribili che se le posizioni fossero gremite di masse enormi e risolute. Dopo aver soppresso o ridotto tutte le opposizioni visibili, bisogna sopprimere quelle

invisibili. Sono le più gravi. Bisogna trovare e colpire, o paralizzare, infinite artiglierie sagacemente mascherate, sepolte e disperse nella immensità di vallate che lo sguardo dell'assalitore non penetra.

Scacciate dai loro vecchi rifugi, dai forti, dalle lunette, dalle batterie trincerate, da tutte quelle opere permanenti o campali che erano apparse finora formidabili, e che hanno offerto un così facile bersaglio alla precisione degli odierni pezzi di assedio, le artiglierie si sono sparpagliate. Fuggendo dai loro baluardi crollanti si sono messe in salvo. I tecnici più sapienti non si sono accorti che all'esperienza delle possibilità nuove che si offrivano all'artiglieria.

Dove prima pareva utile disporre i cannoni, ora non si mette al più che un telefono; il cannone può stare in una buca coperta di frasche, scavata in qualsiasi punto nel raggio di tre, quattro, sei chilometri dagli obbiettivi di tiro; e il comando telefonico permette di non tenere più riuniti nemmeno i pezzi di una stessa batteria, ma di disseminarli, legati da un filo elettrico, sopra ettari di terreno. Non essendovi più appostamenti obbligati per l'artiglieria, nella imminenza di un'azione la difesa può spostare indifferentemente, nel modo meno prevedibile, i suoi cannoni, per rendere vane tutte le cognizioni che il nemico può avere faticosamente acquistato e per disorientarlo.

Nella settimana che ha preceduto la nostra azione di ottobre, l'artiglieria austriaca non ha sparato un colpo: aveva mutato tutte le sue posizioni e non voleva rischiare di rivelarle prima dell'ora decisiva. Per colpire un'artiglieria così disposta bisognerebbe eseguire il bombardamento di intere regioni. È quello che si tenta. Con quali resultati?

I cannoni della difesa hanno un bersaglio preciso, limitato, vulnerabile, sensibile, facile: la fanteria che avanza. Ma i cannoni di chi attacca non possono efficacemente controbatterli, essi hanno per bersaglio la vastità e la profondità di un panorama. Certo le posizioni dell'artiglieria avversaria finiscono per essere indovinate, ma solo quando il loro fuoco ha imperversato, perchè è il loro fuoco che le indica. Si è di fronte a questo dilemma angoscioso: per avanzare bisogna far tacere le batterie avversarie, per farle tacere bisogna vederle, per vederle bisogna avanzare.

Anche quando le posizioni dell'artiglieria nemica sono conosciute, il campo che esse offrono al tiro è troppo esteso per portarvi dei danni irreparabili. Lo spazio è la protezione maggiore e nuova dei cannoni. Una batteria, ai tempi così recenti in cui i suoi quattro pezzi dovevano stare uno vicino all'altro, copriva una superficie di sette od ottocento metri quadrati, al più; era una superficie facile a sconvolgersi,

una volta ben determinata; centocinquanta o duecento colpi giusti bastavano a non lasciarvi un palmo di terreno che non fosse colpito; una esatta concentrazione di fuoco poteva annientare la batteria in cinque minuti. Per ottenere lo stesso effetto adesso, bisognerebbe sconvolgere venti o trentamila metri quadrati di superficie, cioè lanciare otto o diecimila granate contro una sola batteria. Si è arrivati ad una situazione paradossale, per la quale le artiglierie non possono più battersi fra di loro in una maniera veramente efficace. Esse non sono distruttive e massacratrici che impiegate contro le posizioni della fanteria, e tanto più contro la fanteria in movimento.

Come avanzare, dunque, se l'artiglieria nemica è sempre in grado di creare una atroce e insuperabile barriera di fuoco? Si avanza provocando il suo allarme in tre, quattro, dieci punti contemporaneamente; attaccando a fondo in un settore mentre essa para una minaccia altrove; deviandola, stornandola, dividendola con una vastità e una molteplicità di obbiettivi. Il suo tiro si fa indeciso, si concentra ora qua ed ora là lasciando tempi di respiro, e sulle zone momentaneamente scoperte l'assalto balza, progredisce, arriva, si aggrampa. Intanto l'artiglieria dell'assalitore, pur non riuscendo facilmente a infliggere danni materiali all'artiglieria della difesa, ottiene positivi effetti morali circondandola di esplosioni; essa forma

lontane cortine di interdizione, batte i rovesci delle posizioni, cerca le riserve, chiude le strade, ferma i rinforzi, disordina i servizi, si rende terribile per la sua stessa cecità che mette il pericolo per tutto, dissangua, paralizza, scoraggia. Ma l'assalto così diventa una questione di minuti, una questione di calcolo, deve avere una durata fatalmente ristretta, bisogna che nulla lo fermi, nulla lo rallenti, tutto deve esservi previsto, l'istante della impossibilità sta per scoccare.

Che il varco aperto con eroici sacrifici nei reticolati si presenti insufficiente; che la pioggia impedisca alle granate incendiarie di bruciare le armature dei «cavalli di Frisia»; che il fango, come quell'orrendo fango rosso del Carso, viscido al pari d'una poltiglia sanguigna, e il fango saponoso del Podgora sul quale il piede non fa presa, e il fango argilloso di Oslavia che afferra la scarpa come con una mano, che il fango dicevamo faccia scivolare il passo e rallenti lo slancio; e l'assalto manca. La linea d'attacco allora deve fermarsi, sdraiarsi, ripararsi, aspettare spesso fino alla notte, difendersi con i fucili coperti di melma, dei quali l'otturatore non si chiude che a colpi di pietra sulla leva.

Lo spazio da percorrere sarebbe breve se l'assalto potesse partire dalle ultime trincee. Le trincee avversarie sono vicine fra loro; nel-

la vicinanza le fanterie trovano una protezione reciproca contro l'artiglieria; quando le linee avversarie si toccano non si possono cannoneggiare le trincee nemiche senza rischiare di cannoneggiare le proprie. Ma per questo, appunto, chi attacca deve cominciare col tirare indietro la sua fanteria, mettendola al sicuro dai colpi corti durante il periodo del bombardamento. Il nemico bombardato ritira le sue. Quando il cannone lavora non c'è più nessuno nelle trincee. Le posizioni sono deserte. Il silenzio improvviso che precede l'assalto è come il segnale di una corsa, da una parte e dall'altra. L'assalitore deve raggiungere la sua antica prima linea, e da lì continuare verso la prima linea nemica. Il tragitto è lungo. Spesso quando l'assalto arriva, la posizione è già rioccupata dall'avversario. Tutto vi è devastato, le vedette sono morte, le mitragliatrici sepolte; ma se non tutte le mitragliatrici sono inutilizzate, se due o tre di esse vivono ancora e si svegliano; oppure se la trincea presa è battuta inopinatamente di infilata da altre trincee inconquistate, disposte con criterii impreveduti; oppure se il sistema difensivo si appoggia a qualcuna di quelle ridotte nascoste, sotterranee, complicate e bizzarre, che i soldati espressivamente chiamano «grovigli», e la ridotta rimane in mano al nemico, l'assalto manca.

Manca anche se le difficoltà non sorgono direttamente sulla sua via, se sorgono altrove,

ai lati, paralizzando qualche azione fiancheggiatrice. Può mancare così soltanto per avere avanzato bene ma senza appoggio. Manca dopo il successo stesso, se l'artiglieria nemica non lascia il tempo di sistemare la difesa della posizione conquistata, se ferma i rincalzi, se l'attacco che deve richiamarla altrove non può più svolgersi....

Una volta la presa di una posizione segnava la fine dello sforzo; ora invece segna l'inizio di una fase infernale. Bisogna resistere al bombardamento, vivere in un sovvolgimento ardente, lavorare nel fumo, sotto le raffiche di piombo, in un grandinare veemente di schegge e di pietre, opporsi ai contrattacchi. Sono poche le posizioni che è possibile espugnare al primo tentativo. Non basta più vincere, bisogna rivincere, spendere le energie di dieci combattimenti per raggiungere il risultato di una scaramuccia. E si rimane talvolta aggrampati, incastrati nella linea nemica, in situazioni che sembrano impossibili, per giorni, per settimane, finchè la conquista non si allarga con altri assalti e non si consolida.

L'attacco richiede ora tesori quasi sovrumani di valore e di abnegazione; le fanterie sono chiamate a còmpiti inauditi e sacrifici senza precedenti; l'attacco richiede inoltre precisioni asssolute di piani, perfezioni estreme di organismi, pienezze di sforzo; e mentre tutte queste condizioni e tutte queste virtù sono indi-

spensabili perchè l'azione si svolga, basta un incidente di lieve apparenza a fermarla. Essa ha possibilità limitate e infiniti contrasti; procede fra imponderabili incertezze; urta in ostacoli varii, numerosi, imprevedibili, formidabili e vaghi, come sono formidabili e vaghi quei reticolati che si vedono appena e sembrano una molle e innocua nebbia azzurrastra.

Questa relativa impotenza della offensiva contro una fronte di difese moderne, questa crisi dell'attacco di cui soffrono tutti gli eserciti, conduce ad una febbrile ricerca di mezzi nuovi, di nuovi ordigni; crea attrezzature bizzarre per distruggere, sfondare, sbaragliare. Ci si va allontanando dalle forme tradizionali, si introduce nella lotta l'uso di armi strane, sorge a poco a poco una meccanica della guerra. La tecnica industriale è chiamata al soccorso della tecnica militare. Si presentano difficoltà che forse trovano l'ingegnere meno disarmato del generale. Lo strappamento dei reticolati, per esempio, può imporsi allo studio dei fabbricatori di macchine. E così altri ed altri problemi.

Una soluzione allo squilibrio enorme che si è creato fra l'offensiva e la difesa, un colto colonnello del nostro stato maggiore la immaginava in qualche protezione mobile sotto alla quale le truppe potessero avanzare in relativa sicurezza. Era durante l'ultima battaglia; l'ufficiale svolgeva calorosamente la sua tesi,

che pareva vivificata dalle notizie che giungevano dall'azione ogni minuto. «Se i bombardamenti alla francese non sono sufficienti a ridurre l'opposizione fino allo sfondamento completo della fronte nemica, egli diceva, se l'assalto di grandi masse alla tedesca non arriva a causa della sua vulnerabilità, assottigliamo l'assalto ma corazziamolo, e riducendo le sue perdite noi riportiamo l'azione nel campo delle possibilità e nelle proporzioni logiche dei mezzi». Corazzarlo, come? L'idea pare fantastica, ma tutto è possibile oggi, nell'ora degli sforzi giganteschi.

Si sta adottando nella fanteria il casco di acciaio, e dei piccoli scudi quadrati sono già in uso fra le truppe di avanzata; l'idea di riparare in qualche modo alla dolorosa vulnerabilità dell'assalitore comincia a suggerire dei rimedi, ma insufficienti, minuscoli. La ricerca lavora troppo sulle strade battute; segue troppo tradizioni e principii di tecnica militare; per proteggere il soldato essa non trova che dei pezzi di armatura; fruga gli arsenali della storia, passa in rivista tutto quello che nei secoli gli uomini hanno fatto per la guerra, ma poco può rinvenire nel passato che serva ai nuovi bisogni. Questi non hanno confronti, si presentano con caratteristiche che l'esperienza delle guerre ignora, vanno studiati col soccorso di tutte le scienze, con l'ausilio di tutte le cognizioni, come i grandi problemi del lavoro.

Lo scudo e il casco non bastano. La necessità può far scaturire l'invenzione di vere macchine da guerra che avanzino sopra ogni terreno, può suggerire l'adozione di aeroplani da trasporto, può far trovare risorse prodigiose, per poco che sia secondata l'unione di tutte le capacità nelle ricerche e nelle esperienze.

Non sono molti giorni che i russi si sono impossessati di una strana corazzatura tedesca, fatta di tanti scudi fissati ad uno scheletro di legno munito di ruote. Era un attrezzo in esperimento, imperfetto, rozzo, di difficile manovra, ma era il segno di un lavoro che va meditato. L'esercito che riuscisse a diminuire soltanto della metà i rischi della sua fanteria in avanzata, trionferebbe su tutti. L'offensiva deve uscire da questa sua paralisi, da questa immobilità esasperata e dolorante piena di violenti sussulti.

Dove non arriverebbe il nostro magnifico esercito, che fra tante inaudite difficoltà osa agire con metodica continuità contro una fronte fortificata, e fa dei passi avanti, brevi ma costanti, dove non arriverebbe se per un giorno, un solo giorno, i suoi soldati meravigliosi, avanzando come i Romani sotto ad una moderna «testuggine», potessero trovare gli ostacoli e i pericoli ridotti alle proporzioni di quelli di una buona, vecchia battaglia?

PER L'ARMA AEREA.

Gennaio 1916.

La rigida invernata ha limitato molto l'attività dell'aviazione nella guerra italiana. Da un mese specialmente, le nevi, le piogge, le nebbie, non hanno permesso che il piccolo cabotaggio dell'aeroplano sulla nostra fronte. Col bel tempo sta per riaprirsi la lunga navigazione nei cieli.

Speriamo che in avvenire la lotta nell'aria possa essere contenuta entro i limiti delle necessità puramente militari. Ma sarebbe imprudente portare questa speranza nei calcoli delle probabilità.

Il nemico ha mostrato già troppo chiaramente il suo modo di intendere la guerra aerea. Quando ha potuto, ha volato su città inermi, lanciando bombe, rovinando monumenti, massacrando pacifici abitanti. Dobbiamo tener conto di questo dispregio austriaco per il diritto delle genti, e non facciamo assegnamento su altri vincoli alla feroce iniziativa aviatoria dell'avversario, fuori di quelli che noi stessi sapremo imporre, con i mezzi materiali,

con l'organizzazione della nostra difesa, con le nostre facoltà di rappresaglia.

Il còmpito nostro non è semplice, e va misurato in tutte le sue proporzioni. La guerra nell'aria ha assunto sviluppi inattesi, si è moltiplicata, è andata ingigantendo mese per mese, si è trasformata con nuove risorse, ha avuto progressi vertiginosi imposti da continue necessità improvvise. Apparecchi che sembravano ieri insuperabili sono oggi abbandonati per la loro inefficienza. Nessun'arma come quella aerea subisce così profonde e rapide modificazioni e impone tanto studio, tanta iniziativa, tanta energia. L'aviazione del 1914 di fronte all'aviazione di questo inizio di anno appare meschina e inutile come l'artiglieria napoleonica di fronte ai cannoni a tiro rapido. L'inizio della trasformazione fu la conseguenza logica di un volo: il volo di quel *Taube* comparso su Parigi in un pomeriggio di agosto, all'inizio delle guerre.

Prima del conflitto europeo, in quasi tutti i paesi l'aeroplano militare pareva destinato ad essere unicamente uno strumento di osservazione e di esplorazione. Si prevedevano combattimenti aerei, ma soltanto per impedire le ricognizioni al nemico o per forzare il passo alle proprie. L'aviazione si considerava generalmente aggregata agli eserciti e legata alle loro operazioni. Nessuna nazione civile d'Eu-

ropa immaginava l'aeroplano lanciato fuori della guerra, nel cielo silenzioso di città tranquille, per demolire case e spargere sangue di bambini e di donne. Anche per l'uso delle nuove armi si manteneva nei nostri paesi il senso di una lotta leale e legale, la tradizione della guerra onorata. La Germania sola preparava l'aeroplano a scellerate missioni.

Quelle prime incursioni di *Tauben* bombardatori sulla capitale francese segnarono l'inizio di una rivoluzione in tutti i principii del volo militare. La guerra si allargava nei cieli. Cominciò allora, fra la Francia e la Germania, una gara febbrile, concitata, gigantesca, per la supremazia nell'aria. Urgeva alla Francia la difesa dei suoi grandi centri abitati. La scienza e l'industria furono chiamate a fare il massimo sforzo per la immane lotta, piena di alternative, nutrita di eroismi favolosi. Si fondarono nuove officine, e nuove scuole, e nuovi campi di aviazione; si crearono macchine volanti sempre più armate; ad ogni trovata del nemico si rispondeva con pronte invenzioni di maggiore efficacia; il numero dei piloti crebbe a legioni; la tattica stessa delle azioni subì continue e profonde modifiche al comparire successivo di nuovi e straordinari aeroplani. Cinquanta anni di pace non avrebbero portato forse il volo umano ai progressi che esso ha raggiunto per le tragiche vicende della immensa lotta nel cielo francese.

I problemi della nostra aviazione si presentano a noi profondamente influenzati dalle conseguenze della guerra aerea in Francia. Dobbiamo aver ben presenti gli sviluppi e le conquiste delle aviazioni francesi e tedesche, non soltanto perchè nessuna circostanza può presentarsi a noi che non si sia presentata in analoghe condizioni sulla fronte occidentale della guerra europea, ma anche perchè è l'aviazione germanica stessa che l'Austria ci oppone.

I nostri aviatori si sono trovati di fronte unicamente a dei *Tauben*, degli *Aviatik*, degli *Albatros*, dei *Fokker*. L'Austria ha abbandonato da tempo i suoi tipi di aeroplano, rapidamente sorpassati. Negli armamenti dei due alleati vi è uno scambio costante dei mezzi più perfetti. Sono tedeschi, almeno di fattura, i sottomarini da crociera che affondano le nostre navi nel Mediterraneo, sono austriaci i 305 che bombardarono Verdun e che bombardarono Liegi e Anversa, sono tedeschi gli aeroplani che volano sulle nostre città portando la croce nera di Prussia dipinta sotto alle ali.

Per quel che riguarda la guerra aerea almeno, noi dobbiamo dunque considerare la tecnica tedesca come la nostra vera avversaria, con le sue risorse e con le sue esperienze. La Germania, legata all'azione sulle sue fronti principali, non potrà forse mai mettere troppo numerose squadriglie a disposizione dell'Au-

stria. Non è quindi tanto la quantità dei mezzi del nemico che s'impone come elemento essenziale alle nostre previsioni, quanto il loro carattere e la loro efficacia.

Ora, prima di noi la Francia li ha paralizzati o li ha battuti, questi stessi aeroplani dalla croce nera. Prima di noi essa ha dovuto difendere contro le loro incursioni selvagge le sue grandi città, più vicine alla fronte delle nostre e più aperte al volo nemico, e vi è riuscita. La Francia ha già superato molte di quelle medesime difficoltà che ci si presentano nella guerra aerea. Non vi sono molti modi per risolvere lo stesso problema. Sarebbe un errore cercare quello che è stato trovato. Dobbiamo far nostra l'esperienza francese come l'Austria ha fatto suoi i progressi tedeschi.

La lotta aerea fra la Francia e la Germania ha per noi un interesse immenso. Essa ci offre tutti gli esempi e tutti gl'insegnamenti.

Quando scoppiò la guerra europea, la Francia godeva un primato indiscusso nella scienza del volo. Ma essa non aveva curato che il volo; aveva perfezionato l'arte di solcare gli spazi, aveva dato all'uomo le ali più agili. Si creavano in Francia infiniti modelli di aeroplani capaci delle più ardite evoluzioni. I piloti francesi erano arrivati al prodigio. Sopra apparecchi docili, sicuri, leggeri, dominavano il cielo con temerarie e meravigliose manovre. La Germania non pensava invece che

alla guerra e nell'aeroplano non vedeva che un'arma.

Il motore rotante, adottato largamente dall'aviazione francese, leggero e possente, aveva permesso la creazione di piccoli apparecchi, snelli e facili. I tedeschi diffidarono del motore rotante; lo giudicarono di funzionamento poco sicuro, lo disprezzarono anche perchè non era tedesco. Rimasero fedeli al motore fisso, di meno rendimento ma più costante. Compensarono le deficenze del motore accrescendone la forza. Un motore da cinquanta cavalli non pesa come due motori da venticinque cavalli, ma molto meno. Aumentando quindi la potenza del motore si arriva a trovare fra il peso e la forza una proporzione utile. L'aviazione tedesca trascurò le audacie del volo, non salì alle grandi altezze, non tracciò nel cielo i cerchi della morte: ne era assolutamente incapace. Ma costretta a cercare la praticità dell'aeroplano nello sviluppo del motore, seguendo vie analoghe a quelle che avevano condotto all'ingigantimento del dirigibile, era arrivata al poderoso.

Aveva raggiunto la costanza e la stabilità del volo portando gradatamente la forza motrice a cento cavalli. Potè profittare allora dell'eccesso della potenza per corazzare i suoi aeroplani, per armarli, per gravarli di munizioni e di combustibile, adattandoli ai lunghi viaggi e alla battaglia. Quando essi comparvero, so-

lidi, sicuri, insolenti, furono come degli sparvieri arrivati in mezzo agli eleganti giri di stormi di allodole. Erano inattaccabili. Filavano dritti verso le loro mète come sopra invisibili guide. Tutti i giorni, alla stessa ora, qualche *Taube*, qualche *Aviatik* aleggiava su Parigi, impassibile, rigido, inavvicinabile, mitragliando e bombardando.

L'aviazione francese non poteva trasformare di colpo il suo materiale, e urgeva difendersi. Pensò di sfruttare la leggerezza e la duttilità stessa dei suoi aeroplani, di volgere a profitto le loro caratteristiche, quelle che parevano inutili virtù di agilità e di eleganza. E inventò la caccia.

I francesi scelsero uno dei loro monoplani più piccoli e più veloci, il *Morane*, facile all'ascesa, e lo armarono di una mitragliatrice. Fissata sulla fusoliera, fra le due ali, sopra la testa del pilota, l'arma faceva fuoco attraverso il discò rotante dell'elica. Dove le pallottole potevano toccarla, l'elica aveva un rafforzamento di acciaio per deviarle. Il pilota non puntava la mitragliatrice, che era immobile: puntava l'aeroplano. La sua tattica consisteva nel salire più in alto del nemico e mitragliarlo poi scendendo con un volo librato.

I piccoli monoplani si slanciarono. La caccia cominciò. I tedeschi sorpresi furono sopraffatti. I primi *Tauben* precipitarono al suo-

lo colpiti a morte. L'allodola abbatteva l'avvoltoio. Per qualche tempo il cielo di Parigi fu sgombro di nemici. L'aviazione tedesca era ricondotta alle operazioni di guerra. E anche sulla fronte s'incontravano resti di potenti macchine teutoniche infrante.

I tedeschi per difendersi non trasformarono i loro aeroplani ma i loro motori. Calcolarono di poter riconquistare il predominio come velocità e come forza ascensionale, aumentando ancora la potenza motrice. Volare più rapidi e volare più in alto del nemico: ecco il segreto della vittoria nell'aria. Le incursioni ricominciarono sulle città francesi e sulla capitale. Venivano compiute da *Aviatik* e da *Albatros* con motori da centocinquanta cavalli, filanti a centoventicinque chilometri all'ora. I *Tauben* monoplani erano quasi scomparsi.

Le nuove macchine sfuggirono alla caccia. Il *Morane* era sopravanzato. I voli del nemico si svolgevano ora oltre ai duemila metri. Le altitudini di manovra si andavano già elevando, per arrivare gradatamente alla fantastica altezza attuale di quasi quattromila metri.

Per la seconda volta l'aviazione germanica riprendeva il dominio. Si sentiva nuovamente sicura; gettava bombe su Dunkerque, su Calais, su Parigi. Ma non trascorsero molti giorni che un minuscolo biplano impetuoso venne su dalla terra, si lanciò sotto agli *Aviatik* e agli *Albatros*, e gli aviatori tedeschi sentirono gran-

dinare dal basso la mitraglia, così vicina da sfondare talvolta corazzatura e fusoliera. La caccia ricominciava.

I francesi avevano scelto uno dei loro migliori tipi di piccolo biplano rapido a due posti, il *Nieuport*, lo avevano ridotto ad un posto solo, aumentandone così prodigiosamente la rapidità e la capacità di ascesa, e lo avevano armato di una mitragliatrice con appoggio a *bascule*, che permetteva di tirare dal basso in alto. Riuscendo troppo difficile ora superare l'aeroplano nemico in altitudine, si andava a ferirlo nel ventre. Esso non poteva difendersi. non aveva mezzo di colpire sotto di sè, poteva essere avvicinato impunemente.

Fu l'epoca delle grandi cacce di Pégoud. Il celebre aviatore fece con questo apparecchio le sue stragi di *Aviatik*. La manovra di gettarsi sotto al nemico, come il nuotatore sotto allo squalo, ha conservato in aviazione il nome di «colpo alla Pégoud.»

I tedeschi, battuti ancora, corsero subito ai rimedi. Cominciarono con l'aumentare la superfice protetta, mettendo gli aviatori in vere scatole di corazza al bromo. Poi, prepararono una sorpresa. Un giorno, il cacciatore francese che stava tentando il colpo alla Pégoud, vide aprirsi sul fondo dell'aeroplano avversario uno sportellino, dal quale lampeggiò il fuoco di una mitragliatrice. L'*Aviatik* difendeva

il suo ventre. La caccia francese diveniva nuovamente impossibile e subiva un'altra sosta.

Bisognava cambiar tattica e cercare altre armi. Non potendo attaccare più dal basso, si era costretti a ritornare all'attacco dall'alto. Era necessario superare per questo tutte le velocità fino allora raggiunte. Si seguì il sistema inverso di quello tedesco: invece di aumentare il motore si diminuirono le proporzioni dell'apparecchio. Comparvero delle vere libellule dal volo fulmineo. Non avevano che ottanta cavalli di forza, ma raggiungevano, negli strati più densi e più bassi dell'aria, la velocità di centosettantacinque chilometri all'ora. Armate di mitragliatrice, manovrarono come aveva manovrato il *Morane*. Si precipitarono sul nemico dall'alto, mitragliandolo.

Le incursioni tedesche erano per la terza volta fermate. Ma a questo punto il *Fokker* faceva la sua apparizione. I tedeschi si gettavano anche loro alla caccia. Copiavano il nemico nei suoi sistemi; adottavano persino il motore rotante. Avevano sentito alla loro volta l'urgenza di possedere uno strumento piccolo, di poca autonomia ma di impetuosa e sicura azione difensiva. Perchè mentre si svolgeva questa gara concitata per l'aviazione da caccia, piena di alternative, di sorprese, tragica, superba, meravigliosa, progredivano con non minore impulso tutte le forme dell'aviazione da crociera, dell'aviazione potente, dell'aviazione da

avanscoperta, da osservazione, da combattimento, da bombardamento.

Gli aeroplani si erano andati classificando in tipi sempre più perfetti. Ogni nuova necessità faceva sorgere un nuovo ordigno. Era lontana l'epoca in cui pareva che tutto il problema della lotta aerea consistesse nel volare bene ed essere in tanti. Ogni apparecchio inadatto allo scopo era inutile. Peggio ancora, era perduto.

Non bastava creare delle macchine assalitrici che interdicessero al nemico i lunghi voli sul paese; quella era la difesa ; ma bisognava rendere utile attivamente la propria aviazione creando le macchine che potessero volare alla loro volta sul nemico, e sentirsi sicure nel compimento delle loro missioni militari.

Nello stesso momento in cui gli aeroplani da caccia erano lanciati a grandi stormi da numerose stazioni strategicamente disposte, sempre più numerose, la Francia creava le grandi squadriglie a largo raggio di azione. Studiando nuovi modelli, trasformò intanto i tipi già provati e più facilmente adattabili. Aveva nei *Farman* e nei *Voisin* dei solidi e stabili biplani, ma lenti, incapaci di salire presto, deboli e perciò di poca autonomia, impossibilitati ad agire utilmente con un soverchio peso di armi. La loro forza motrice fu aumentata in una proporzione che va da otto a tredici, a quattordici,

e in certi casi a quindici. Così rafforzati poterono portare dei carichi di mezza tonnellata, salire oltre i tremila metri, volare a centoquindici e a centoventi chilometri all'ora, percorrere cinquecento chilometri senza scalo.

Si ebbero allora notizie di grandi incursioni francesi, di bombardamenti di basi e di retrovie tedesche, di irresistibili spedizioni di rappresaglia. Squadriglie di venti, di trenta, di quaranta aeroplani, bene armati, compirono le prime imponenti azioni dell'aria. Il *Fokker* ne fu la conseguenza.

Il *Fokker* è stato per qualche tempo la più formidabile delle macchine da caccia. I tedeschi avevano talmente trascurato ogni studio dell'aviazione leggera, che si trovarono imbarazzati a creare il piccolo aeroplano da aggressione, agile, minuto, dominatore. Presero l'invenzione da un olandese, l'ingegnere Fokker. Costui era stato impiegato in Italia, presso Caproni, e si dice anzi che il suo apparecchio non sia altro che una copia di un monoplano Caproni, munlta di un motore tipo Gnome costruito dalla «Mércédes». All'aspetto il *Fokker* ricorda quel piccolo *Morane* che fu il primo cacciatore dei cieli.

La comparsa del *Fokker* avvenne nel maggio del 1915. Non possiamo dimenticare questa data. Cominciava allora la nostra guerra.

In quell'epoca, dunque, l'aviazione militare era già così trasformata che nessuno dei mi-

gliori aeroplani francesi, inglesi e tedeschi di nove mesi prima avrebbe potuto prendere il volo in azione di guerra, senza rischio di distruzione immediata. Le velocità di crociera si avvicinavano ai centotrenta chilometri all'ora, le velocità di caccia si avvicinavano ai duecento, l'altitudine media di volo dai mille metri era salita ai tremila.

Alla creazione di nuove macchine corrispondevano nuove organizzazioni difensive, nuove disposizioni tattiche. La protezione delle città ha assunto in Francia, fin dal primo momento, un'importanza estrema. Come l'Italia, la Francia ha di fronte al nemico questa inferiorità: che molte delle principali città francesi sono entro il raggio di operazione degli aeroplani avversari, mentre i massimi centri vitali tedeschi sono per ora oltre i limiti dell'azione francese. Parigi si trova appena ad ottanta chilometri di volo dalla fronte. La Francia e l'Italia presentano alle attività aviatorie di un nemico senza scrupoli una vulnerabilità che non ha contrapposto. Quello che la Francia ha fatto per la difesa aerea delle città, mentre dava a tutta la sua aviazione lo sviluppo al quale abbiamo accennato, ha per noi un enorme interesse.

Fin dal maggio la salvaguardia di Parigi poteva dirsi perfetta. Gli aeroplani tedeschi non erano già più in grado di raggiungere

la capitale, lontana solo trentacinque o quaranta minuti di volo dai loro campi più vicini. La difesa era ottenuta con una sapiente cooperazione fra squadriglie di blocco e squadriglie da caccia.

Il blocco consiste nella presenza di numerosi aeroplani nel cielo stesso della città. Non importa molto il loro modello e la loro velocità: basta che siano bene armati e che siano molti. Non debbono muoversi da lì, non debbono nè inseguire nè sfuggire; non rappresentano che il modo di disporre nell'aria più mitragliatrici che sia possibile sulla zona da proteggere. Essi incrociano i loro fuochi, ingombrano, chiudono. Sono i monitori dello spazio. Hanno pattuglie sempre in volo, notte e giorno, a meno che il cattivo tempo non paralizzi ogni azione. Fanno crociere a turno, di due ore. Si distribuiscono a varie altitudini, a seconda degli apparecchi. I più moderni ed i più forti salgono più in alto. La difesa è distribuita anche nel senso della profondità.

In caso di allarmi, se l'avvicinarsi di aeroplani nemici è segnalato dalla fronte, le pattuglie in crociera perenne sono raggiunte da tutti gli apparecchi disponibili negli aerodromi della città. E siccome a Parigi e una delle riserve generali dell'aviazione, sono centinaia di macchine pronte a slanciarsi.

Nel gennaio del 1915 già prendeva sviluppo il volo notturno, e la folla che usciva dai tea-

tri vedeva per la prima volta strane luci palpitare nelle profondità tenebrose del cielo. I campi di atterramento lanciano lampi verticali di fari intermittenti, hanno segnalazioni luminose automatiche che indicano la direzione del vento, allineano luci, invisibili dall'alto, che segnalano la prossimità del suolo, e gli aeroplani, muniti di dinamo mosse dall'impeto stesso del volo, possono accendere dei proiettori sotto alla fusoliera al momento di toccare la terra. Con queste disposizioni la sorveglianza del blocco non ha più sosta, nella luce e nel buio.

Le squadriglie da caccia sono lontane. Il loro còmpito è di assaltare il nemico all'andata o al ritorno, di non lasciarlo entrare o di non lasciarlo uscire, di dargli addosso ovunque càpiti, di inseguirlo, di perseguitarlo. Sono innumerevoli, e non possono essere legate ai centri da difendere, non debbono avere limiti fissi all'azione. La loro forza è la velocità e la loro superiorità sul nemico si afferma nella lunga corsa.

Appena l'incursione di aeroplani avversari è segnalata, tutte le squadriglie da caccia si levano. Prendono altezza, salgono e salgono, prima di sapere dove andranno. Raggiunta l'altitudine utile osservano le segnalazioni della terra. E laggiù, delle grandi frecce bianche indicano un punto sull'orizzonte. Mostrano da quale parte il volo nemico si annunzia. Gli stor-

mi partono alla ricerca. Strada facendo ubbidiscono a successive indicazioni, deviano sulla direzione di nuove frecce. Accorrono altre squadre; una cooperazione immensa si sviluppa; più il nemico s'inoltra e più si allarga la caccia. L'invasore finisce per trovarsi bloccato fra stormi di agili assalitori adunati da ogni parte. È come se, annunciato un volo austriaco su Milano, si precipitassero in un'azione comune, a chiudere gli sbocchi al nemico, tutte le squadriglie leggere che fossero disseminate fra Treviglio e Vicenza e nella valle del Po, libere da ogni vincolo di sorveglianza locale. La caccia spazia e sconfina, non ha altra legge che l'accanimento, segue i segnali come una muta segue le peste della fiera. È l'*hallali* dell'aeroplano.

Oltre al blocco e alla caccia, contribuisce alla efficace difesa dei grandi centri francesi l'artiglieria antiaerea. Passarono presto in Francia i tempi in cui per scoprire nel cielo l'aeroplano perseguitato dalle cannonate, bastava cercarlo un chilometro avanti alle nuvole degli *shrapnells*. Il tiro antiaereo ha fatto in Francia e in Germania progressi rapidissimi, ed ha avuto una grande influenza nella creazione di nuovi aeroplani. Si sono moltiplicate le batterie fisse e le batterie automobili, sempre più esatte nei resultati, si è andato sostituendo il proiettile ad alto esplosivo allo *shrap-*

nell, si è accresciuta la portata dei cannoni. Ultimamente è stato abbattuto a cannonate qualche aeroplano che volava a quattromila metri di altezza. L'artiglieria ha contribuito a portare il volo alle maggiori altitudini, e ad essa si deve in parte la necessità di apparecchi ultrapotenti, muniti di prodigiosa forza ascensionale.

I progressi continuano. Abbiamo descritto sommariamente quelli che hanno preceduto la comparsa del *Fokker*, perchè riassumono le condizioni dell'aviazione al momento della entrata in campagna dell'Italia. Ma da allora tutto si è rinnovato. I tedeschi hanno raddoppiato la forza dei loro *Albatros;* possono fare ricognizioni e osservazioni nella tempesta; hanno aeroplani potentissimi, per dirigere il fuoco dell'artiglieria, muniti di radiotelegrafia trasmettente e ricevente. I francesi hanno risposto al *Fokker* con un piccolissimo biplano che è un fulmine, che balza a duemila metri in otto minuti e che raggiunge, nei voli bassi, i duecento chilometri di velocità. Sono entrati in azione apparecchi da caccia a due posti che fanno fuoco tutto in giro. Volano adesso in enormi squadre aeroplani da bombardamento che vanno a centoquaranta chilometri all'ora, con tre uomini a bordo, con due mitragliatrici che sparano in ogni direzione, e che possono percorrere seicento chilometri senza scalo. Con queste macchine si vola anche nella bufera.

La tecnica della costruzione si è trasformata. Il legno è quasi sparito dagli aeroplani, che hanno ossature di acciaio o di alluminio indurito, indeformabili, resistenti, capaci di far sopportare alle ali la spaventosa pressione di quattrocento chilogrammi per ogni metro quadrato, che è la pressione prodotta dalle velocità ora raggiunte. L'esperienza preziosa dei piloti è sfruttata nella creazione di nuovi apparecchi; essa è l'anima vera dei progressi, come l'esperienza dei grandi conducenti di automobili da corsa fu la forza che portò alla perfezione dei motori. Il pilota in aviazione non può essere soltanto un esecutore, ed uno dei segreti della efficienza della aviazione francese è nella collaborazione delle competenze.

Quando la nostra guerra scoppiò, la nostra aviazione era ancora allo stadio sportivo del bel volo, nel quale la Francia era stata sorpresa nove mesi prima. Ma essa fu sufficiente al suo cómpito. L'Austria non ci opponeva allora che alcuni di quei *Tauben* scomparsi dalla fronte francese. Poi vennero degli *Albatros* del vecchio tipo. Poi vennero degli *Albatros* del nuovo tipo, corazzati, velocissimi. L'eroismo dei nostri piloti è riuscito a mantenere alla nostra aviazione una supremazia, quando nuovi mezzi materiali ancora non la ringagliardivano. Il valore temerario dei nostri aviatori si è imposto costantemente all'ammirazione del nemico, ed essi sono stati certo più nominati e più lo-

dati nelle pubblicazioni austriache e tedesche che non nelle nostre.

Da quei primi tempi si è molto fatto per aumentare nella misura dei bisogni la nostra potenza nell'aria. Considerando ora l'aiuto tedesco dato all'aviazione austriaca, quello che ci resta a fare diventa molto più grande di quanto si poteva forse prevedere, ma diventa anche più semplice. Non vi debbono essere più incertezze, ricerche di direttive, conflitti di teorie; la via è tracciata; le possibilità che fronteggiamo hanno la evidenza dei fatti. Siamo davanti all'indiscutibile. Il nostro còmpito è grave ma è chiaro. Non andiamo, per carità, alla ricerca di una via nostra, almeno finchè non abbiamo raggiunto chi ci precede nella stessa direzione.

Occorre sopra tutto una visione netta, coraggiosa, delle necessità, e considerarle imprescindibili. Rifuggiamo dalla tendenza italiana di fare «quello che si può». È la nostra maledizione; da noi si fa sempre quello che si può. No, in guerra almeno, facciamo *quello che ci vuole.*

La lotta a Oslavia.

OSLAVIA.

26 gennaio.

Quando tutto è calmo sulla fronte, anche nei periodi di immobilità e di quiete che caratterizzano lo sverno della guerra, rimangonò sempre qua e là dei settori, degli angoli, sui quali il silenzio non si compone mai. Vi sono centri di combustione in cui l'ardore persiste e la fiamma si rifugia quando l'incendio si spegne. Come l'incendio, la battaglia sedandosi si restringe intorno a certe speciali posizioni; essa si mantiene accesa in determinate zone, a volta a volta torpida o violenta, crepitante o rombante, ed è da questi punti di perenne incandescenza che l'azione si riallarga e ridivampa nell'ora in cui la lotta torna ad impegnare tutte le forze.

Questi focolari del combattimento sono creati dalla natura del terreno, vengono determinati da un'importanza tattica dei luoghi, corrispondono a posizioni alle quali tutto un sistema di difesa o di offesa si annoda. Sono quasi sempre come degli interstizi nella corazzatura del nemico, nei quali l'arma non cessa di appuntarsi e premere. Perciò sono sempre quelli.

I loro nomi tornano e ritornano sui bollettini, e, ripetuti, hanno finito per assumere una non so quale celebrità truce. Sembrano diventati nomi di protagonisti della guerra, evocano l'immaginazione di una ostilità incessante, e ci viene fatto di figurarci il San Michele, il Podgora, il Sabotino, eretti e vivi avanti a noi come combattenti titanici.

Uno di questi nomi è *Oslavia.*

Ufficialmente la zona di Oslavia è anche chiamata in un modo più complesso e indeterminato; spesso nei comunicati essa è la regione delle «alture a ovest di Gorizia». Ogni due o tre giorni queste alture fanno parlare di loro. Esse formano come una soglia di Gorizia fra due foschi pilastri: il Sabotino a sinistra e il Podgora a destra. Il combattimento vi si accanisce.

L'azione si ostina e si esaspera in quel varco, tutto vallette, tutto burroncelli, fiancheggiato e dominato dai monti nemici, nel quale la pressione della nostra offensiva inarca la linea varia e mutevole delle nostre trincee. Un fuoco terribile di artiglierie di ogni calibro vi si concentra. Il bombardamento non vi cessa mai interamente. Anche quando l'attacco o il contrattacco non agitano formicolii di uomini nei ripieghi del terreno e le posizioni appaiono solitarie, il cannone non riposa.

Non si può immaginare quale aspetto avessero quei luoghi prima della guerra. Tutto vi

è devastato, schiantato, abbattuto, diroccato, sconvolto. Non più case, non più alberi, non più strade; la terra stessa, sventrata, ha assunto profili tempestosi di un colore rossastro di zolla nuda. Il combattimento sospinge e ritrae a volta a volta la linea spezzata delle posizioni, instabile nel fuoco, una linea che con i suoi parapetti informi, con i suoi blindamenti affrettati, con i «cavalli di Frisia» malconci dalle esplosioni e gettati in disordine sul bordo delle trincee, ha da lungi l'apparenza bizzarra di un allineamento disordinato di travi e di cose informi, creato dalla battaglia come quelle bordure di rottami che la burrasca lascia sulla spiaggia al limite dell'onda.

È più difficile tenerle quelle posizioni che prenderle, da una parte e dall'altra. Nessuno dei due avversarii può mai dirsi definitivamente insediato. Oslavia è passata quattro volte da una mano all'altra; talora nel corso di poche ore. Non ha più di tre chilometri di fronte quel campo di battaglia ma sono tre chilometri di inferno sui quali battono artiglierie che sarebbero bastate in altri tempi all'azione di un esercito.

La prima volta che mi sono avvicinato alle posizioni di Oslavia ne ho avuto un'impressione sinistra che non si è cancellata più. Mi è parso di affacciarmi su non so quale favoloso vallone della Morte. Era un'alba di battaglia, un'alba fredda, bieca, truce, fosca, brumosa, nella

quale tutto assumeva fisionomie desolate o feroci. Di sereno, di caldo, di luminoso, non v'era che l'anima dei soldati nostri.

Una sterminata processione di uomini sfilava lentamente nell'ombra. Erano le truppe di attacco che si avviavano alle trincee. Sparivano fra le rovine di un villaggio bruciato e diroccato, neri ruderi che avevano forme strane e inattese nel lieve pallore crepuscolare e nella nebbia, e ricomparivano più oltre, sulla strada in discesa, fra profili incerti e fumosi di grandi alberi scheletriti dai quali cadevano, come una ruggine leggera, le ultime foglie ingiallite.

Si udiva lo scalpiccìo quieto e vasto dei passi nel fango, e di tanto in tanto un mormorio di conversazioni passava. Degli ordini erano sussurrati: «Silenzio!... In colonna!... Avete tutti i vostri sacchi a terra?». «Signor sì!» — rispondevano delle voci sommesse. Improvvisamente qualcuno ha cominciato a fischiettare una canzonetta. Un ufficiale ha scattato: «Perdio, chi è che fischia? Silenzio, chè ci sentono!». Il fischio è cessato.

Intorno, una quiete profonda. Le posizioni erano invisibili e taciturne. Vi era una calma pesante, lugubre, inverosimile, piena di attesa, piena di angoscia, piena di minaccia, un'atmosfera da agguato. Si intravvedevano oltre la strada, fra indefinite, oscure e nuvolose masse di cespugli, dei cassoni di artiglieria, i cui ca-

valli attaccati si indovinavano per il tintinnare delle loro testiere pesantemente agitate.

Avanti a dei baraccamenti di cannonieri si sono sentite delle risate represse: i soldati che passavano si indicavano l'uno all'altro una baracchetta addossata ad un rialzo di terreno, sulla quale era scritto: «Grand Hôtel — Cura dei fanghi e ferruginosa». Una testa di *shrapnell* austriaco attaccata allo stipite della porta simulava il campanello, e un cartello avvertiva: «Un colpo per il portiere». Le diciture burlesche divertivano la truppa che andava all'attacco.

La strada era spezzata da enormi buche aperte da granate da 305. La pioggia ne aveva fatto dei laghi rotondi e melmosi, e sull'acqua calma, come sopra uno specchio plumbeo e velato, si seguivano le immagini rovesciate dei soldati che passavano in fila indiana sul bordo, un po' curvi, con un profilo gibboso per il calcio del fucile che sollevava la mantellina sulla spalla. Poco oltre le truppe sparivano.

Si gettavano giù per un pendio e entravano nei camminamenti. Gli uomini sembravano inghiottiti ad uno ad uno dalla terra e dalla nebbia. Scendevano come in una botola immane piena di tenebre. Affondavano subito nel fango molle e viscido, vi si immergevano quasi, scivolavano, cadevano sulle reni, si rialzavano aiutandosi l'uno con l'altro, le mani impastate di argilla. Non parlavano più. Erano già nel

raggio d'azione delle mitragliatrici nemiche. Ma il silenzio gravava ancora assoluto sul grigiore torpido della mattina invernale.

Ed ecco che a poco a poco le brume si diradavano, si sollevavano, scoprivano sfondi tetri, valloncelli oscuri che davano un'impressione di freddo, rivelavano fianchi squallidi di alture desolate. Era un succedersi monotono di piccole vette denudate; tutto un paesaggio a onde, triste, gelido, scolorato: un labirinto di costoni e di forre. Si direbbe che, fra il Sabotino e il Podgora, quella singolare apertura di Oslavia sia dovuta a un crollo della cortina dei monti. Vi è infatti come un disordine di caduta, un frastagliamento di dissoluzione.

Sassoso, sterposo, cinereo, imponente, il Sabotino strapiomba a settentrione. Nell'innalzarsi lento della nebbia pareva che sorgesse, la grande montagna fortificata, scoscesa, brulla, violenta, vicina, sempre più alta a misura che le filacciose mollezze dei vapori salivano verso la vetta velata. Le collinette di Oslavia sotto al Sabotino fanno pensare a dei marosi ai piedi di uno scoglio.

Si scorgevano sui declivi della montagna i passaggi coperti del nemico, lunghi camminamenti riparati da muri o da frasche, biancheggianti di pietrame o segnati in nero da sterpaglie secche intrecciate, dietro alle quali gli austriaci si muovono invisibili. Una trincea sterminata, che scendeva dall'alto in bas-

so, dalla cresta alla valle, tagliando il monte con una fenditura profonda, mostrava netti i suoi bordi chiari, cosparsi di detriti dello scavo fresco simili allo smollicamento lasciato da una lama sulla crosta di un pane gigantesco. I reticolati si allargavano a striscie irregolari con un'apparenza di vegetazioni diafane, di straordinarie gramigne azzurrastre, basse e tenaci.

Chi è sul Sabotino guarda a Oslavia come si guarda sulla via da una finestra. Prima della guerra attuale sarebbe sembrata inattuabile, impossibile, assurda, la conquista di posizioni che hanno il nemico di fronte, di fianco e in alto. Ma le vecchie teorie sono rovesciate, le situazioni più inverosimili si affrontano, si assalta l'inaccessibile, si tiene l'intenibile, si resiste nelle circostanze più critiche, si riesce a rimanere aggrampati con le unghie e con i denti su fronti spaventose, allo scoperto o quasi, come gatti sotto la cresta di un muro troppo alto, salvo a scivolare indietro un po' per scegliere l'istante di un nuovo slancio.

Quella mattina si trattava appunto di un nuovo slancio. Volevamo riprendere Oslavia, conquistata otto giorni prima, e perduta dopo ventiquattro ore di resistenza accanita sotto ad un bombardamento annichilatore.

Le posizioni austriache a sinistra si profilavano sullo sfondo cupo delle falde del Sabotino. Le trincee correvano sinuosamente, sopra confuse e tetre ondulazioni di dorsi, fino a

ad allacciarsi a destra alle ridotte nemiche fra le boscaglie fulve e bruciacchiate del Grafenberg e del Podgora.

Nessuno sa quali nomi avessero, ad una ad una, quelle piccole vette; le carte non li indicano e chi li conosceva è scomparso. Si combatte in una terra sbattezzata, sulla quale tutto è morto. I soldati distinguono i luoghi con nomignoli di guerra o con cifre di altitudini.

A sinistra è la posizione del «Lenzuolo Bianco», detta così per il candore di una rovina, resto di una fattoria; è un gran muro intonacato e scoronato, che spicca vivamente sulla grigiastra monotonia del suolo come un grande panno di bucato disteso da un lavandaio gigante. La posizione del Lenzuolo Bianco si attacca alla «Quota 188» un'altura tondeggiante sul cui declivio tormentato si sfanno dei ruderi di case che hanno preso il colore del fango. L'altura declina nel «Costone del Bosniaco». Un soldato bosniaco era di vedetta in quel punto, una mattina di novembre, e ad un certo momento fu visto sollevarsi sulla trincea, chi sa perchè. Pareva enorme nella foschìa, colpì le immaginazioni per quelle sue proporzioni da statua. Una palla lo abbattè, e il cadavere è rimasto lungo tempo lì, disteso, supino. Serviva da punto di riferimento, e il flusso e il riflusso degli attacchi portava il calpestìo della moltitudine urlante intorno al suo sonno solenne.

Il costone scende in un'avvallatura: la Sella di Oslavia. Subito dopo un rudere: la «Casa della Botte», che deve il suo nome ad una botte presa fra le rovine per rafforzare la trincea in quel punto. Poi viene la collina di Oslavia. Il villaggio si allineava sopra una piccola cresta, lungo una strada campestre. Le case sono crollate sotto alle esplosioni, e le granate hanno anche scalzato la terra dalle fondamenta, verso di noi; le muraglie che erano affondate nel suolo, le radici degli edifici, si allungano scoperte e oscure, piantate in una convulsione di fanghiglia rossastra, coronate di bianche macerie. E Oslavia distrutta ha assunto così l'apparenza mostruosa di una gigantesca dentatura guasta e scarnita sopra una immane gengiva lacerata.

La linea delle posizioni, dopo Oslavia, penetra in un terreno più selvaggio, tutto boscaglie, tutto ombra, per salire oltre le alture di Peuma, sui fianchi del Podgora, così spesso simile ad un vulcano, tanto è sconvolto e fumigante. Il valore di questa fronte ristretta, bassa e nodata fra le due montagne nemiche come la dura cervice del toro fra le due corna, è nella possibilità che essa offre di dominare Gorizia e le sue comunicazioni. Ma è un varco nel quale è difficile entrare e spaventoso fermarsi. Gli austriaci ne dominano ogni forra, ogni ripiego; possono dirigervi accuratamente il tiro di batterie introvabili, nascoste sul Monte

Kuk, verso Plava, sul Monte Santo, sul Sabotino, sul San Gabriele, a Gorizia, battendo le posizioni di Oslavia di fronte, d'infilata, alle spalle anche.

Appena il giorno cominciò a schiarire il cannone si destò. Scendeva una pioggia fine e gelata, e l'ululato dei proiettili pareva un fantastico lamento delle nubi basse. Gli ammassamenti delle nostre riserve erano celati a quando a quando nel fumo. Le difese austriache parevano moltiplicarsi con l'aumentare della luce. Gradatamente nuove e nuove linee escivano dall'ombra, rivelandosi in successione sui declivi. Si poterono contare, in alcuni punti, fino ad otto ranghi di trincee, disposte come i filari di una vigna, alternate ai reticolati. Come sarebbe passato l'assalto?

L'attesa era lunga, opprimente, affannosa; pareva ad ogni minuto si prolungasse, pesante, incalcolabile. Al di là di Oslavia biancheggiava Gorizia, pallida nella pioggia, ma vicina. Si sarebbero potuti numerare gli alberi dei suoi filari, lungo lo stradone del borgo Carinzia, avanti alla stazione ferroviaria. Ad un certo momento si è udito l'urlo lungo e musicale di una sirena di opificio.

Il fuoco aumentava di intensità; nuove batterie entravano continuamente in azione; le granate piombavano a raffiche sulle posizioni, sui rovesci, al di qua, al di là, per tutto. Nembi di schegge, di sassi, di terra, arrivavano frul-

lando dopo ogni schianto vicino. Qualche ferito veniva raccolto sulle retrovie; le prime barelle sbucavano faticosamente dai sentieri coperti.

In un rifugio profondo scavato nella roccia, una specie di catacomba, i telefonisti di un comando, in fila, ognuno davanti al suo apparecchio, gridavano tutti insieme, trasmettendo ordini, rapporti, istruzioni, e in un pandemonio di voci le conversazioni s'intrecciavano, si sovrapponevano, in una confusione folle, mentre alle spalle dei telefonisti era un passare febbrile di aiutanti e di piantoni che porgevano o prendevano carte, e tutto questo in una tenebra da miniera diradata appena da una luce vacillante di candele, attaccate con qualche goccia di cera alle sporgenze della roccia. Quando scoppiava qualche granata vicina, la catacomba sobbalzava; delle pietre cadevano con tonfi sordi dalla vôlta puntellata, e subito dopo passava un soffio possente, lo spostamento d'aria dell'esplosione, che spegneva tutte le candele. Il gridìo delle trasmissioni continuava nel buio.

Gli scoppi pareva venissero su dalla terra, come brevi eruzioni. Un grosso proiettile si annunziò col suo muggito sonoro, cupo e intermittente. «Eccolo, eccolo!» — esclamò qualcuno. Chi udì il rombo si curvò ed attese. Uno schianto enorme e profondo, una pioggia di terriccio, di fanghiglia, di sassi copre tutti, uno svolgersi lento di fumo giallo e denso invade ogni cosa. Poco dopo delle voci concitate gri-

dano confusamente. «Cos'è successo? Chi è colpito? Dove? L'osservatorio? Oh!»

Lì, a qualche passo di distanza un osservatorio blindato di artiglieria è scomparso. Al suo posto vi è un cratere. Il terreno ha cambiato aspetto. Un soldato, ferito da una scheggia, si avvicina a quella buca sinistra, si curva sul suo bordo, e pieno di una speranza disperata chiama a nome gli ufficiali che erano là. Dalla sua fronte cola il sangue nella cavità funerea. Intorno, sulla terra sconvolta sono sparse delle cose irriconoscibili che fumano nell'aria gelida.

«Via, via! Svelti, portate i megafoni per le trasmissioni a voce!» Le osservazioni affidate ad altri ufficiali sono ricominciate, le segnalazioni alle batterie hanno ripreso. L'interesse supremo della battaglia ha riafferrato tutti, subito. Lo scoppio della granata è stato dimenticato come un fatto svanito nel passato. Nessuno vi ha pensato più quando si è udito il grido: Salgono! Salgono!

L'assalto saliva.

Coperti di melma, scivolando ad ogni passo, con i fucili infangati il cui otturatore non si chiudeva più che a colpi di paletta sulla leva, i soldati a sciami si inerpicavano fra i reticolati cercando i varchi. Era un brulichìo grigio dal quale sprizzavano lividi bagliori di lame, e l'urlo dell'assalto si spandeva lontano come il mugolìo della bufera nei boschi. Attaccavano

su tutta la linea, avanzavano a sbalzi, avevano lunghi minuti di immobilità. Fermandosi, la loro linea si faceva più densa, diventava come una siepe sottile e granulata, si confondeva alle ombre dei ripieghi del suolo, prendeva la forma delle arginature e dei ciglioni nei quali cercava protezione. Avanti a lei delle folte nubi bianche indicavano lo scoppio degli esplosivi e delle bombe incendiarie destinate a bruciare le armature dei «cavalli di Frisia».

Erano quegli stessi soldati che alla mattina sfilavano uno per uno avanti al buffonesco «Grand Hôtel» dei baraccamenti. Pareva di conoscerli tutti per aver marciato un po' con loro e averli sentiti ridere. La visione di quell'assalto era una cosa sublime e atroce; si sentiva profondamente, con dolore e con fervore, con un orgoglio pieno di passione, con una fierezza appenata, che era nostra carne fraterna che avanzava laggiù, ascendendo come in una truce apoteosi.

Il fuoco scrosciava assordante, e il martellamento delle mitragliatrici, serrato, regolare e meccanico, pareva più terribile della fucileria per quello che aveva di sistematico, di disciplinato, di impersonale, di fatale. Scoppii di granate e di bombe oscuravano tutto col loro fumo nerastro, e di quando in quando sui nembi, prese dal vortice, volavano delle mantelline aperte che ricadevano lente con un aleg-

giare da grandi uccelli. Sotto, nell'ombra di queste nubi, l'assalto oscillava in un rimescolìo confuso, pareva farsi indeciso. «Dio mio, torna indietro!» — si udiva mormorare. No, andava avanti, riprendeva. Saliva da trincea a trincea come se i ranghi delle difese fossero i gradini di una scala da giganti.

«Sono arrivati!... No!... Sì, eccoli, i primi spariscono nelle macerie! È vero! Eccoli, eccoli sulla vetta!» Un generale, intorno al quale s'incrociavano queste esclamazioni commosse, si volse grave, girò intorno uno sguardo raccolto come volesse parlare. Ma fu dopo lunghi istanti di silenzio che trovò le parole.

Indicando con la mano tesa le posizioni prese, con voce mutata disse: «Quei soldati.... Bisognerebbe baciare dove posano il piede!»

Così fu ripresa Oslavia.

Ma non potevamo illuderci che fosse la fine. In questi giorni la lotta si è riaccesa più violenta che mai.

Tutto quello che è avvenuto ora a Oslavia, la successione tempestosa di attacchi e contrattacchi che ha fatto per cinque volte oscillare avanti e indietro la linea delle posizioni sopra una fronte di un chilometro e mezzo, non ha che un valore di episodio. È stata un'azione di battaglioni la quale non poteva avere, qualunque fosse stato il suo esito, una influenza apprezzabile nel complesso delle operazioni.

Oslavia è — lo abbiamo già detto — una soglia fra i due pilastri del Sabotino e del Podgora, e non ha che la importanza di un passaggio. È una posizione di transito, non una posizione di appoggio, di comando, di solidità. Essa apre una strada al dominio di Gorizia, ma il dominio è al di là. Per essere utilizzata Oslavia deve essere varcata. Non permettendoci le circostanze di inoltrarci, poco importa che le trincee in quel punto siano trecento metri più avanti o trecento metri più indietro.

Per sè stessa Oslavia non controlla alcun settore, non si impone da nessuna parte, non ha forza propria; è una strana bassura ondulata e varia, un labirinto di collinette, di costoni, di burroncelli, di greti, di vallette, sul quale tutti e due gli avversarii possono battere con piena efficacia. La facilità relativa con cui Oslavia è presa e ripresa, dice la difficoltà di tenerla. Nessuna occupazione può mettervi solide radici.

Ma se l'azione di Oslavia non è che un episodio nel quadro della guerra, essa ha un interesse profondo per i suoi caratteri, per la sua intensità, per l'esempio singolare che offre dei sistemi odierni di combattimento, per l'eroismo di cui era tutta vampante, per la sua feroce bellezza.

Oslavia aveva per noi il difetto di tante posizioni prese d'impeto, in avanzata. Non possedeva immediatamente alle spalle tutto quel

solido appoggio di fortificazioni campali, di rifugi, di passaggi protetti, di cunicoli, di trincee, di tane, che le truppe sono costrette a creare quando conquistano con sforzo lento e costante, scavando e minando.

Dove l'offensiva è più difficile, più lunga, più cauta, più faticosa, come sul Podgora, si debbono compire lavori immensi di attacco, che dànno resistenza alla fronte perchè servono anche alla difesa. Le retrovie sono meglio garantite, le comunicazioni più sicure, il sapiente alveare di profonde scavazioni che si distende sui rovesci diventa un serbatoio di riserve pronte; l'arrivo immediato di rincalzi è facile e relativamente protetto. Il nemico che occupasse di sorpresa un tratto della prima linea, avrebbe subito il passo sbarrato da un dedalo di opere; non potrebbe sfondare facilmente, si troverebbe rinserrato come in un sistema di paratie stagne, preso in un intreccio misterioso di passaggi nei quali l'assalto si disgregherebbe per finire senza forza, incanalato in una rete di trincee, ad urtare contro sbarramenti minuscoli e insuperabili.

Ma quando una posizione non è stata raggiunta con i tenaci sistemi dell'assedio, quando l'azione l'ha conquistata solo con brevi soste, alla buona vecchia maniera, non rimangono sul territorio d'avanzata tracce profonde dell'attacco; il terreno impreparato è più o meno scoperto ed esposto, i camminamenti sono po-

chi e superficiali, i rifugi insufficienti. Quei lavori che si è costretti a fare quando l'offensiva lo impone, non sempre conviene compierli poi per la difensiva, considerando che essi richiedono uno sperpero enorme di energia, di tempo e di materiale in luoghi che si spera di abbandonare per una nuova avanzata. Allora la prima linea rimane relativamente isolata, sottile, fragile.

A Oslavia sarebbe stato anche difficile intraprendere grandi lavori di consolidamento a causa della natura stessa del suolo, molle, friabile, che scivola, che s'impasta, che si sfalda. È un suolo argilloso che la pioggia scava, trascina e scioglie in melma. Le pareti delle trincee profonde crollano, i camminamenti si colmano; bisognerebbe ricorrere a rivestimenti di fascine e legname, che il bombardamento facilmente sconvolge e incendia. La costruzione di trincee di cemento, le sole che si adattino al terreno, non è possibile nella vicinanza immediata del nemico, a cinquanta o sessanta metri dalle mitragliatrici. Per la stessa ragione invece dei reticolati, che non possono venire solidamente piantati, si adoperano come difesa ausiliaria i «cavalli di Frisia», dei grovigli di filo di ferro spinato intorno ad armature di legno, che si costruiscono lontano, che si trasportano di notte per gettarli e ancorarli al di là delle trincee, e che perciò debbono essere forzatamente leggeri.

Per arrivare alle alture di Oslavia noi dobbiamo scendere in un terreno che il nemico domina quasi interamente, giù per gli ultimi declivi orientali di San Floriano e di Pri Fabrisu, in fondo ad una valletta, e poi risalire. Tutto questo terreno non offre che un troppo incerto riparo alle truppe di riserva, che non potevano essere tenute alla mano nella immediata vicinanza delle posizioni per venirvi scagliate al momento opportuno. Tre, quattro ore di difficile marcia le separavano dall'azione. Dopo lunghi bombardamenti micidiali e sconvolgitori, al sopraggiungere di assalti improvvisi e serrati, è difficile che qualche elemento di trincea, privo di soccorsi, non esaurisca in alcune ore la sua forza di resistenza. In queste condizioni, all'arrivo dei rincalzi non è più questione di difesa ma di offensiva: bisogna riprendere quello che si è perduto.

Perciò la caratteristica delle recenti azioni di Oslavia è stata il contrattacco. Ci siamo difesi riconquistando. Rispondevamo agli assalti assalendo. Il nemico non arrivava ad insediarsi sulla posizione, che ne era scacciato.

Fu il 12 di gennaio che si cominciò a presentire l'offensiva austriaca. Quel giorno, il fuoco di àrtiglieria che batteva Oslavia si fece più intenso. L'indomani il bombardamento aumentò ancora. Il 14 anche i grossi calibri del nemico entrarono in azione. Dei 280, dei 210, persino dei 305, tempestavano i trinceramenti e

le retrovie, fulminavano gli approcci, cercavano le nostre batterie e le nostre riserve nella distanza. Tiravano sulle macerie di Pri Fabrisu, sulle rovine di San Floriano, sui ruderi di Quisca, frugavano gli avanzi dei villaggi demoliti, mentre le artiglierie nostre rispondevano con tiri d'interdizione e la valle di Oslavia si costellava di eruzioni e di nembi, che spandevano il loro fumo filaccioso e greve in lunghe striature grigiastre.

Nel pomeriggio il cannoneggiamento si fece serrato, continuo, era udito da tutta la piana friulana, il suo boato arrivava a Udine, come un brontolio di temporale sull'orizzonte sereno.

Le nostre trincee, talvolta percosse in pieno, crollavano qua e là; i soldati rannicchiati nel fondo ricevevano le frane pesanti dei parapetti sui loro dorsi curvi e si trovavano spesso chiusi e premuti in una tenebra improvvisa, soffocante e fredda, interamente sepolti nel molle terriccio greve dal quale essi emergevano faticosamente, come formiche dalla sabbia del formicaio calpestato, per rimettersi subito al lavoro di rafforzamento, febbrili, muti, le vesti, il volto e le mani incrostati di mota, simili a statue di creta con degli occhi viventi.

Dei blindaggi colpiti saltavano in aria in una vampa, e travi e tavole volavano alte nel fumo, roteando. I «cavalli di Frisia», divelti dai loro ancoraggi, erano rovesciati; gettati via, dispersi dagli scoppi, e sui bordi delle trincee

passavano raffiche clamorose di schegge, di pietre, di detriti, di rottami, di pallottole, di fili di ferro strappati alle difese e staffilanti l'aria con sonora veemenza. Si videro, poco a tergo delle posizioni, dei tronchi d'albero enormi, sfrondati e cincischiati dal fuoco dei combattimenti passati ma rimasti fino allora saldi come colonne, schiantarsi e sparire lanciati lontano nel barbaglìo di un baleno.

Entro le trincee passavano soffi possenti e caldi, buffate di un ardente uragano, travolgenti e brevi: l'alitare impetuoso delle esplosioni vicine. Non si ascoltava più l'ululato delle granate in arrivo, quella gran voce sovrumana che avverte; troppo vasto era il coro prodigioso dei proiettili che solcavano il cielo, e gli scoppi stordivano come percosse.

Il rancio caldo non poteva essere portato lungo i camminamenti battuti, e la truppa mangiava i viveri di riserva, quando si ricordava di mangiare. Le perdite indebolivano certi reparti più esposti, battuti d'infilata; qualche plotone non aveva più comando. Da quell'inferno arrivavano fonogrammi pieni di calma e di fiducia.

L'eroismo della fanteria nella guerra moderna è quasi sempre una virtù di sopportazione, la forza di una immobilità; si combatte giacendo senza difesa in una bufera di morte. Il nemico non si vede, il pericolo non si para, e il valore di una difesa è in una tenacia

passiva, nell'inerzia di una attesa indefinita entro un'atmosfera di massacro. L'unico nemico col quale si lotti in quelle ore eterne è il proprio istinto; bisogna inchiodarsi con la volontà sulla posizione insanguinata. Nulla può soccorrere, l'arrivo di rinforzi nelle trincee tempestate non diminuirebbe il pericolo e aumenterebbe le perdite. Il rinforzo si risolverebbe in un indebolimento. È necessario che gli effettivi in prima linea siano minimi e siano saldi.

Vi è un solo momento in cui la loro presenza in trincea è indispensabile, il momento nel quale il cannone tace e la fanteria avanza. Per aspettare questo momento risolutivo dell'urto, debbono sottomettersi in silenzio per giorni e giorni alla folgorazione delle artiglierie, essere delle cose, essere come delle zolle viventi della terra flagellata. Quando il terreno lo permette, i difensori si ritraggono dalla linea battuta e si tengono al coperto aspettando l'assalto e, appena l'artiglieria tace, si ributtano avanti, ripopolano la posizione abbandonata, e sulle trincee demolite fermano l'avanzata nemica. A Oslavia i rovesci non offrivano rifugio.

Solo la magnifica resistenza del soldato italiano al bombardamento rende possibili certe situazioni. Non so quali truppe più delle nostre posseggano questo spirito di sacrificio, di abnegazione, di rassegnazione, di disciplina, e tanto coraggio di fronte all'ineluttabile,

Verso la sera del 14 il bombardamento austriaco cessò. La notte discese chiara, fredda e calma; sorse la luna, e nel suo azzurro chiarore i soldati lavorarono a rafforzare le trincee devastate. La tregua fu breve. Alle otto il cannoneggiamento ricominciò, più serrato, furibondo, con una violenza definitiva. La vallata, con le sue gibbosità, con i suoi costoni brulli, con le sue tetre ondulazioni, s'illuminava tutta, sinistra e imponente, in un palpitare di lampeggiamenti, in un balenìo violastro e fumigante, piena del tremolìo di fantastiche luci. Poi, improvvisamente, silenzio.

Erano le nove e mezza. Trascorsero alcuni minuti, lenti, grevi di attesa, e la fucileria scrosciò.

La linea delle posizioni si disegnò a poco a poco con uno scintillìo fitto di colpi. Segnali luminosi sprizzavano dalle nostre trincee, lanciando in aria vivide fiammelle azzurre e rosse, e i razzi illuminanti del nemico salivano lenti e dritti nel cielo sereno, con la loro lieve coda sottile di faville, per accendere in alto delle candide abbaglianti meteore, che spandevano per lunghi secondi sulla terra la calma luminosità di un crepuscolo e lasciavano, estinguendosi, un punto di bragia oscillante fra le stelle. Pareva che frugassero per tutto, quelle luci sorprendenti, sotto alle quali ogni cosa proiettava un'ombra lunga, netta e instabile. Si distinguevano sul fragore uniforme dei

fucili e delle mitragliatrici i boati delle granate a mano, la cui vampa dava diafanità sanguigne a dense nuvole di fumo. Di tanto in tanto saliva confusamente da laggiù il gridìo dell'assalto e della mischia. Lontano, nello sfondo vaporoso e oscuro del paesaggio notturno, Gorizia distendeva il punteggiamento dei suoi lumi, una tranquilla costellazione di fanali accesi e di finestre illuminate.

Per due ore continuò il combattimento, con brevi periodi di languore. Verso mezzanotte la battaglia pareva cessata. Vi furono venti o trenta minuti di calma. Poi il fuoco riprese. Ebbe un'altra ora di parossismo e si quietò lentamente. Si era intuito, seguendo lo strepito, uno spostamento successivo dell'attacco. Il centro d'intensità della lotta era passato da destra a sinistra. Ma i telefoni erano interrotti e mancavano notizie immediate e precise. Del resto, nella notte i combattenti stessi non conoscevano quello che avveniva ai loro fianchi. Gli ultimi fonogrammi, annunziato l'attacco, dicevano: «resistiamo». Ma i messaggi erano giunti dai settori meno premuti dal nemico. L'azione, in quella prima fase, era affidata alla iniziativa dei comandanti locali.

Nel buio dovevano essere avvenuti frammischiamenti inevitabili, perdite di contatto, e la sospensione della lotta indicava un disorientamento che paralizzava tutti e due gli avversarii. Intanto le artiglierie del nemico e le nostre

riprendevano il fuoco, non più sulle posizioni, perchè era difficile sapere chi le tenesse, ma al di qua e al di là, con tiri d'interdizione, facendo sbarramenti e cercando di mettere dalle due parti un ostacolo al movimento delle riserve.

La battaglia doveva decidersi il giorno dopo.

Ecco cosa era successo nella notte del 14 gennaio.

La posizione principale di Oslavia è formata da due collinette, una più alta a sinistra — la Quota 188 — una più bassa e oblunga a destra — la collina di Oslavia. Fra le due, un lieve avvallamento per il quale s'inoltra la strada che scende a Gorizia — la così detta Sella di Oslavia. Gli austriaci, preparato l'attacco con tre giorni di bombardamento, hanno lanciato sette od otto battaglioni all'assalto, dirigendo lo sforzo maggiore verso la Sella. Quattro battaglioni erano formati di truppe fresche, portate da oltre Lubiana. A loro era affidato il còmpito più grave: lo sfondamento. Erano arrivate alla mattina stessa per ferrovia a Gorizia, dove avevano trovato pronto per loro il bagno e il rancio, e nel pomeriggio si erano messe in marcia per la fronte. Gli altri battaglioni appartenevano alle truppe del settore.

Gli austriaci si avvicinarono in silenzio, preceduti da lanciatori di granate. Arrivarono al-

l'improvviso. A dieci passi dai parapetti si vide ad un tratto l'agitazione delle loro ombre nel chiarore lunare. Non vi erano più «cavalli di Frisia», la strada era stata aperta dalle cannonate. Essi balzarono su urlando e lanciando bombe. La fucileria che scrosciò subito era la nostra.

Un particolare curioso non vógliamo dimenticare: non ha importanza ma caratterizza il nemico. Durante la prima sosta delle artiglierie, sull'imbrunire, un ufficiale austriaco avanzò verso le nostre trincee della Sella gridando: «Italiani, non sparate, è stato concluso un armistizio!» Probabilmente egli voleva soltanto constatare se la Sella era ancora occupata e riconoscere i passaggi, e portava avanti la menzogna come uno scudo. Più tardi si udirono delle acclamazioni nelle posizioni nemiche, e delle voci gridavano in italiano: «È stata fatta la pace!» Pronunciavano *paaze*. Un prigioniero ha dichiarato poi che si trattava della *paaze* col Montenegro.

Il primo urto avvenne a destra, dove la collina di Oslavia declina nella confluenza di due valloncelli. Qui l'assalto fu fermato. Sulla vetta della collina di Oslavia invece la linea della difesa dovette arretrare. Discese di un centinaio di metri per non essere spezzata. Non vi erano più trincee lassù, il bombardamento aveva tutto sconvolto, l'assalto non trovò ostacoli e il fuoco della resistenza, valorosa ma esan-

gue, non poteva lungamente fermarlo. Ma sorpassati i ruderi del villaggio, che sono sulla vetta, gli austriaci non osarono proseguire l'avanzata. I nostri chiamarono allora i rinforzi più vicini per procedere al contrattacco. Due compagnie, che costituivano la prima riserva, accorsero, e sfilavano correndo giù per i camminamenti angusti quando, scoperte forse dai razzi illuminanti, furono prese d'infilata dall'artiglieria nemica. Avanti a tutti, alla testa della nera colonna, il comandante cadde per il primo, morto, e la truppa fu costretta a fermarsi, aspettando l'alba.

A sinistra delle rovine di Oslavia, verso la Sella, dove l'assalto si scagliò più pesante, ammassato, impetuoso, l'ondata austriaca trovò una connessura e filtrò, non si sa ancora come. La battaglia aveva fatto dei vuoti. I difensori della Sella si accorsero ad un tratto di essere aggirati sulla destra. Sentirono il fuoco nemico avvilupparli, tagliarli fuori. La loro resistenza si prolungò fino alle undici e mezza; furono due lunghe ore di lotta furibonda, ostinata, con corpi a corpi che empivano la notte di clamori. Poi la Sella fu perduta.

Il colonnello che comandava il settore della Quota 188, un eroico ufficiale che è morto il giorno dopo fulminato da una palla in fronte mentre comandava un assalto, fece abilmente spostare due compagnie per creare un argine alla sua destra minacciata. Gli austriaci, fer-

mati così nella loro manovra di aggiramento, tentarono di aver ragione della Quota 188 con un nuovo attacco frontale.

Fu questo il combattimento di cui si udì il frastuono a mezzanotte, quando tutto pareva finito. L'attacco arrivò alle trincee; in due punti anche vi penetrò. Ma il nemico fu ricacciato a baionettate, subito dopo. I combattimenti erano durati quattro ore. In quel periodo di stanchezza e di stupore che segue la battaglia nessuno sapeva ancora in modo definitivo i risultati della lotta.

La notte era freddissima; sul terreno che gelava e s'induriva, incipriato di brina, risuonava il passo delle nostre truppe di rincalzo che sfilavano per le retrovie, rischiarate dalla luna al tramonto. Lungo i trinceramenti le pattuglie in esplorazione strisciavano cautamente per ristabilire i contatti, riconoscendo spesso il nemico dal mormorìo delle sue voci barbare, dalla intonazione tedesca o slovena di parole ascoltate a qualche passo di distanza

Per rafforzarsi gli austriaci scavavano trincee, al di qua delle quali trasportavano e gettavano gli avanzi dei nostri «cavalli di Frisia». Si udiva il battere delle zappe sui sassi delle macerie di Oslavia. Ogni tanto lo scoppio di qualche granata italiana faceva far silenzio, come un comando. All'alba, il tiro delle nostre artiglierie ha cominciato a battere con intensità crescente i due brevi settori occupati

dal nemico. La nostra offensiva s'iniziava. Eravamo noi ora a martellare una difesa.

Il cannoneggiamento è divenuto intenso e generale verso le otto, favorito dalla limpidezza di una mattinata di una serenità cristallina. Le nostre batterie cancellavano ogni traccia dei lavori notturni, sovvolgevano e squarciavano ancora una volta la tragica altura di Oslavia e la Sella. Gli austriaci erano scomparsi dietro le rovine del villaggio. La loro artiglieria rispondeva imperversando sui nostri rovesci, sui camminamenti, sulle retrovie, cercando di sbarrare il passo all'attacco che si andava preparando.

In queste strane battaglie di posizione l'artiglieria, accumulata nei centri di azione, assume il predominio; è lei che realmente attacca, difende, conquista, respinge, schiaccia. Lo scontro delle fanterie, il combattimento umano, quello che una volta costituiva la vera battaglia, si fa sempre più raro e breve. Gli uomini si slanciano per occupare materialmente quello che spesso gli esplosivi hanno già virtualmente preso. Avanti alle truppe tuona una avanguardia di granate, che non si vince che sopportandola. La grande, la terribile difficoltà che i nostri battaglioni dovettero affrontare per riprendere Oslavia non fu la difesa degli austriaci trincerati: fu la traversata delle zone battute dall'artiglieria nemica. Era la marcia mortale e non l'assalto.

La natura tatticamente sfavorevole del terreno ci obbligava a muoverci in piena vista di tutti gli osservatorii nemici. Dal Sabotino scorgevano tutte le nostre colonne sfilare per i camminamenti e guidavano su di loro le raffiche delle batterie. La guerra in queste condizioni è una prova di impassibilità, un esperimento di resistenza morale: due fanterie avversarie, discoste, che non si vedono fra di loro, sono sottoposte alla fulminazione; quella che non resiste ha perduto. Nel bombardamento i nostri marciavano; gli austriaci abbandonavano Oslavia.

Tutta la mattinata e parte del pomeriggio continuò la bufera delle cannonate. Alle tre il nostro fuoco di artiglieria allungò il tiro oltre le posizioni; passò l'ordine di avanzata. Le truppe si slanciarono all'assalto, a sciami, balzando fra le asperità della collina di Oslavia, scomparendo, ricomparendo più su, gettandosi nelle vecchie trincee servite ai primi attacchi o nelle cavità aperte dalle granate quando sentivano ululare a stormi i grossi proiettili nemici, andando avanti subito dopo gli scoppi, e tutto il costone pareva pagliettato dal balenìo delle baionette. Gli austriaci facevano un gran consumo dei loro nuovi *shrapnells*-granata, che esplodono due volte, in aria e a terra. Ma la fanteria austriaca era scomparsa.

Sulla vetta non erano rimasti che pochi uo-

mini tagliati fuori dal nostro fuoco d'interdizione. Un plotone austriaco, asserragliato nelle rovine di due case, fu sloggiato con la baionetta. A sinistra della collina, una compagnia italiana sorpassò audacemente le posizioni per inseguire un manipolo austriaco che fuggiva verso la formidabile altura di Peuma. I fuggiaschi imboccarono un camminamento, e i nostri dietro, urlando, le baionette basse. La fuga portò lo scompiglio in una trincea avanzata austriaca, che si vuotò. I nostri la occuparono, vi si asserragliarono, lavorarono a rovesciarne i parapetti, la tennero.

Era sull'imbrunire. Quella trincea è stata difesa dai nostri tutta la notte. Ma non fu possibile potere stabilire comunicazioni con essa e inviarvi rinforzi, e l'abbandono si impose. L'artiglieria austriaca aveva chiuso la strada con un fuoco furioso che diceva la concitazione e l'allarme.

Al tramonto del giorno 15 noi avevamo dunque ripreso Oslavia e ci eravamo incuneati a sinistra nelle forti posizioni nemiche di Peuma, ma al centro la Sella era rimasta austriaca.

Un primo tentativo per riconquistarla era fallito. Fu precisamente all'assalto della Sella che cadde l'eroico colonnello alla cui pronta manovra si doveva la difesa della Quota 188. Per cooperare ad un nuovo sforzo fu fatto avvicinare un reparto di bersaglieri. Venne scorto dal nemico, cannoneggiato, decimato, fer-

mato in fondo al vallone dove si accovacciò e passò la notte.

La Sella di Oslavia, per la sua conformazione, permetteva agli austriaci un concentramento di fuoco di mitragliatrici. A tutti gli attacchi, quel punto aveva sempre opposto la più tenace resistenza. E questa avvallatura, così forte quando è difesa da levante, rappresenta invece un punto vulnerabile quando è difesa da ponente.

Alla sera del giorno 15 la situazione era delle più singolari. Noi ci trovavamo fianco a fianco con gli austriaci, sulla medesima fronte. Avevamo un nucleo nemico nelle nostre stesse trinceė.

L'attacco frontale non essendo stato sufficente, si accentuò la pressione laterale. Le due estremità della nostra linea tagliata cominciarono a tendere una verso l'altra, rinforzate, ingrossate, come due parentesi che si avvicinino, mentre sulla fronte l'assalto progrediva, più cauto e più lento.

Questa fu l'azione del giorno 16, un'azione di piccoli gruppi, tutto un combattimento di infiltrazione, di sgretolamento. Erano tre minuscole fronti che si andavano accostando. Nelle prime ore del pomeriggio la riconquista era completa.

Per la terza volta riprendevamo possesso delle posizioni di Oslavia. Ma la calma non seguì, quella calma relativa dei periodi di sosta. Un

lento bombardamento continuò notte e giorno, a intervalli. Gli austriaci volevano impedire i lavori di rafforzamento. Battevano anche lontano, a caso, cercando di ostacolare i trasporti del materiale, i movimenti di truppe, indovinando l'affaccendamento notturno di soldati curvi sotto a pesanti «cavalli di Frisia» portati a spalla da cantieri remoti. Arrivavano ai villaggi ancora abitati, le grosse granate massacratrici di inermi.

A San Martino di Quisca, di fronte al fosco Sabotino, gli abitanti gremivano perennemente la piccola chiesa, in vetta al paesello montano, e una preghiera fervente di donne genuflesse si spandeva dalla porta spalancata mentre le mura del tempio tremavano ai boati, e fra le vecchie case, per le viuzze anguste e scoscese, salivano gruppi di contadini esterrefatti, smorti, silenziosi, portando a braccia i loro feriti esangui. Il paesello era bombardato, come un fortezza.

Il giorno 24 si presentì un nuovo attacco. Dalle prime ore il cannoneggiamento divenne più violento, più serrato, più terribile di quello che non fosse mai stato. Il nemico aveva aumentato il numero delle sue batterie. I colpi da 305 pareva volessero demolire le colline.

Il tempo era radioso, e dal terreno secco le esplosioni sollevavano immani cumuli di polvere rossiccia che si adagiavano nella calma, frammisti al fumo. Dalle rovine di San Flo-

riano, battute anche loro, le posizioni di Oslavia erano in certi momenti invisibili; allo spostarsi lento delle nubi esse riapparivano oscure, smorte, come spente nell'ombra densa dei nembi. Per i combattenti, laggiù, il sereno era scomparso; essi vedevano in un cielo grigio il sole velato come nelle giornate di *ghibli* sulla costa africana.

Verso le cinque si è levato un vento leggero e freddo, ed è scesa la nebbia, per tutto. Era una di quelle nebbie invernali, fitte e improvvise che isolano, chiudono, mettono una parete plumbea avanti agli sguardi, disorientano. Il bombardamento continuava nel caos dei vapori. La nebbia anticipava la notte, scolorava tutto in un funereo lividore crepuscolare. Alle cinque e mezza il tiro dell'artiglieria austriaca si allungò e subito dopo l'assalto nemico arrivò, senza gridi, rapido, inavvertito.

Gli austriaci stessi, lanciati ciecamente nella nebbia, non sapevano forse quando avrebbero incontrato la nostra difesa. S'iniziò la lotta a corpo a corpo senza transazioni. In un minuto fu la mischia su tutte le trincee. Non ci si vedeva a due passi, e l'azione si snodava in infiniti episodi. Fu un frammischiamento fantastico nell'ombra, entro le trincee, nei camminamenti. Era difficile distinguere gli amici dai nemici. «Parla!» — gridavano i nostri soldati prima di sferrare il colpo. Sulla Sella un capitano dei bersaglieri prese per il petto

un uomo che gli pareva dei suoi e che si ritirasse: «Vergogna, torna indietro subito!» — gli gridò. L'uomo alzò le mani: era un austriaco. Nessuno può fare la storia di quell'ora di tumulto.

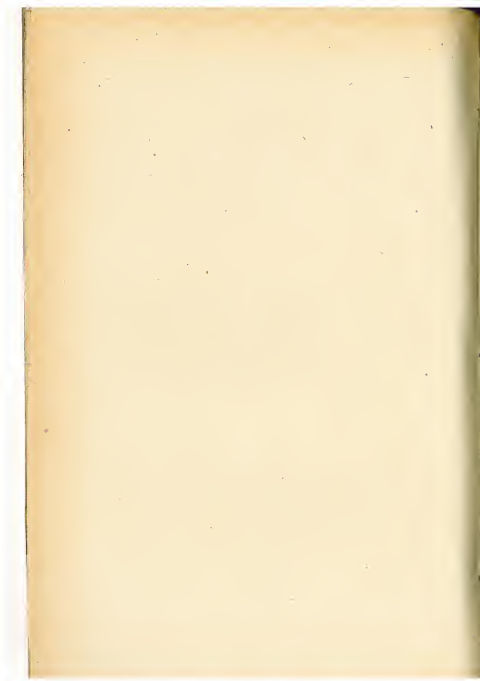
Non bisogna immaginare la fronte di Oslavia come percorsa da una linea continua di trincee. Il terreno spezzato in un'infinità di valloncelli e di greti, cosparso di macerie, sconvolto dalle artiglierie, ci aveva costretti a sezionare la difesa in numerosi elementi di trincea, disposti per ogni verso, nei quali il combattimento s'intrecciava. Si comprese subito però che questa volta il nemico, arrivato con forze maggiori, aveva rinnovato la tattica del giorno 14, ma portando l'attacco più violento e deciso sopra un punto diverso.

La nostra azione ha avuto per scopo il rinsaldamento della nostra fronte. È stata un'azione lenta, sistematica, costante, riuscita, ma che non possiamo considerare ancora interamente finita.

Il bombardamento è continuato furibondo il giorno 25, poi è andato rallentando ma non ha avuto più soste. E qualche volta ha tormentato posizioni dall'apparenza deserte. Perchè in questa guerra di trincee nulla può far distinguere una posizione abbandonata da una posizione difesa, finchè non si va a vedere.

Fino al momento in cui le fanterie avanzano, spesso non è possibile sapere se vi è

della vita dietro l'ostile profilo dei luoghi contro i quali si combatte. Gli uomini debbono confondersi nella immobilità delle cose, debbono subire le vicissitudini del suolo, debbono arrivare alla impassibilità della terra alla quale si immedesimano, essere come delle pietre poste a segnare i limiti estremi di un dominio.

La battaglia fra le nevi.

L'ASSALTO.

29 marzo.

Abbiamo visto come gli austriaci, scavate delle gallerie nella neve, sono riusciti nella notte ad arrivare di sorpresa alla trincea nostra sulla cresta più alta del Pal Piccolo.

Le vedette italiane sono state massacrate barbaramente. Quattro alpini soltanto erano rimasti nelle mani del nemico, che non ha dato quartiere. Esso ha prima legato i prigionieri ai polsi con del filo di ferro, poi li ha trucidati a colpi di calcio di fucile sulla testa. Si vede che, avvinti e atterriti, gli mettevano ancora paura.

Padroni della posizione, gli austriaci hanno occupato subito anche le nostre gallerie di accesso. Dal ricovero nostro aggrampato al rovescio della cresta, sepolto nella neve, si saliva alla trincea per brevi camminamenti scoscesi, in alcuni punti tagliati a gradinata, poi per delle scalette a piuoli di legno che davano accesso a due cunicoli scavati nella neve, i quali sboccavano nel trincerone. Il nemico è entrato nei cunicoli, è arrivato al loro ingresso verso il ricovero, ha rovesciato e battuto giù le scale

di legno, ed ha barricato l'apertura con sacchi pieni di detriti di roccia. Da queste specie di grotte di gelo, alte, esso fucilava gli approcci.

La compagnia alpina che aveva la difesa della cresta ha cercato inutilmente di salire per i camminamenti spazzati dal piombo. Uscita fuori dai passaggi per spiegarsi e tentare l'assalto, si è trovata ingolfata nella neve alta sotto raffiche di mitragliatrici. Ha fatto allora del rifugio, detto il Castello Rosso, quasi scomparso sotto la neve, il suo fortilizio. Lo ha tenuto come posizione avanzata, aspettando aiuti. Si è costruito dei baluardi di neve attraverso il labirinto dei passaggi per barrare la strada ad ogni ulteriore avanzata nemica. Tutto questo nelle tenebre, diradate appena dal chiarore sidereo dei ghiacci, e di tanto in tanto dissipate vivamente dal bagliore dei razzi al quale anche i monti lontani, dello Zellonkofel a Timau, parevano destarsi e sorgere, bianchi, diafani, spettrali

La grandine della mitraglia isolava la compagnia. Interrotte le comunicazioni telefoniche, il capitano ha mandato fuori delle staffette. Nessuna è arrivata.

Il nemico lavorava, vociava, urlava e cantava. Si capiva che ogni nuovo reparto che arrivava sulla posizione presa, lanciava il suo urrah e intonava il suo inno. Mai gli austriaci

avevano mostrato tanta esultanza. Gridavano in italiano ai nostri: «Andate via! Da qui non ci sloggiate più! Quassù non ci tornerete mai! Oggi Pal Piccolo, domani Pal Grande!».

Fino dalla sera prima si era manifestato clamorosamente questo entusiasmo. Verso le nove, tutte le trincee austriache, in certi punti lontane appena venti metri da quelle italiane, si erano fatte rumorose. Per solito nelle nostre si ride, si parla, si canta; nelle loro il silenzio è assoluto, profondo, sinistro; nulla può dare l'espressione truce di quelle fosse piene di uomini che non hanno voce, che non danno segno di vita. Urrah e canti erano scoppiati improvvisamente su tutte le posizioni nemiche. Noi, meravigliati, avevamo creduto a qualche festività, e non avevamo dato importanza al gridìo, che salutava forse la lettura di un proclama.

La gioia austriaca nasceva dalla certezza. Il nemico credeva giunta l'ora della rivincita. Bisogna riconoscere che il piano di attacco era così ben preparato da giustificare la sicurezza del successo.

Appena presa, la posizione era trasformata. Vi era affluito un materiale enorme di difesa: sacchi a terra, scudi di acciaio, quattro mitragliatrici, granate a mano, masse di munizioni. Tutto era pronto, studiato, calcolato.

«Bisogna agire subito! — ordinava il comando della zona. — Ogni ora che passa ci

costa centinaia di uomini di più, per il contrattacco più duro!» Mancata l'azione immediata della compagnia alpina, ora bloccata al Castello Rosso, e che poco dopo si è supposta da tutti perduta, una compagnia di bersaglieri, che era in riserva ai ricoveri Cantore — dei baraccamenti che sembrano incastrati fra le rocce e le nevi al rovescio del Pal Piccolo — ha avuto l'ordine di tentare un'avanzata sulla sinistra.

I bersaglieri hanno cominciato ad aprire dei nuovi camminamenti nella neve profonda; ma, appena girato il massiccio che protegge i ricoveri, sboccati in un valloncello ascendendo verso le posizioni, sono entrati nella raffica delle mitragliatrici e centinaia di fucili spazzavano tutta la regione, chiudevano ogni sbocco, ogni approccio, con una grandine sibilante di proiettili.

Bisogna raffigurarsi il terreno di alta montagna. Le distanze sono brevi ed i percorsi sono lunghi. Un punto lontano duecento metri non si raggiunge che scendendo in infiniti zigzag giù per scogliere precipitose e risalendo poi faticosamente declivi scoscesi. L'inaccessibile crea passaggi obbligati. La neve soffice trattiene, ferma sotto al fuoco, fa degli uomini dei bersagli neri sul bianco. Il campo di battaglia è piccolo e la manovra è immensa. Si combatte a corta distanza, e i movimenti si sviluppano per cammini senza fine. Pare quasi

che la montagna entri nella lotta, che faccia la sua guerra; oppone ad ogni passo le sue barriere, baluardi giganti che hanno l'abisso per fossato, e bisogna vincere lei prima di vincere il nemico. La battaglia del Pal Piccolo ha avuto uno sviluppo lento, grandioso e terribile di vasta azione, per giorni e per notti, ed era tutta contenuta fra le orride scabrosità di una cima spesso immersa nelle nubi. Nessuna vetta ha mai sollevato verso il cielo sui suoi dorsi glaciali tanta moltitudine, tanta vita e tanta morte.

In qualche minuto il fuoco nemico ha abbattuto il comandante della compagnia dei bersaglieri, il quale ascendeva in testa della truppa, obbligata a procedere in fila indiana, ha abbattuto due tenenti e alcuni soldati. Impossibile avanzare più oltre. La compagnia ha appoggiato a sinistra, cercando riparo a ridosso di trinceramenti coronanti un costone, e si è fermata. Era l'alba.

Nella supposizione dolorosa che i difensori della cresta perduta fossero prigionieri, e che la linea fosse sfondata, si sono cominciati febbrilmente i lavori per fortificare una seconda linea di appoggio. Sopra un massiccio, un formicaio di bersaglieri si è messo all'opera, scavando trinceramenti nella neve. Dietro questa seconda linea si concentrarono nuove truppe. Il nemico lo intuiva, e ha cominciato un tiro a *shrapnell*. Ma è durato poco. Forse i can-

noni austriaci non avevano più munizioni. Nel bombardamento del 19, del 20 e del 21 avevano lanciato sulle nostre posizioni non meno di 18 000 proiettili.

La nebbia anche rendeva difficile il tiro. Era scesa una bruma gelata che ricopriva i cappotti di brina. Poco dopo un nevischio rado e duro è cominciato a cadere, mulinato dal vento. La nostra artiglieria, chiamata al soccorso per demolire le difese già accumulate dal nemico, non è potuta intervenire, l'osservazione era impossibile.

Adunate delle forze, durante la mattinata si è tentato più e più volte di avanzare arditamente verso la vetta. I fuochi incrociati delle mitragliatrici sollevavano intorno agli uomini spruzzi di ghiaccio, uno spolverio bianco e turbinante. Si sprofondava nella neve fino all'anca, talvolta fino alle spalle, e dei soldati scomparivano quasi, come assorbiti dall'ostile candore. I feriti si sentivano andar giù, come seppellire in fosse glaciali, e le pattuglie dovevano darsi la mano in opere di salvataggio, chiamate dalle voci di aiuto.

I comandi superiori della zona e del settore si erano portati audacemente fra le truppe nella primissima linea. L'operazione richiedeva uno sviluppo sempre più vasto a mano a mano che il tempo passava. Gli austriaci non ristavano dal rafforzare la cresta, sulla quale si vedevano sorgere nuovi parapetti, nuove scu-

dature, attraverso il velo azzurrastro del fumo e fra le vampe delle mitragliatrici.

A questo punto un nuovo piano di azione è stato dettato dal comando. Era l'una del pomeriggio. La fronte di attacco aveva reparti alpini al centro, della fanteria a destra, dei bersaglieri a sinistra. Per rendere più sicura l'avvicinata si è pensato di scavare delle gallerie nella neve.

Ma allo scavo di ogni tunnel non potevano lavorare più di tre uomini alla volta. Il lavoro progrediva troppo lentamente. Dopo due ore si è constatato che l'intera perforazione dei cunicoli avrebbe richiesto giorni e giorni. E bisognava attaccare subito, bisognava vincere presto, ad ogni costo, o tutte le posizioni potevano divenire intenibili. Era necessario quindi rinunziare alle gallerie e passare sopra alle nevi profonde e molli, nel diluvio del fuoco. Si sono raccolte tutte le racchette disponibili.

Non bastavano per fornire ogni soldato, ma erano sufficienti per i plotoni che avrebbero aperto il passo. Le truppe di attacco avrebbero profittato delle larghe orme ovali lasciate dalle racchette dei pionieri. Poco prima di iniziare la manovra, un alpino della compagnia bloccata al Castello Rosso è sbucato fuori, non si sa dove. Portava notizie.

Era in cammino dal mattino; si era dovuto

aprire nella neve, con le mani, anguste e brevi gallerie, nelle quali aveva strisciato carponi, per attraversare non visto i punti più battuti, e arrivava sorridente, rosso e ansimante. Dieci minuti dopo una comunicazione era fatta alle truppe: «La compagnia è salva. Essa si difende eroicamente. Al prezzo di qualunque sacrificio dobbiamo portare soccorso ai nostri fratelli che combattono isolati e che ci aspettano per vincere insieme.»

Un evviva formidabile ha echeggiato fra le balze. Subito dopo un altro messaggio è stato comunicato ai soldati: «Il nemico, attaccato al Passo del Cavallo fra il Freikofel e il Pal Grande, è stato sloggiato dalla prima e dalla seconda linea, ha subìto gravissime perdite ed ha lasciato nelle nostre mani numerosi prigionieri». L'acclamazione ha ripreso. E quando si è ordinato l'avanti, le truppe hanno mostrato lo slancio di una volontà decisa, l'ardore di un superbo entusiasmo.

Avanzavano come in manovra. Per disorientare il tiro nemico facevano piccoli balzi a gruppetti di tre uomini. Un gruppo era appena visto che era sparito, e altri più lontano sorgevano per un istante. Il fuoco austriaco non sapeva come dirigersi, e imperversava cieco, ora qua, ora là; si concentrava con furore sollevando sulla linea di avanzata nubi di nevischio, come un getto di pompa. Nell'aria era tutto un sibilo lacerante, tutto uno scroscio,

tutto un rombo senza fine formato dagli echi. E sulle candide distese delle nevi gli uomini minuscoli e neri sorgevano, sparivano, risorgevano, a tre alla volta, sempre più lontani, sostando più a lungo nei luoghi riparati, affondandosi in trincee frettolosamente scavate con pochi colpi di badile, vociando, chiamandosi, dandosi la mano o porgendosi il bastone nei passi difficili.

I passi difficili erano molti. Sui declivi più ripidi si vedevano dei soldati rotolar giù annaspando, mezzo sepolti nella neve, come nuotatori fra delle spume bianche. Arrivavano così precipitosamente in fondo ai valloncelli, trascinando con loro piccole valanghe, e dopo un istante di sbalordimento ripigliavano la salita nel solco lasciato dalla loro caduta.

Non erano gravi le perdite ancora. Densi nembi di nebbia passavano sospinti dal vento. Le nubi venivano a lacerarsi sulle vette, e a tratti una caligine plumbea copriva l'attacco. Inoltre, delle mitragliatrici ben piazzate su dei cucuzzoli alla sinistra della cresta, battevano d'infilata il trincerone e si udiva il grandinare metallico delle pallottole sugli scudi austriaci.

Ad un certo momento un cannone ha cominciato a folgorare da vicino, dalle rocce di sinistra anche lui. I soldati lo hanno riconosciuto alla voce e lo hanno salutato per nome: «Bravo Carlino! Viva Carlino!» Due cannoncini di bron-

zo da montagna, che vivono con le fanterie sul Pal Piccolo, accucciati nelle trincee come cani da guardia e dalle quali abbaiano di tanto in tanto al nemico, sono stati battezzati dalle truppe uno Carlino e l'altro Vico, non si sa perchè. Forse perchè alla guerra tutto vive, tutto ha un'anima, tutto è amico o avversario, e anche le rocce che non hanno mai avuto un nome, i pianori, i macigni, a seconda che difendono o che minacciano, acquistano una personalità favolosa agli occhi dei soldati, che riassumono in una parola la loro simpatia o il loro rancore. Bravo Carlino! E Carlino giù *shrapnells* sulla trincea austriaca.

Alle sette e mezzo di sera l'attacco era arrivato sotto al Castello Rosso. Qui il terreno protegge, forma un angolo morto. L'avanzata ha avuto una lunga sosta. Nell'ultimo tratto le perdite erano andate aumentando. Si erano dovute attraversare lentamente zone battute da fuochi di interdizione, percosse da un tiro serrato, furibondo, fisso, che creava barriere di morte. Chi passava vicino ad un ferito lasciava piantato a terra il suo alpenstock perchè rimanesse un segnale sulla neve, e andava avanti.

Un grido di esultanza ha salutato l'incontro con la compagnia che era bloccata. I comandanti si sono abbracciati e baciati. Il ricovero era pieno di feriti. Si udivano le voci degli austriaci gridare con scherno: «Venite su,

taliani!» La trincea loro non era più lontana che un centinaio di metri, ma in alto, dominante, come la muraglia di un castello. Per raggiungerla bisognava inerpicarsi sopra una costa scabrosa e scoscesa, coperta di neve, rasa dalla mitraglia. Un primo tentativo era fallito subito. Si aspettò la notte.

Alle nove salì sfavillante sul Castello Rosso il razzo di segnale convenuto. Il comando si era insediato lì. Da tutte le parti l'assalto cominciò. Ma il cielo avvampò di razzi illuminanti, un proiettore si accese sulla posizione austriaca, e tutta la zona apparve immersa in un palpitante e favoloso splendore. Le mitragliatrici austriache non avevano sosta. Sul terreno scoperto volgevano il loro getto contro qualunque cosa si muovesse. Era una scena infernale in quella luce di prodigio.

La fanteria, con qualche plotone alpino, ad onta delle perdite potè avanzare un po' a destra, favorita dal terreno, lungo il costone che strapiomba sul torrente Anger. Ma l'assalto frontale era fermato. Fermato, non rovesciato. I nostri tenevano il terreno guadagnato. Stavano là, aggrampati, accoccolati, incastrati nelle anfrattuosità, annidati nella neve, come facendo corpo con le rocce, tenendosi in qualche punto per le mani in catena per potersi reggere, decisi a non arretrare, a non cedere, insensibili al freddo, immobili, attenti, silenziosi, e il raggio del proiettore passando sfiorava le

loro teste illuminando a istanti i caschi di acciaio calzati sul passamontagna.

Alle undici l'assalto ha ripreso. Ad un altro razzo di segnale il formicaio umano ha ricominciato ad ascendere. Lasciava sangue sulla neve, si assottigliava, ma andava avanti, andava su. In certi punti è arrivato a sei o sette metri. La necessità di avanzare per passi determinati, la ristrettezza dei varchi accessibili, facilitava terribilmente il còmpito alla formidabile difesa, impediva a noi ogni collegamento, spezzava la linea di attacco.

Sui più vicini è cominciato il lancio delle granate a mano. Fra le esplosioni, nel fumo denso, i superstiti lavoravano penosamente a rafforzarsi, a crearsi ripari. La situazione era critica. Ancora una volta l'assalto era fermato. Impossibile fare un passo di più. Le perdite fra gli ufficiali avevano lasciato la truppa quasi senza comando. I soldati resistevano per la loro fiera volontà, ma non si sapeva più come guidarli.

Gli austriaci hanno supposto l'assalto definitivamente rotto, hanno creduto spento il nostro spirito offensivo, depresso il nostro morale e sono scesi al contrattacco. Verso mezzanotte, passando fra i nostri nuclei, infiltrandosi chi sa come per quel caos di nevi e di macigni, hanno spinto dei piccoli reparti alle spalle della linea di attacco, e poco dopo un grido

si è levato dal ricovero del Castello Rosso: «Attenti! il nemico è sul tetto!».

Una pattuglia austriaca in ricognizione, senza accorgersene, marciando con le racchette sulla enorme coltre di neve, era arrivata sul tetto del baraccamento. Si è svolta confusamente una scaramuccia bizzarra fra alcuni soldati nostri, affacciatisi per i camminamenti al bordo delle grondaie, e gli austriaci sopra al tetto, mentre i feriti più leggeri, che avevano sentito scricchiolare il soffitto del rifugio sotto al calpestìo pesante dei nemici, uscivano fuori armati gridando: «Addosso! Addosso!» Pochi colpi di fucile a bruciapelo, e gli austriaci sgombravano la singolare posizione lasciandovi qualche cadavere.

Ma la grande azione pareva, in quell'ora angosciosa, senza speranza. Per due notti ed un giorno le nostre truppe si erano battute nell'orrore artico delle vette, e si trovavano arrestate dall'impossibile, inchiodate sotto ad un declivio di ghiaccio, imbucate nel ghiaccio, dominate, decimate, in formazioni sconvolte dalle perdite. Avevano però la forza di una decisione sublime.

E le aspettava il trionfo in condizioni che hanno del meraviglioso. Le aspettava un'ora di esultanza così grande, che coloro che sono morti nel momento della vittoria hanno conservato sul volto di cera una espressione ineffabile di gioia grave. Portano nella tomba un

sorriso misterioso e solenne, pieno di non so quale raccoglimento, strano sorriso di cadavere che pare saluti perennemente la estrema visione gloriosa, rimasta forse in fondo agli occhi opachi che guardano lontano, lontano.

L'ATTACCO AUSTRIACO AL PAL PICCOLO.

29 marzo.

Nella notte oscurissima si svegliò un fuoco di fucileria serrato, intenso, scrosciante.

Tra le vette rocciose, benchè ovattate da inverosimili spessori di neve ad ogni scabrosità, striate di gelo, incrostate di verglas, cariche di soffici candori, i colpi di fucile hanno una risonanza strana, profonda, prolungata da echi infiniti, strisciante, che pare si sgrani come se ogni fucilata crepitasse con un rumore di tronco che si schianta. Le esplosioni hanno sulla montagna una continuità prodigiosa. Dallo Zellonkofel al pizzo di Timau ha rintronato il frastuono metallico e lacerante di una scaramuccia. Le vedette hanno passato la voce ai corpi di guardia: Si combatte al Pal Piccolo. Erano le due e mezza del mattino del 26 marzo.

Spesso avviene alla notte che il tiro intermittente delle sentinelle austriache, per un allarme, per la illusione di un movimento sulle nevi, per lo strisciare di qualche piccola valanga sui declivi, si stringa in scariche concitate, alle quali si unisce lo strepito regolare, sonoro e martellante della mitragliatrice. Per

qualche tempo si è creduto che anche allora si trattasse di uno di questi sussulti della vigilanza nemica. Ma il fuoco continuava.

Poi tutte le cime nevose sono apparse vividamente illuminate dallo splendore azzurro dei razzi austriaci. Il solenne panorama dei picchi, dei canaloni, delle vallette, immenso, vario, fantastico, pieno di violenza in alto, dove le rocce nere irrompono, e di mollezze nei ripieghi e nei dorsi colmi di neve e ammorbiditi, palpitava, acceso e come fosforescente, netto e preciso sullo sfondo tenebroso del cielo, a quella luce fantastica che pareva il bagliore meteorico di prodigiose stelle filanti. Su tutti i fili telefonici sepolti nelle nevi le informazioni correvano.

La prima notizia, mandata dai ricoveri Cantore, situati alle spalle delle posizioni di Pal Piccolo, diceva: «È un piccolo attacco alla quota 1859, niente di grave». Ma poco dopo, dal baraccamento detto Castello Rosso, eretto sul rovescio della Quota stessa, il capitano che comandava la difesa in quel punto chiedeva rinforzi. Con un colpo di sorpresa il nemico si era insediato sul «trincerone» della vetta.

— «Contrattaccate subito!» — ordinava dalla sua baracca il tenente colonnello comandante il settore, un bel tipo di alpino dalla faccia rasa da marinaio.

— «Ho tentato — rispondeva il capitano, un valoroso decorato con la medaglia di ar-

gento per la conquista del Freikofel. — Ma ho già una quarantina di uomini fuori combattimento. Reggerò fino al vostro arrivo! »

Subito dopo il telefono si interruppe.

Non era più possibile sapere nulla di quella compagnia avanzata e bloccata. Il suo isolamento, la sua estrema vicinanza alla posizione presa dal nemico, il suo silenzio che nessun messaggio di staffette interrompeva, lasciavano penetrare in tutti a poco a poco l'angosciosa persuasione che essa fosse prigioniera.

Cominciarono nei camminamenti di neve, prima ancora dell'alba, i movimenti delle piccole riserve. La scaramuccia si stava trasformando in battaglia, nella più grande e bella battaglia che si sia mai combattuta fra i glaciali orrori dell'alta montagna, sul bordo di precipizii, in trincee di neve, in mezzo alle immense onde maestose di una tempesta di pietra e di gelo.

È stata una battaglia superba, lenta, lunga, terribile, piena di tragiche vicende, agitata da critiche alternative, sanguinosa, sfolgorante di eroismo, vinta in virtù di sforzi sovrumani, di volontà ardenti, di entusiasmi magnifici, una battaglia che ha sventato il più formidabile piano di attacco del nemico contro quella porta d'Italia.

Non si è trattato semplicemente della lotta per il possesso di una trincea. Il nemico sulla vetta del Pal Piccolo voleva dire il nemico padrone in breve del Passo di Monte Croce.

Tutta la linea della nostra difesa era in pericolo. Gli austriaci si sarebbero potuti affacciare alla valle del Bût, che è il vestibolo della valle del Tagliamento.

Nei suoi preparativi di guerra contro di noi, i preparativi del tradimento fatti nell'epoca della pace e dell'alleanza, non aveva trascurato quella via di invasione. Mauthen, sul Gail, era trasformato in un gran centro militare, con caserme, magazzini, panifici, ospedali, e una rete di nuove strade lo allacciava a tutte le posizioni dominanti il Passo di Monte Croce. La nostra linea di difesa era al di qua della frontiera, lungo la dorsale del Tierz e del Crostis. Fu in virtù di azioni audaci, le quali hanno del favoloso, che noi riuscimmo a scalare le pareti del Freikofel, a occupare il Pal Grande e il Pal Piccolo, a scacciare gli austriaci dal loro stesso baluardo facendolo nostro.

Tutte quelle vette furono prese, perdute, riconquistate, riperdute, riespugnate, fino all'insediamento definitivo. Gli austriaci non si rassegnarono subito. Ricordate i bollettini ufficiali del luglio? Tutte le notti erano attacchi al Pal Grande, al Freikofel, al Pal Piccolo, allo Zellonkofel, all'una o all'altra di queste bizzarre cime allineate, che hanno declivi accessibili verso il nemico e pareti dirupate e immani dalla parte italiana.

Non era soltanto la paralisi di tutta la preparazione strategica di una offensiva che esa-

sperava il nemico, ma era anche il carattere della sua sconfitta, umiliante, subìta su posizioni inaccessibili, avendo sopra di noi una superiorità di forze e di mezzi. I comandi austriaci erano furiosi e reiteravano l'ordine di riprendere ad ogni costo quei torrioni rocciosi, che pochi alpini avevano conquistato scalando e baionettando. La nostra occupazione era chiamata nelle proclamazioni austriache alle truppe «un'onta da lavare». Gli alpini sono così odiati dal nemico, che, secondo le deposizioni dei prigionieri, vi è l'ordine di non dar loro quartiere.

Nel disperato tentativo attuale degli austriaci di prendere l'offensiva su tutta la nostra fronte, non è stato dimenticato il Passo di Monte Croce. L'attività del nemico non ha preso l'aspetto di un attacco generale. Per ottenere facili resultati, sia pure superficiali, esso ha organizzato l'azione isolata contro i punti che apparivano i più deboli della linea nostra. Nel primo periodo della guerra l'impulso offensivo ci ha trascinati su certe posizioni che non avremmo mai scelto per la difesa, posizioni di transito nelle quali abbiamo dovuto far sosta e che apparentemente male si prestano ad una sicura resistenza. Perciò l'attacco austriaco ha puntato su Oslavia, poi sul Rombon, poi sul Grafenberg. Nel programma nemico, miseramente fallito all'attuazione, vi era la riconquista della testata del Bût.

Delle truppe nuove erano state concentrate a Mauthen. Fra queste, per sostenere la parte più dura dell'azione, erano delle unità composte di uomini della regione: battaglioni di cacciatori carinziani. Al loro arrivo sui luoghi era stato distribuito a questi montanari un proclama del generale Rohr, comandante la zona. È stato trovato sui morti, insanguinato, il volgare documento austriaco, stampato come una canzonetta, illustrato da una veduta dei monti della Carinzia sormontati da un'enorme aquila in volo, dalle ali tese. Esso dice:

«Contemporaneamente ai vostri compatrioti «del reggimento Rhevenhüller voi giungete nel- «la vostra amatissima Carinzia. Dopo centinaia «di battaglie, di attacchi e di combattimenti, «nei lontani e nei prossimi confini, voi vi siete «mostrati valorosi al cospetto dell'intero eser- «cito. Il vostro comandante vi richiama ma «non ancora per i lavori della pace. Voi do- «vete ancora ricacciare il vostro nemico acer- «rimo, il traditore e spregevole italiano. Sui «confini della Carinzia i vostri camerati di tutti «i distretti dell'Austria-Ungheria lo hanno fi- «nora tenuto a bada. Anche adesso egli non «deve forzare i vostri monti. Nessun piede ita- «liano deve mai calcare il suolo della Carinzia «Come è suonata l'ora dei russi, dei serbi, dei «montenegrini, così verrà l'ora in cui gli ita «liani morderanno la polvere dinanzi agli sten «dardi degli Absburgo».

Ma gli spregevoli italiani sono giudicati dai soldati austriaci in modo ben diverso che dal loro generale. «Gl'italiani si battono come demoni» — dice una lettera trovata sopra un cadavere austriaco, e un'altra dice: «Gl'italiani sono i nemici più terribili contro i quali combattiamo.» Il proclama del generale Rohr, col suo ignobile linguaggio, dimostra che, senza preoccuparsi troppo della lealtà dei mezzi, anche la preparazione, diciamo così, morale dell'azione era curata.

Numerose batterie nuove erano state messe in posizione fra il Polenick e il Köderhohe, sui rovesci delle creste. L'attacco aveva per obiettivo la vetta del Pal Piccolo perchè essa domina, a tiro di fucile, tutti gli approcci del Freikofel. Chi tiene quella tiene il resto. L'azione austriaca è stata organizzata con una perfezione che la rendeva quasi sicura. La sorpresa non poteva fallire. Il nemico aveva trovato il modo di arrivare invisibile quasi nella nostra trincea.

Il massiccio del Pal Piccolo, irregolare, tormentato, dirupato, si culmina in un caos di scogliere, di burroncelli, di valloni, di spaccature, di costoni. Non è una montagna con una cima, è una specie di immensa terrazza tutta a gradini, a cucuzzoli, varia e sorprendente. Nel centro è come una conca, intorno ai cui bordi precipitosi le posizioni nostre, al sud, e quelle nemiche, al nord, si aggrampano. Gi-

rando intorno alla conca, a levante, le posizioni avversarie si avvicinano fra loro e si elevano bruscamente: su questo lato sono le vette più alte, a picco sulla valle dell'Anger.

Nel punto di massima altitudine la montagna si culmina in due dirupati crestoni paralleli. Uno è nostro, l'altro è austriaco. Le trincee nemiche sono lontane meno di un centinaio di metri, ma le separa dalle nostre un valloncello scosceso che la neve ha colmato. Qui è avvenuto l'attacco.

È caduta tanta neve che i veri trinceramenti ne sono sepolti e si sta dei metri più in alto, come in un secondo piano cristallino ed effimero, trincerati dietro parapetti candidi. Gli avvallamenti orridi, nei quali la tormenta ha accumulato masse fantastiche di neve, non hanno più che dei declivi lisci, bianchi, immacolati, con una apparenza leggera, vaporosa, quasi fluida, come quei paesaggi di nubi sui quali stanno eretti i santi delle pitture. Anche i ricoveri sono sepolti, e da essi si accede alle trincee per camminamenti profondi che solcano l'ermellino della superfice, per scalette tagliate nel ghiaccio, per gallerie fantastiche, scavate nello spessore delle nevi, piene di ombra azzurra e di riflessi glauchi.

La neve non si è solidificata; è troppo molle e farinosa per permettere dei facili movimenti; vi si affonda anche con le racchette e con gli sky. Se gli austriaci avessero tentato un assal-

to, sia pure di sorpresa, non sarebbero mai riusciti. Se fossero venuti adagio adagio, coperti di camici bianchi, sarebbero stati visti al biancore incontaminato della gran coltre gelata, che anche nelle notti più oscure vince le tenebre e pare imbevuta di un riflesso di luna. Le nostre vedette vigilavano, e non hanno scorto nulla. Niente si è mosso sulla neve, avanti a loro. E il nemico era arrivato, le toccava già.

Era passato sotto.

Dalla sua trincea, lavorando per giorni e giorni, aveva aperto delle gallerie nel ghiaccio, si era scavato dei cunicoli di approccio. Un intenso bombardamento di tutte le nostre posizioni, durato tre giorni, dal 19 a mattina alla sera del 21, oltre allo scopo di stancarci e di sconvolgere le nostre opere, aveva avuto probabilmente anche quello di non permetterci di sentire lo stridore dello scavo nello strato di neve.

Le gallerie austriache, passate sotto ai nostri «cavalli di Frisia» erano arrivate a ridosso del parapetto, e affioravano la superfice. Le prime pattuglie di attacco, vestite di bianco, sono sbucate improvvisamente dal suolo, come per magia, e hanno sopraffatto le nostre vedette.

Una breve lotta a corpo a corpo, dei gridi di allarme, pochi colpi di fucile, e la trincea era presa. Ammassati nelle gallerie gli austriaci venivano su a decine. Erano plotoni di volontari di Carinzia.

Una compagnia di cacciatori li ha appoggiati salendo a rincalzo. Abbandonando le gallerie ormai inutili, il nemico tracciava subito dopo dei camminamenti all'aperto. Un battaglione ungherese avanza a ridosso della trincea. L'occupazione nemica si allargava, si fortificava. Faceva della vetta un baluardo formidabile, quasi inaccessibile.

Vedremo come lo abbiamo riconquistato.

LA VITTORIA.

30 marzo.

Alla mezzanotte del giorno ventisei, il nostro attacco per la riconquista della vetta del Pal Piccolo pareva fermato senza speranza a pochi metri dalla cresta.

L'ultimo balzo era impossibile.

Le granate a mano austriache cadevano giù a cinque a sei alla volta e un rimbombo assordante e continuo faceva urlare gli echi della montagna, fra le pareti immani dei massicci, incanutiti di ghiaccio, che profilavano nel buio le loro fantastiche moli accese dai bengala come da un prodigioso plenilunio.

Si dovette rinunziare ad ogni altro tentativo di avanzata, pur comprendendo che il ritardo rendeva sempre più forte l'occupazione nemica e logorava irreparabilmente le ultime energie dell'assalto. La notte era freddissima, e di tanto in tanto un nevischio gelato turbinava sui nostri soldati rannicchiati e immobili.

Le mitragliatrici austriache continuavano a spazzare i camminamenti, lungo i quali salivano le carovane che portavano munizioni. Lo sgombro dei feriti era difficile. Nella notte infernale si andava accumulando sopra di noi,

più pesante e più freddo delle nevi, un gravame di angoscia. All'una del mattino, il comando ha trasmesso un ordine.

La cresta da riconquistare declina a sinistra in un costone scosceso, lungo il quale corre la continuazione delle nostre trincee, difese da bersaglieri e da alpini. Il comando ha ordinato a queste truppe di risalire il costone e portare l'attacco direttamente alla sinistra del nemico. La distanza è breve ma l'ascesa è dura; masse enormi di neve, gettate dalle tormente, hanno fatto del costone una specie di lama tagliente e bianca, regolare come la piega di un gran manto candido gettato sulle spalle della montagna.

Due plotoni alpini, muniti di racchette ai piedi, dovevano aprire il sentiero. Ma quanto tempo sarebbe durata la marcia? Si trattava di procedere in certi punti con la neve fino al petto, tirandosi su e aiutandosi l'uno con l'altro, lavorando delle ore per avanzare di pochi metri, sul bordo di pendii precipitosi. Il tempo trascorreva, lento, tormentoso, e non si avevano notizie. L'ascesa, in un silenzio profondo, procedeva invisibile, misteriosa. Spuntò l'alba.

Era una di quelle albe fosche, cineree, gelate, lugubri, nelle quali la montagna mette paura tanto è truce, sinistra, scolorata, tutta piena di un senso di morte. Il combattimento continua nella immobilità. Le nostre artiglie-

rie non osavano entrare in azione, per l'estrema vicinanza dei nostri alla posizione nemica, e solo qualche granata, di tanto in tanto, arrivava ruggendo dal di là della valle di Monte Croce per scoppiare sui rovesci di Pal Piccolo. Ma «Carlino», il piccolo cannone di bronzo amico dei soldati, ha ricominciato ad abbaiare dalle trincee per impedire agli austriaci di affacciarsi ai parapetti.

Le nostre mitragliatrici lo aiutavano. Questo fuoco rasava la cresta. Non potendo sporgersi e vedere, il nemico lanciava a caso le sue granate. Ma esso aveva occupato le nostre gallerie di neve che davano accesso alla trincea, e dagli sbocchi, alti e trincerati, veniva a dominarci al di qua della nostra stessa linea di attacco. Bisognava scacciarlo dalle gallerie. E per scacciarlo avanzarono due uomini.

Due alpini, coperti del camice bianco in pieno giorno sono partiti dal Castello Rosso, senza armi ma con un gran tascapane pieno di bombe. Nessuno sa quale strada abbiano percorso; sono spariti sulla neve. Venti minuti dopo ricomparivano lontano. Erano sotto allo sbocco di una galleria. Si muovevano lentamente, con una tranquillità cauta. Il parapetto degli austriaci, all'entrata della caverna di ghiaccio, li sovrastava come il parapetto di un balcone. I gesti dei due piccoli uomini bianchi erano seguìti con ansia palpitante.

Uno di loro si è abbassato e ha sollevato qualche cosa con sforzo. Era la scala di legno che gli austriaci avevano rovesciato. L'ha appoggiata piano piano alla roccia, ed ha cominciato a salire, adagio, adagio, con una calma che acquistava come una terribile solennità.

Il compagno lo seguiva. Ad ogni gradino si fermavano un istante. Sulle loro teste passavano i colpi di fucile degli austriaci, trincerati proprio dove la scala finiva.

Ad un certo momento gli uomini bianchi hanno cessato di salire.

Sono rimasti immobili. Poi si è visto che il primo raschiava con la mano la neve dalla roccia.

«Che cosa fa?» — si chiedevano gli spettatori angosciati. — «Scalza i sacchi a terra?» — «Vuol demolire il parapetto?...»

No, cercava il sasso vivo per armarvi le bombe, che si preparano al lancio percuotendone una spina.

Il compagno gli ha porto dal basso la prima bomba. Egli l'ha palleggiata, l'ha armata battendone il percussore sulla pietra, e col gesto tranquillo del giocatore di bocce ha cominciato ad oscillare il braccio teso per misurare lo sforzo, una volta, due volte, tre.... «Ma lanciala dunque!» — mormoravano gli spettatori oppressi.

L'oscillazione del braccio è finita in uno scat-

to violento e definitivo. La bomba era gettata. La caverna di ghiaccio si è empita di fumo e di urla. E l'alpino continuava a buttar dentro granate, col fare metodico di un lavoratore. Poi è salito su, ha scavalcato il parapetto, seguìto dal compagno. Il nemico era sloggiato dalla galleria.

Poco dopo si è udito un grido lungo, immenso, inaspettato, glorioso: Savoia! Quelle truppe che si trovavano in marcia da sei ore, immerse nella neve sul costone di sinistra, arrivavano. Erano le otto.

Il grido si è propagato, ha portato un risveglio inaudito in ogni cuore, è stato come l'urlo di una resurrezione, una vita nuova ha soffiato il suo calore sui soldati immobili, agghiacciati, intorpiditi dal freddo e dalla mortale stanchezza, coperti di nevischio e di brina. Si è visto passare un fremito fra le rocce e sulle nevi. Da balza a balza, da costa a costa, i gruppi trincerati nel gelo si parlavano, si chiamavano, rispondevano. Tutta la montagna vociava.

La tempesta delle esplosioni, dei colpi, dei sibili, si faceva sempre più violenta, rabbiosa, esasperata. La battaglia si riaccendeva vasta, terribile, rombante e tuonante, in un parossismo di furore. Strana e magnifica battaglia, al di sopra del mondo, fra le nubi, in una isola di inverno erompente dai mari tepidi

della primavera, che colmano le vallate profonde delle loro ampie e immobili onde verdi spumeggianti di fiori.

L'attacco alla sinistra della cresta aveva trovato a ridosso della posizione austriaca un angolo morto. Poteva inerpicarsi al coperto dalle fucilate e dal fuoco delle mitragliatrici. Ma non dal lancio delle bombe a mano. L'assalto, paralizzato sulla fronte, non aveva che quell'angolo di scalata, scoperto per caso. Bisognava fare impeto da lì, adunarvi più forze che fosse possibile. Mentre «Carlino», e le mitragliatrici, e tutta la truppa disposta nella trincea di neve scavata alla vigilia sul massiccio della seconda linea, concentravano contro la posizione nemica un tiro ininterrotto, intenso, violento, serrato, a piccoli gruppi dei nuclei si spostavano dalla fronte verso la sinistra.

Il combattimento e le perdite avevano mescolato le formazioni; fantaccini, bersaglieri, alpini, erano frammisti in piccole unità di fortuna, comandate da pochi ufficiali superstiti, da sergenti, da soldati: comandate sopra tutto dalla disciplina, dalla fede e dall'entusiasmo che erano in ogni uomo. Gli ordini degli ufficiali superiori venivano lanciati direttamente alla truppa, dove gli intermediarii mancavano. Dei colonnelli, col fucile in mano e le giberne alla cintola, conducevano le masse. Ad ogni comando rispondeva un'acclamazione che diceva: Sarà fatto!

Agli occhi dei capi la situazione non cessava di esser critica; la difesa nemica, paralizzata in parte, non appariva indebolita. Ma il misterioso presentimento della vittoria era penetrato in tutti. Una certezza istintiva e possente. Si respirava il trionfo, era come un ardore nell'aria.

L'accasciamento della stanchezza e del freddo era scomparso: delle energie sovrumane pulsavano nelle vene di quei soldati che da quasi trenta ore si battevano immersi nella neve; una ebbrezza divina li accendeva. I colpiti cadevano senza un lamento. Un ufficiale ferito è scoppiato in una risata, alta, convulsa, feroce, e si è gettato avanti lasciando delle orme vermiglie.

«Mandateci granate a mano!» — gridavano dal costone. Ed ecco schiere di volontari, carichi di esplosivi, ascendere per i camminamenti. Non si combatteva più che a colpi di granata. I lanciatori, fieramente piantati come discoboli, gettavano bombe e bombe con precisione spaventosa nell'angolo della trincea nemica, e intanto l'assalto saliva, adagio adagio, da sporgenza a sporgenza, sulla roccia variegata di candori.

Un soldato del Genio, un telefonista, che era rimasto bloccato presso alla trincea dall'attacco austriaco, nascosto nella neve fra i nemici, liberato dal nostro assalto, si è imbrancato con

gli altri e si è assunto il còmpito di raccogliere le bombe austriache e rimandarle a scoppiare nella trincea da cui erano partite. Instancabile si precipitava, afferrava il proiettile con gestó sicuro e veemente, lo lanciava e si rimetteva alla caccia. Quando cadevano troppe bombe contemporaneamente, egli si gettava bocconi sulla neve, aspettava gli scoppi, poi balzava nuovamente in piedi, nel fumo, per ricominciare. «Bravo! Bravo!» — gli gridava un colonnello che lo stava osservando. Ma lui non sentiva.

La preparazione dell'assalto aveva preso un paio d'ore. Erano le dieci quando è cominciata la scalata fantastica. Le granate nemiche, in qualche momento la fermavano; ma nessuno moveva un passo indietro se non precipitando ferito nei ripiani nevosi. Era una gara di tutte le armi ai gridi di: «Su! Su! Vittoria! Savoia!»

Gli alpini, dal piede più sicuro, calmi, statuarii, sceglievano i passaggi, davano la mano agli altri. Molti dei fucilieri e dei bersaglieri, che sono quasi tutti siciliani, si arrampicavano con energia felina tenendo la baionetta nuda fra i denti. «Su! Su! Vittoria!» Per lunghi minuti, alle volte, il brulichìo umano ristava, urlando. Il cielo si schiariva, e fuggevoli raggi di sole accendevano abbacinanti candori su vette lontane.

Il nemico non abbandonava la difesa ad onta

delle perdite, che dovevano essere enormi perchè non una granata nostra andava perduta. Si comprendeva che nuovi rincalzi e continui complementi gli giungevano a rimpiazzare i caduti e a rafforzare la resistenza. Il tiro delle nostre mitragliatrici falciava la vetta; ma ogni tanto, fra le grige scudature di acciaio, degli austriaci audacemente allungavano il collo e si sporgevano a osservare per regolare il lancio delle bombe e il fuoco della fucileria.

I nostri soldati, vedendoli, gridavano: «Guarda che teste! Meloni neri!» Le teste degli austriaci apparivano infatti stranamente voluminose, tonde e oscure. Più da vicino esse erano mostruose, senza faccia, enormi, orribili. I nemici avevano messo la loro maschera contro i gas asfissianti, che copre tutto il capo come il sinistro cappuccio della Misericordia che nascondeva il volto dei condannati a morte.

Ad un certo momento, l'impossibilità di trattenere l'assalto ha depresso i difensori. Essi si sono messi a sparare all'impazzata senza guardare più, senza osare nemmeno di sporgere le mani sui parapetti. Non si vedevano spuntare che le canne dei fucili, rivolte in alto. L'assalto era arrivato a qualche metro dai sacchi.

I nostri hanno sentito subito che era la fine, che avevano vinto. E il loro ardore è divenuto esultanza. Era la reazione violenta di tante lunghe, inenarrabili sofferenze. Era la felicità dopo

la dura pena. In quell'istante un aeroplano è apparso in alto.

Era nostro. Scendeva a grandi giri sopra la battaglia. Aleggiava sulle vette come l'aquila disegnata nel proclama austriaco ai cacciatori della Carinzia. Scendeva sempre. Non era a più di trecento metri sulla cresta del Pal Piccolo. Si vedevano gli aviatori salutare agitando le braccia. Le larghe ali tricolori davano all'aeroplano l'apparenza di una grande bandiera italiana prodigiosamente distesa nel cielo. In quel momento l'apparizione aveva del simbolo, del presagio, del miracolo.

Un colonnello degli alpini ha gettato in aria il cappello dalla piuma bianca: Avanti! Alla baionetta! Le truppe salivano l'ultimo gradino con l'impeto di un'onda, urlando di gioia frenetica. Ridevano combattendo ancora, scivolando, cadendo, morendo. Sono i cadaveri rimasti su quella estrema balza che, rovesciatisi con la faccia al cielo, hanno conservato nella fissità della morte un sorriso pallido, come se un sogno di gloria illuminasse il loro sonno senza fine.

L'aspra battaglia si culminava in una terribile festosità. Su! Su! Savoia! Ancora qualche granata per liberare il parapetto. Ecco i primi che scalzano i sacchi per trovare un appoggio al piede, si afferrano ai bordi, si levano sui gomiti, mettono il ginocchio sull'orlo del bar-

ricamento. Qualcuno ricade. Altri prendono il suo posto.... Una enorme nube verdastra si leva lentamente, con oscillazioni da liquido sulla trincea. Il gas asfissiante.

Ma il vento spira dalla nostra parte. Il cielo è con noi. La nube pesante si scapiglia alla superficie al soffio dello scirocco, ondeggia con mollezza come un aerostato che si sgonfi, e comincia a colare in diafane volute nel vallone nevoso dalla parte austriaca. Sgombra la trincea. I primi assalitori finalmente balzano dentro, in una atmosfera ancora acre di cloro.

La trincea è piena di cadaveri. Ve ne sono per tutto, a gruppi. Molti hanno la maschera e il loro volto s'intravvede dietro ad un cristallo. I superstiti non si arrendono. Un mitragliatore, convulsamente afferrato alle maniglie dell' arma, in mezzo ad uno sparpagliamento di morti, continua a far fuoco. Smette per sollevare la testa un istante e guardare, poi ripiglia il tiro, ostinato, eroico.

È solo in un angolo, torvo, feroce. Spara a bruciapelo, sordo agli inviti di resa. Ferito, continua. Finalmente i nostri rovesciano la mitragliatrice, gli sono addosso, lo prendono. Egli non si difende, non parla, rimane immobile, ansimando, insanguinato, bieco, come una bestia catturata. È un uomo di quasi quarant'anni della Landsturm.

Mentre si svolge questo episodio, in tutta la trincea è la mischia, la colluttazione, la lot-

ta a colpi di baionetta e di calcio di fucile. Poi, improvvisamente, la quiete. E mentre si incominciano i lavori di rafforzamento, i gridi di evviva passano da vetta a vetta e annunziano la vittoria alle posizioni lontane.

La cima del Pal Piccolo è appena riconquistata, che una trentina di alpini della compagnia che era rimasta bloccata e che si credevano morti o prigionieri, sbucano fuori, non si sa da dove. Si erano asserragliati in una galleria di neve, e l'avevano difesa. Loro stavano sotto, e il nemico sopra. Agl'inviti alla resa avevano risposto a fucilate. «Sapevamo che sareste venuti!» — esclamavano gli alpini liberati gettandosi nelle braccia dei compagni.

Il bottino fatto dimostra come gli austriaci contassero di poter mantenere la posizione e con quanta rapidità di organizzazione essi fossero riusciti a renderla quasi inespugnabile. Abbiamo preso quattro mitragliatrici, oltre cento fucili, una tonnellata di cartucce, dieci casse di granate a mano, dieci casse di nastri per mitragliatrice, un proiettore ad acetilene potentissimo, e che ci è servito subito alla notte successiva, un apparecchio per il gas asfissiante, cinquanta grandi scudi, e viveri per una diecina di giorni.

Al di là della cresta, tutto il declivio nevoso era pieno di morti austriaci. Sono stati contati quasi seicento cadaveri nemici. Le per-

dite totali del nemico devono essere ben gravi, e la magnifica riconquista della vetta del Pal Piccolo deve avergli causato un grave disinganno.

Un ufficiale austriaco fatto da noi prigioniero al combattimento del Passo del Cavallo aveva dichiarato che la presa della Quota 1859 di Pal Piccolo da parte degli austriaci costituiva la più bella operazione d'alta montagna della storia militare, e che mai più saremmo tornati in possesso della cresta: ragione per cui avremmo presto dovuto abbandonare tutte le posizioni del Passo di Monte Croce. Egli diceva ciò che i comandi austriaci credevano. Rendiamo lealmente omaggio al valore della difesa nemica di Pal Piccolo, ma gli austriaci riconosceranno che la posizione presa da loro con un tranello, è stata riconquistata a viva forza, apertamente, contro ogni ostacolo della terra e degli uomini, e che la più bella operazione d'alta montagna della storia è stata superata.

Oggi nevica. Sul campo di battaglia le tracce profonde della lotta sanguinosa vanno scomparendo nel molle candore che cancella, spegne i contorni, trasforma. Nel turbinìo leggero come di piume bianche che mette sulle lontananze un velo tremolante, i cadaveri che vengono portati per sentieri scoscesi al piccolo cimitero, laggiù fra gli abeti, al rovescio della montagna. si vanno ricoprendo di neve nel tragitto solenne. Scende dal cielo il loro sudario

Delle voci, dei gridi, delle risa, arrivano improvvisamente dall'alto, dalle trincee. Non è niente. Tutte le volte che c'è una nevicata fresca è così. Sono i soldati nostri che fanno a pallate.

L'ASSALTO AL PASSO DEL CAVALLO.

30 marzo.

Nella ora stessa in cui gli austriaci occupavano di sorpresa la vetta estrema di Pal Piccolo, una analoga azione essi tentavano contro il Pal Grande. Il loro piano era vasto.

La distanza delle trincee austriache dalle nostre sulla cima di Pal Grande è brevissima; in certi punti non supera i venti metri. Noi siamo in alto, loro sono sulla costa; un molle declivio nevoso ci separa. I trinceramenti sono tutti fatti di neve, alcuni metri sopra a quelli scavati nella roccia. Ad ogni nevicata il livello delle posizioni saliva di qualche palmo. E ad ogni nevicata si ripescavano i «cavalli di Frisia» sepolti che erano rimessi in opera alla nuova superficie. Nel biancore soffice delle nevi che tutto confonde, le posizioni nemiche, così vicine, non si scorgono al primo momento che per la siepe di quei «cavalli di Frisia» mezzo affogati, che sporgono le braccia delle loro croci, un intreccio sottile bianco e nero, tutto fiorito e ricamato di ghiaccio.

Sul Pal Piccolo gli austriaci avevano avuto

bisogno di scavare delle gallerie nel gelo, per avvicinarsi di nascosto e sorprenderci; ma sul Pal Grande, la estrema vicinanza delle linee poteva permettere loro la sorpresa allo scoperto. Così, avanzarono strisciando nella neve profonda. La notte era oscurissima. Le nostre sentinelle non videro. Nembi di foltissima nebbia passavano in quel momento sulla vetta. Ad un tratto una delle nostre vedette si accorse di alcune ombre che spuntavano sui parapetti: austriaci che cercavano di scavalcarli. In quel momento, vicinissima, una voce teutonica le gridava: «Urrah! Renditi, taliano!»

La vedetta, un alpino, urlando l'allarmi, ha spianato il fucile, ma l'arma si è guastata al primo colpo; allora il soldato l'ha impugnata per la canna e levandola a mazza si è slanciato sul nemico. Le ombre sono scomparse dai parapetti. Si sentiva un ammassamento di gente nella nebbia.

I nostri intanto sbucavano su dai ricoveri, correndo. Le vedette e i plotoni di guardia avevano già aperto il fuoco. In pochi momenti la fucileria fu intensa. Gli assalitori erano falciati. Salivano dal buio bestemmie, invettive, urli, lamenti, tutte le voci di una folla in confusione. Un grido di comando dominava: «Vorwärts! Vorwärts!» — Avanti! — e dalle trincee nemiche partivano lunghi fischi di segnale.

Poi il tumulto andò calmandosi, mentre sul Pal Piccolo la battaglia meravigliosa incomin-

ciava. All'alba si è vista la neve tutta calpestata rotta, sconvolta avanti alle trincee nostre, macchiata di sangue, con una decina di cadaveri austriaci mezzo affondati nel candore, simili a oscuri corpi di annegati galleggianti a fior d'acqua.

Probabilmente gli austriaci non avevano inteso di portare un attacco deciso su quel lato, ma di tastare, di tentare, di profittare di ogni possibilità, di sfruttare la sorpresa, e sopra tutto di disorientarci con un'azione che, anche non riuscendo, sarebbe diventata utile se ci avesse costretti a distrarre forze dal Pal Piccolo. L'attacco del Pal Grande infatti è avvenuto un poco prima della presa di Quota 1859.

Noi pure, preparandoci a quel contrattacco prodigioso che ci ha ridato il possesso della vetta espugnata dal nemico (cioè, non espugnata: rubata; la tattica nemica, abile certo, somigliava molto ad un procedimento da scassinatori) noi pure abbiamo pensato ad una azione complementare che preoccupasse il nemico e lo costringesse a correre alla difesa in altri punti. Soltanto, la nostra azione di stornamento è riuscita.

È riuscita, di pieno giorno, e ci ha dato il possesso di una solida posizione avversaria, che nessun contrattacco ha più potuto strapparci. È stata una vera, piccola e perfetta battaglia, che ha avuto una influenza grande nel successo di Pal Piccolo. Ricorderete come la sola

notizia della vittoria al Passo del Cavallo sollevasse un urlo di entusiasmo dalle truppe di attacco. Il Passo del Cavallo è vicino, fra il Freikofel e il Pal Grande.

Non si sa perchè si chiami così quel valico rude, al quale neanche il mulo forse arriva, quel passaggio da contrabbandieri che scende al vallone dell'Anger inoltrandosi al piede delle immani scogliere del Freikofel e i dirupi del Pal Piccolo. La linea delle posizioni, correndo lungo le creste, scende nel vallone del Passo del Cavallo da sporgenza a sporgenza, facendo di ogni massiccio una ridotta, di ogni fenditura una trincea. Prima della battaglia il Passo era austriaco.

La fronte nemica in quel punto insinuava una punta, formava un saliente, tendeva ad affacciarsi verso la nostra vallata, come cercando l'aspra strada tortuosa di Stavoli Roner che sale fin lì per la selva, fra le rocce, lungo lo scosceso declivio meridionale dei monti. Era una minaccia.

Il Comando della Regione aveva bene saputo pararla, consolidando sempre più le posizioni fiancheggianti e dominanti, ed aveva anche da tempo studiato un piano di azione per impadronirsi del passo. Ma le intemperie, le tormente, le nevicate enormi, avevano impedito ogni tentativo. Avvenuta la sorpresa del Pal Piccolo. il Comando del Sotto-Settore dell'Alto Bût ha mandato l'ordine alle forze di Pal Grande e del

Freikofel: Agite, attaccate, impegnate fortemente il nemico!

Il Comando della Regione ha attuato il piano già pronto, che tutti gli ufficiali conoscevano. Le circostanze rendevano l'impresa difficile; occorreva una grande decisione e un grande coraggio per rischiare l'ardito attacco.

La composizione e la quantità degli effettivi in quella zona hanno subìto adesso tali profonde modificazioni, che non è più imprudente rivelare le condizioni in cui l'offensiva fu presa in quella tragica giornata del 26 marzo. La battaglia ingaggiata sul Pal Piccolo aveva assorbito tutte le riserve del resto della fronte. La conquista del Passo del Cavallo s'iniziava senza rincalzi. Tutte le forze disponibili erano gettate nel combattimento. Bisognava che vincessero. Ed hanno vinto

L'ora dell'attacco era stata fissata in relazione al piano della battaglia del Pal Piccolo: le quattro del pomeriggio. Alle quattro precise delle pattuglie vestite di bianco uscivano, armate di sole bombe a mano, dai nostri ripari al Passo del Cavallo.

Da tutte le nostre trincee, mitragliatrici e fucili aprivano intanto un fuoco intenso sulle posizioni attaccate, e sul rovescio di queste, cinque lanciabombe balestravano mine aeree. Gli scoppi formidabili dei voluminosi proiettili sollevavano cicloni di neve, eruzioni gigantesche e bianche, pennacchi altissimi, nuvolosi e

leggeri che ricordavano gli spruzzi maestosi erompenti sul mare percosso dalle grosse granate dell'artiglieria navale. Era un uragano di fuoco, di fumo e di gelo. Il suolo sobbalzava alle esplosioni, e il rombo frusciante e sonoro delle lunghe pinne metalliche che fanno ruotare nell'aria le mine, mantenendone la direzione, empiva lo spazio di strane e possenti voci da organo. Gli uomini bianchi strisciavano.

Arrivati alle trincee nemiche sono balzati in piedi. Alcuni lanciavano granate oltre i parapetti, altri lavoravano a smuovere i «cavalli di Frisia». Li svellevano dagli ancoraggi, li rovesciavano, aprivano dei varchi, a forza di braccia, e il nemico non poteva opporsi, tempestato come era di bombe, inchiodato nei rifugi, rintanato contro la grandine delle schegge. Le trincee attaccate parevano deserte, e la conformazione a saliente della fronte impediva agli austriaci di convergere sul punto minacciato il fuoco delle posizioni laterali.

Lentamente, sparpagliati, affondando nella neve fino alla cintola, avanzavano i plotoni di attacco. La distesa bianca si punteggiava di grigio. Il fuoco terribile delle mine aeree tratteneva, decimava, disperdeva i rincalzi austriaci che salivano per i camminamenti del nord. Alle cinque e mezza l'assalto alla baionetta si è sferrato.

Dopo essersi ammassati a pochi passi dalle

trincee nemiche, alpini e fucilieri sono balzati avanti urlando. La lotta a corpo a corpo è stata breve nei primi trinceramenti, dove le granate avevano già fatto strage. Una cinquantina di austriaci superstiti si è subito arresa. Ma la massa dei difensori aveva cercato uno scampo nelle gallerie di accesso scavate nella neve. Qui la mischia si è ingolfata, spaventosa e fantastica.

Si combatteva ferocemente nell'ombra glauca di anguste grotte cristalline e diafane, sepolti nel gelo, rinserrati fra pareti lucenti e senza fine, curvi sotto basse vôlte irregolari scabrate da stalattiti di ghiaccio, sperduti in labirinti favolosi pieni di pallidi riflessi da profondità marine, lontani dal giorno, lontani dal mondo. Era un assalto da talpe per cunicoli bianchi, un assalto che passava veemente lasciando dietro di sè mucchi di morti e un gran silenzio nelle cripte paurose. Un centinaio di cadaveri austriaci è rimasto là dentro.

L'assalto è arrivato agli sbocchi, ha preso la seconda linea di trincee, e si è fermato al di là, sul declivio scoperto. Fino allora non avevamo quasi avuto perdite. L'azione rapida aveva sopraffatto il nemico al primo urto.

Sul declivio nevoso, oltre le posizioni, le mitragliatrici nostre dal Freikofel avevano falciato gli ultimi fuggiaschi. Sono cominciati subito i lavori di insediamento al limite della zona conquistata. Ma all'improvviso un fuoco concen-

trico di mitragliatrici austriache e un cannoneggiamento serrato hanno fatto alle schiere vittoriose, in pochi istanti, più danni che non tre ore di battaglia. Eravamo troppo esposti, non si poteva tenere tutto quello che avevamo preso.

Abbiamo conservato la trincea centrale, quasi duecento metri avanti alla vecchia linea dalla quale l'attacco era partito. Il Passo del Cavallo era tutto nostro. Al posto del saliente austriaco, un saliente italiano ora cominciava a sporgere verso la valle dell'Anger.

Là nuova trincea è stata affidata all'inizio ad un reparto di bersaglieri dell'ultima classe. L'hanno difesa contro quattro contrattacchi quei giovani soldati che si trovavano al fuoco per la prima volta. Erano saliti dai campi d'istruzione alla battaglia e avevano resistito come veterani. Sembravano dei fanciulli le eroiche reclute. Non acclimatate all'inverno dell'alta montagna, hanno sofferto molto il freddo delle notti nevose, e non hanno detto niente. Le loro perdite, senza essere gravi, superano quelle degli altri reparti, ed esse ne sono fiere.

Per stornare i contrattacchi austriaci, mentre continuava ancora il lavoro di sistemazione della posizione conquistata, dalle trincee di Pal Grande sono usciti i nostri lanciatori di granate. Il nemico, bombardato da loro, è fuggito dalle sue trincee, inseguito dai nostri fino nei suoi camminamenti. Ma la nostra intenzione

non era di avanzare. Quando l'artiglieria austriaca è intervenuta, i bombardieri italiani hanno ripiegato. Non costituivano che tre grosse pattuglie. Ma abbiamo lassù dei lanciatori di esplosivi che hanno saputo più di una volta, da soli, scacciare i nemici da interi trinceramenti.

Il cannoneggiamento nemico è continuato il 27 e il 28. Nelle prime ore pomeridiane del 28 è divenuto più intenso. Si è aggiunta la fucileria, si sono aggiunte le mitragliatrici: il più violento dei contrattacchi stava iniziandosi. Ma non ha potuto svilupparsi sotto alla concentrazione del nostro fuoco. Da allora è tornata una calma relativa. Solo qualche «barile» cade al rovescio delle posizioni nostre e fa sobbalzare la montagna.

Il barile è uno dei più recenti proiettili austriaci. È un vero barile di legno, una specie di fusto da birra, rafforzato con acciaio, irto di micce, pieno di alto esplosivo. Ne contiene forse più di un quintale. Scende dall'alto, roteando, lanciato, pare, da un vecchio obice da 305 adattato al sistema dei lanciabombe — per il quale il proiettile si mette fuori del pezzo, innestato alla bocca come un turacciolo da champagne al collo della bottiglia. Il colpo di partenza è già poderoso, e rimbomba cupamente da oltre l'altro versante della valle dell'Anger. Poi si sente nel cielo un suono strano, crescente, una specie di *auauau*.... profondo: è

il barile che arriva. Lo scoppio pare l'esplosione di una polveriera, è sbalorditivo, produce un vero minuscolo terremoto. Ma non ha fatto finora nessun male.

Di tanto in tanto al Passo del Cavallo scrosciano improvvisamente le fucilate. Sono provocate da ricognizioni nostre, che escono in pieno giorno per raccogliere le armi lasciate dal nemico. Le pattuglie italiane penetrano nei camminamenti nemici, strisciano nelle gallerie di neve, concertano le loro sorprese, fanno i loro piccoli colpi di mano, e spesso ritornano trascinando fucili austriaci a fasci che slittano sul ghiaccio.

Il Pal Grande è ridivenuto, silenzioso oggi, sotto al suo immenso manto bianco tutto tarlato dagli uomini, minuscoli, flaccidi, effimeri, insignificanti e rumorosi insetti sulla montagna immane, impassibile, eterna.

La Montagna dalle folgori.

FRA LE NEVI DEL KOZLIAK.

Marzo.

Per salire alle creste del Monte Nero, poco sotto alla sella Kozliak (l'avvallatura che nella lontananza figura il cavo delle ciglia nel gigantesco profilo cesareo della montagna) il sentiero attraversava due canaloni. Era tracciato di sbieco nel loro pendìo vertiginoso, e solidi parapetti, fatti con tronchi di pino, lo bordavano dal lato del precipizio. Ora i tronchi di pino emergono qua e là dalla neve in fondo al declivio, trascinati laggiù dalle valanghe, come del legname ammucchiato confusamente da una piena, e il sentiero è scomparso sotto a strati inverosimili di ghiaccio. Si ascende sulla molle superficie scoscesa del nevaio, cinque o sei metri più in alto del solido terreno.

Delle zolle bianche si distaccano ad ogni passo e rotolano giù, leggere, soffici, senza rumore. Non si osa quasi seguire con lo sguardo la loro caduta nel baratro bianco, lungo il grande piano inclinato che pare senza fine, che sfuma e si perde in ombre azzurrastre di nevi e in cineree brume di selve lontane. Si va silenziosi, raccolti, lentamente, attenti a porre

solidamente il piede sulle orme lasciate da chi precede, istintivamente appoggiati al lato alto del pendìo, pronti ad aggrapparsi, sentendo una minaccia costante e vaga salire dal vuoto.

Non si ode che lo scricchiolìo sottile e regolare delle graffie affibbiate alla scarpa, che penetrano nel gelo con un cigolare sommesso come di sughero tagliato, lo strisciare delle piccozze sulla parete di neve, l'ansimare dei petti. Di tanto in tanto una breve fermata; risuonano colpi di piccozza che tagliano gradini. «Manca molto?» — «No, a momenti siamo fuori!» — Le voci hanno una risonanza strana nel silenzio gelato.

Sono passaggi brevi, ma che hanno fatto forse più vittime del cannone. È qui che il varco s'interrompe ad ogni nevicata e ad ogni tormenta. La neve fresca e polverosa, ammucchiata nei canaloni, scivola sugli spessori compressi e duri delle vecchie nevi, e si scoscende e frana fino ai valloni, livellando, cancellando, travolgendo tutto.

La vera valanga è rara, la valanga classica, il batuffolo che si distacca dai vertici, che raccoglie neve, che fa massa precipitando, per diventare il centro di una mole spaventosa, bianca e rombante. Sul Monte Nero è invece un continuo pattinare di strati, uno slittamento di superfici. Lungo i greti, nelle spaccature, nei canaloni, di tanto in tanto, la neve ammas-

sata si mette in moto, con la lentezza di un varo; subito accelera la sua corsa, forma come una fiumana dai bordi in tumulto, scorre fra turbini di nevischio; poi si scompone, precipita, ha l'impeto e la maestà di un torrente in piena; sempre più rapida, si allunga, si allarga, è una cateratta di candori, veemente, pesante, che manda un rumore cupo, vasto, strisciante, sordo e come felpato. Ad un tratto essa si raccoglie, si gonfia e si calma. Arrivata nel fondo oscuro di qualche valloncello, tutta quella violenza si fissa. Fra schianti di alberi divelti che gesticolano ai limiti della valanga, appare una confusione di onde subitamente immobili, una tempesta ferma, marmorea, silenziosa, che qualche volta è una grande tomba.

Gli alpini più esperti, afferrati dalla valanga si salvano gesticolando con furore, muovendo braccia e gambe energicamente alla guisa dei nuotatori in un gorgo. Riescono così a tenersi a galla nella neve in moto, che è fluida, e se non incontrano salti di roccia arrivano in fondo incolumi. Guai a chi è sepolto, sia pure di qualche palmo. Egli è vivo, potrebbe spesso liberarsi con poche bracciate, ma nel travolgimento ha perduto il senso dell'alto e del basso; è disorientato dalla illusione terribile di trovarsi sempre eretto, qualunque posizione abbia assunto il suo corpo nella neve, di avere il cielo sul capo; e sovente, mentre crede confusamente di salire, affonda scavan-

do, si allontana dalla vita, allarga la sua sepoltura.

La valanga è la difesa suprema delle altitudini contro l'uomo, il contrassalto delle vette, la rivincita formidabile della montagna. Dopo gli immensi sforzi della organizzazione, del lavoro, della volontà, dopo i sacrifici costanti degli eserciti per alimentare la guerra sulle cime, si arriva nei lunghi mesi dell'inverno ad una paurosa ed ineluttabile violenza massacratrice, demolitrice, annientatrice della natura, e bisogna passare. Bisogna passare nel cataclisma bianco. Bisogna passare nel crollo immane dei ghiacci. Non si può far niente, niente altro che passare. Una carovana è sepolta, un'altra sale. Mentre centinaia di uomini lavorano ai salvataggi, inerpicati fra le scabrosità degli ammassamenti caduti, il transito riprende. L'essenziale è che lassù alle trincee si viva. I varchi sono obbligati, non si devia, si è condotti fatalmente sotto al pericolo. Quando si vedono lontano le lente, minute processioni di soldati intraprendere la traversata delle zone mortali, si sente che qualche cosa di grande si compie. Si ha l'impressione di una specie di sfida favolosa e solenne, e quella fila di puntini che si muovono lungo la parete bianca, assume improvvisamente nella nostra emozione la imperiosa possanza del suo coraggio, una forza e una freddezza che si contrappongono alla minaccia mostruosa del monte.

Sul Monte Nero le valanghe hanno un breve corso; scendono senza troppa violenza; trascinano, malmenano, ma fanno relativamente pochi morti. Non è così sul resto della fronte montuosa, cioè sui tre quarti della nostra fronte di guerra. Nel Trentino, nel Tirolo, in Cadore, in Carnia, durante certe giornate nevose di febbraio e di marzo, si segnalavano decine e decine di valanghe. Le notizie erano piene di una concitazione di combattimento. La neve assaliva da tutte le parti; da ora in ora si annunziavano le sue sorprese, i suoi colpi di mano, i suoi misfatti. Urgevano ovunque rinforzi: squadre di soccorso e squadre di lavoro, battaglioni interi che salivano nelle tormente.

I rinforzi erano qualche volta investiti da nuove valanghe: altri partivano. Non occorrevano incitamenti, le truppe si slanciavano al salvataggio con inenarrabile eroismo. Il salvataggio è un istinto delle genti di montagna, legate da una solidarietà profonda nata dalla loro vita di lotta contro gli stessi pericoli. Sui monti come sul mare l'esistenza è una battaglia che affratella gli uomini di fronte al nemico comune.

Le linee telefoniche si interrompevano, dei posti rimanevano isolati. Urgeva riaprire i cammini anche nell'infuriare della tempesta.

Le frane di neve seppellivano baraccamenti, trasformavano intere regioni, lasciavano un deserto di geli sul quale il lavoro infaticabile ricominciava a scavare le sue vie. In ogni valle ferveva l'opera di riattivamento, di collegamento, di ricerca. Nulla può dare l'idea della vastità di questa lotta. Si sono raccolti dati sopra più di cinquecento grandi valanghe cadute nella zona di guerra. Respinta sui declivi, l'umanità tornava e ritornava all'attacco nella grandiosità favolosa e sinistra di un caos gelato, ostinata, minuscola, sublime. E vinceva.

La caduta delle valanghe non è cessata; anzi, l'addolcirsi del clima facilita il distacco delle nevi fresche. Alla notte specialmente, gli slittamenti devastatori discendono, e si ode il loro strusciamento profondo e lungo che echeggia nelle gole. Non passa giorno, quasi, che dalla Sella Kozliak squadre di alpini in *corvée* non debbano scendere al passo dei canaloni per riaprire una traccia di sentiero sulla neve franata.

Noi salivamo appunto lungo un cammino appena scavato, ma che qua e là era stato già colmato di nuovo da piccoli scoscendimenti o sepolto gradatamente da un perpetuo e silenzioso scivolare di pulviscolo. Perchè la neve lì è sempre in movimento.

I pendii ripidi che bisogna attraversare, quei lunghi nevai da valanga che visti dal basso sembrano quasi verticali, sono corsi alla su-

perficie da un ruscellare incessante di nevischio. Si è circondati a momenti da un moto che ricorda quel veloce e leggero rincorrersi di spume che l'onda ritraendosi lascia sulla spiaggia, e che stordisce la vista con una fuga di biancori. La soffice groppa delle nevi ammucchiate è piena di fluidi tremolii, di striature mobili, ha fremiti, ha lunghi brividi d'onda. e si prova talvolta l'impressione di guadare strane correnti lievi, farinose, vaste, che affascinano e turbano.

Con qualche sollievo si rimette alla fine il piede sul ghiaccio solido e fermo, sorretto dalle sporgenze della roccia. I canaloni sono passati. Si ascende ora alla Sella per uno zig-zag di camminamenti che si sovrastano come le rampe di una scala.

Tutto è bianco, nuvoloso, si va per gradini di ghiaccio fra murelli di ghiaccio. «Ehi! Lassù! Attenti!» — bisogna avvertire le squadre che lavorano più in alto, perchè le loro palate di neve vengono addosso. «Un momento! Lasciate passare!» — gli ometti in fila ristanno, si appoggiano agli arnesi e guardano. Sembrano figurine dipinte in nero sopra una gran parete candida, sospese. I bordi dei sentieri si confondono, sono invisibili, e gli uomini hanno l'apparenza di insetti attaccati ad un gran manto di ermellino. I baraccamenti sono dei tratteggi neri.

Il sole tramontava quando siamo arrivati ai rifugi della Sella. Qualche granata passava ululando rasente la cresta: «Toh, il nemico! — Lo avevamo quasi dimenticato. Calzate degli enormi stivali eschimesi, coperte di pellicce, i guantoni felpati alle mani, la testa avvolta dal passamontagne e sormontata dal casco di acciaio, delle vedette andavano alle piccole trincee avanzate, e si imbucavano nel gelo.

In una limpidità meravigliosa, tutte le vette, tutte le creste, screziate dal bruno delle rocce, coperte di nevi luminose e violastre, soffuse di ombre azzurre e nette, si ergevano intorno maestose, con un non so quale slancío irrompente.

Vive ed accese balzavano su dall'oscurità torbida delle vallate, come cercando nel cielo gli ultimi fantastici riflessi del tramonto. Pareva che la terra tenebrata, già sommersa dalla notte, levasse disperatamente nella luce ondate immani di pietra e di gelo, dai profili pieni d'impeto che sembrano esprimere uno sforzo favoloso di ascesa.

Dalla Sella Kozliak, lo sguardo domina i due versanti della catena del Pleca. Sporgendoci dallo sbocco di una galleria scavata nel sasso, contemplavamo ad oriente i dorsi di Luznica. Nell'aria tersa le vette sembravano così vicine che ci pareva di poter essere uditi, gridando, dai nostri trincerati sul Monte Rosso. Scorgevamo gli uomini sui rovesci della posizione,

distinguevamo il limite della trincea nemica, a pochi passi dalla nostra, seguivamo il movimento di una squadra sul ciglione.

Tutta la posizione non è che una cima bianca circondata dall'abisso; è un pianerottolo nevoso al quale si giunge per un dorso sottile che pare un ponte. Intorno scendono a picco pareti dirupate, coperte di *verglas*, incrostate di cristallo, sulle quali la neve e il ghiaccio si sono attaccati per l'azione delle tormente ed hanno fatto spessore. Si combatte come sulla sommità di una gran torre informe, tutta variegata di turgidi candori. Sulla vetta vi sono otto metri di neve.

L'assalto che riuscì a prender piede lassù, in una giornata di luglio, passò sul costone sottile che pare un ponte, fra due precipizi. Gli uomini dovevano avanzare uno dietro all'altro, scalando lentamente sotto al fuoco. Le esili schiere, progredendo, si diradavano, si dissolvevano. Ma i superstiti andavano avanti. Quando il primo attacco giunse ai dirupi della vetta, non aveva più forze. Si videro allora i pochi uomini arrivati sotto alla trincea nemica, addossarsi alle rocce tenendosi per le mani per sostenersi l'uno con l'altro, e aspettare, ritti su lievi sporgenze, così in catena. «Italiani arrendetevi!» — gridavano gli austriaci. Nessuno rispondeva. I nostri erano là, immobili, rigidi come statue. Qualcuno di loro, col-

pito, si accasciava pesantemente, e gli altri lo sostenevano sospeso sul baratro. Ressero allo sforzo per tutto il giorno. Alla sera la catena, appesantita di cadaveri, stava ancora salda; morti e vivi si tenevano per mano. Fu una lotta lunga, lunga e dura, quella del Monte Rosso.

Dopo la meravigliosa conquista del Monte Nero, che sgominò e sgomentò gli austriaci, le circostanze forse non ci permisero un immediato balzo in avanti, sulle vette allora quasi indifese che comandano la valle del Tominski, alle spalle di Tolmino, e il cui possesso avrebbe avuto lontane ripercussioni nella vallata dell'Isonzo. Quando potemmo muovere all'attacco, urtammo per tutto in una resistenza che è andata sempre rafforzandosi. Non potemmo oltrepassare il Monte Rosso, sul quale le linee avversarie si toccano.

Sono così vicine, che non vi si combatte più che con granate a mano. Varie volte i nostri assalti hanno scacciato gli austriaci dalle loro trincee, ma subito dopo sulla vetta, tutta nostra, si concentrava un bombardamento infernale. La vicinanza del nemico è una garanzia contro il cannone. Ai primi tempi di questo condominio, dalle due parti i soldati uscivano alla notte per far reticolati, e lo spazio era così ristretto fra le due trincee che gl'italiani e gli austriaci lavoravano insieme, in tacito accordo, sotto al cielo stellato. Al primo chiarore

dell'alba tutti rientravano e ricominciavano le fucilate.

Il fuoco nemico domina gli approcci delle nostre posizioni. Chi passa sul lungo costone tagliente che vi conduce, è bersaglio di fucilate e di cannonate. Ma la montagna spesso cela, si copre di nubi, si avvolge di tormenta. La notte anche protegge. Le squadre che portano viveri e munizioni alle trincee partono, curve sotto ai carichi, nelle ore tenebrose, riscavandosi spesso la strada passo passo nelle nevi, lottando con le tempeste, percorrendo cornici anguste che sembrano sospese sul precipizio. Occorrono talvolta sei, sette ore di marcia e di lavoro per un percorso che normalmente si compie in un'ora. Quando imperversa l'uragano, può avvenire che i portatori accecati, storditi, soffocati dai turbini di neve, disorientati, sperduti, non possano più procedere e non possano più ritrarsi. Non si hanno più notizie di loro. Bisogna andarli a salvare, e squadre di soccorso partono nello scatenamento della bufera. Partono legate con corde, lanciando gridi di richiamo che il vento disperde e fonde nell'urlo immenso delle raffiche.

Al di là del Monte Rosso, la grande catena rocciosa che scende a sud-est verso Tolmino è ancora austriaca. Digrada nei fieri speroni del Rudecirob, un monte che ha nel nome barbaro quasi una sonora espressione di or-

rore, si prolunga nello Sleme, sui cui nevai bassi vedevamo serpeggiare camminamenti nemici, sui quali si sgranava un rosario d'uomini in marcia. Più lontano il Merzli.

Scorgevamo sotto alla sua vetta, ispida di un resto di selva stroncata dal cannone, i solchi delle nostre trincee, audaci, esposte ai fuochi d'infilata, solchi arditi che disegnano l'attacco, linee di ostinazione. Non vi sono angoli morti lassù, non vi sono posizioni defilate, non vi è uno spazio sicuro per costruirvi un rifugio. Tutta la zona è battuta. I soldati sui rovesci si ricoverano e dormono nei «canili», in baracchette minuscole che si fabbricano lontano e sono portate su a spalla. Vi si entra carponi, vi si sta sdraiati, ognuna contiene due uomini. A seconda del tiro nemico, i soldati si spostano con la loro casetta. Mentre guardavamo delle grosse granate scoppiavano sulla vetta mettendovi pennacchi di fumo rossiccio, e gli echi del Rudecirob e del Monte Rosso ruggivano.

Avevamo sete di vedere, prima che l'ultima luce fuggisse. L'azzurro dell'ombra era salito alle creste, e un vento fresco sollevava lievi vortici di nevischio intorno a noi. Sull'altro versante del Kozliak, verso ponente, indugiava il crepuscolo. Sulla costa del Vrata, la continuazione del Monte Nero verso Plezzo, coperta di neve, salivano delle truppe alpine perseguitate da *shrapnells* austriaci. Non si

fermavano, non deviavano, andavano avanti ordinate, lunghi punteggiamenti neri, formicai umani sul deserto bianco. Il cannone si è stancato.

Il Vrata, dai fianchi meno dirupati, è tutto ovattato di neve. Dalle nostre trincee della cresta un declivio soffice scende alle trincee austriache, più basse di qualche centinaio di metri. Gli alpini hanno pensato di farsi un'arma del pendìo gelato. Un giorno mandarono a chiedere a Drezenca un barile da birra. «Che volete farne?...» — domandò l'ufficiale dell'Intendenza. «Niente, uno scherzo. Vorremmo un barile molto forte....» In possesso del barile, i soldati lo riempirono di pietre e di gelatina esplosiva, vi misero una miccia col relativo detonante, e issato il tutto sul parapetto appiccarono il fuoco. «Attenti! Uno, due, tre, giù!» — e tutti affacciati assisterono al viaggio dello strano proiettile. Il barile rotolò, sobbalzò, precipitò, scomparve. Pochi secondi dopo la montagna fu scossa da una esplosione enorme, seguìta da gridi, urli, ingiurie, fucilate, cannonate, il finimondo.

Il sistema era trovato, ma bisognava perfezionarlo. Non si può avere un indefinito rifornimento di barili da birra sulle vette del Monte Nero. Ora i soldati fabbricano delle piccole slitte, le caricano di scatole da conserva. di bidoni da pasta, di tutti i recipienti che cà-

pitano in trincea, pieni di gelatina e di sassi, legati con fili di ferro, e fanno scivolar giù ogni cosa con la miccia accesa. Le slitte esplosive si chiamano i «tramways per l'altro mondo». «Pronti! Partenza! Buon viaggio!» — e lo spaventoso *bobsleigh* discende pattinando.

Ma gli austriaci ci rendono la pariglia, poco più lontano, sullo Javorcek — l'ultima pendice del Monte Nero, rocciosa e boscosa, che scende bruscamente nella conca di Plezzo. Là sono loro in alto. Le nostre trincee sono ai piedi di un dirupo, le loro sul ciglio. Noi siamo al coperto dai colpi di fucile: la fantasia austriaca e la scienza tedesca cooperano a riparare a questo inconveniente. Inventano ogni genere di sorpresa. Ora sono delle ruzzole fiammeggianti che scoppiettano e incendiano i roveti, i cespugli e i tronchi d'albero che rivestono il dirupo e ci nascondono. Ora sono rivoli di liquido incendiario, colate ardenti che scendono nei greti, lente, bituminose, fumose, e che si allungano crepitando. I nostri accorrono, e a colpi di pala, con un'attività concitata, creano argini, fermano le colate che si spengono in pozze nerastre odoranti di asfalto.

Su questi castelli di roccia, assediati e difesi, la guerra riprende forme primordiali, torna al lancio dei macigni e del fuoco greco. Si combatte sulle rupi come si combatteva sulle mura delle antiche città assalite. Così sul Rombon, che vedevamo sorgere regolare e bianco oltre

lo Javorcek, al di là della conca di Plezzo, i nostri attacchi alla cima furono fermati da un precipitare di massi. Dopo le nevicate, l'artiglieria batte le cime dei canaloni sul lato nemico per far precipitare le valanghe. La lotta acquista ampiezze titaniche.

Era già notte, e ancora potevamo distinguere lontano, sulla tempesta delle vette, i monti della Carnia e del Cadore, lividi, nuvolosi, incerti. Un balenìo di razzi illuminanti sorgeva dallo Javorcek e ravvivava intorno il candore delle nevi. Sopra a noi, vicina, smisurata, dominatrice, così alta che contemplandola pareva che guardassimo il cielo, la punta estrema del Monte Nero.

La cuspide immane si avventava verso le prime stelle, e il suo vertice si fondeva nell'azzurro della sera. Era una gran parete a declivio ripido, bianca, vertiginosa, troncata a picco sui fianchi, che saliva, saliva, e non aveva fine. La vedevamo come un informe triangolo, il cui vertice spariva nell'immensità. A poco a poco si oscurava, e alla fine non fu più che un'ombra immensa che copriva un gran lembo del cielo, simile all'addensarsi di una tempesta nella notte stellata.

Rilucevano le finestrine dei rifugi. Si udiva sorgere il brusìo di gente invisibile nei camminamenti. Il riflesso di una lampada ha per un istante illuminato un affollamento fanta-

stico. Pareva che una moltitudine di quelle goffe statue di neve che fanno i bimbi nei giardini pubblici, animata per magìa si fosse messa in moto. Erano le squadre bianche, gli uomini che portano rifornimenti alle trincee, coperti di passamontagne e gonfi di pellicce sotto al camice candido. Partivano nelle tenebre, taciturni e cauti. Sono spariti, si sono dissipati nel chiarore quasi lunare del nevaio.

Qualche colpo di fucile risuonava nel silenzio prodigioso della montagna.

VERSO LA VETTA DEL MONTE NERO.

Marzo.

Il Monte Nero ha la fama di attirare le tempeste. Sono rare infatti le epoche in cui esso mostra, interamente spoglio di nubi, puro e luminoso, il suo ardito e strano profilo, quella gran sagoma di volto riverso, quella sembianza umana, solenne e prodigiosa. La sua massima vetta, isolata, aguzza, imponente, vertiginosa, che scende a picco verso settentrione, strapiombando da quel lato sopra un abisso di mille e duecento metri come una guglia immane sul punto di crollare, è quasi sempre immersa in un tumulto di nembi grigi. Solo in qualche lacerazione delle nebbie, entro una incerta cornice di vapori, essa traspare di tanto in tanto, fuggevolmente, velata, indefinita, immateriale, alta nel cielo e quasi sospesa, grandiosa e assurda.

Anche in questa stagione, che rinverdisce le valli e sparge nelle boscaglie più basse un sommesso profumo di violette e di rododendri, avviene talvolta di giungere alle falde del Monte Nero senza aver potuto scorgere un istante la

sua cresta, avvolta da foschi turbinii di tormenta. Ma essa rivela la sua presenza nella oscurità opaca del cielo. Si sente una solidità di roccia dietro alle nubi; si ha l'intuizione della gigantesca mole invisibile, che sovrasta e che domina. La truce ombra crepuscolare delle brume a levante è piena di qualche cosa di enorme, di possente, direi quasi di vivo, che si cela.

Questo senso di soggiogamento ho provato arrivando ai piedi del Monte Nero in uno degli ultimi giorni di marzo.

Vi era del sole per le vallate, verso la marina, e sulla montagna ristava un bieco ammasso di nuvole temporalesche. Le comunicazioni con la vetta erano interrotte.

Non erano potute salire al mattino le consuete carovane dei rifornimenti. Le valanghe avevano bloccato dei passi, ed i fulmini avevano distrutto undici collegamenti telefonici nelle ultime quarantotto ore. Più di trecento fulmini erano caduti sulla cima in una sola notte. Per ragioni che la scienza ricerca, e che non trova, il Monte Nero è saturo di elettricità come un immane accumulatore. In tutte le stagioni il tuono vi romba.

È la montagna dalle folgori.

Si dice che sia così per la presenza di metalli magnetici chiusi nelle sue viscere. Si dice pure che le stratificazioni della roccia agiscono come i dischi sovrapposti di una pila. Si

dice infine che l'elettricità scaturisca dall'attrito delle masse d'aria spinte dagli uragani contro alle pareti smisurate della vetta. Ma la verità è impenetrata; la montagna cela il pauroso mistero delle sue forze, terribili, fantastiche, soprannaturali.

La neve vi scende e vi turbina spesso fra barbaglii di lampi e fra schianti, scrosci, rimbombi. Luci di prodigio guizzano da ogni parte nei giorni di intemperie. Sono scintillamenti abbacinanti, vampe azzurre, fosforescenze fuggevoli, sprazzi, getti, zampilli di fuoco freddo, che circondano gli uomini, che si mescolano alla loro vita come una fantastica ridda di fuochi fatui, varii, lievi, struscianti, inverosimili. In certe notti, le rocce stesse diventano luminose. Ogni punta, ogni scabrosità, si contornano di un chiarore tremolante; e se un sasso allora rotola giù nell'abisso, lascia nella caduta una scia sfavillante e pallida.

Nessuno conosceva queste magie, perchè nessuno aveva mai vissuto lassù nello scatenamento delle bufere. La guerra ha fatto scoprire gl'incantesimi del Monte Nero, ha rivelato le apparizioni della vetta stregata, meravigliose e ossessionanti. La folgore è la fata della montagna.

Essa assume infiniti aspetti, ora violenta e micidiale, ora mite e bizzarra. Fonde i fili telefonici, spezza gli apparecchi, squarcia i cavi sottomarini che si era tentato di sostituire ai

fili, crea induzioni fantastiche per le quali in certi momenti si odono al telefono conversazioni ignote, scherza o perseguita, tramortisce plotoni interi, divora le scarpe ad una sentinella, fa esplodere le cartucce nelle giberne, passa con saettamenti fragorosi da roccia a roccia, da parete a parete, e accende per tutto chiarori di prodigio, aureole miracolose, faci magiche.

È sopra tutto nelle lunghe ore tenebrose che precedono la procella, che l'inesplicabile si manifesta. Pare che nella minaccia della tempesta la montagna si animi di folletti e di gnomi. Gli uomini ammutoliscono, soggiogati; si sentono minuscoli e inermi, e aspettano rassegnati la formidabile e gigantesca battaglia delle saette.

Ero asceso da Caporetto a Drezenca, ultimo gregge di abitazioni umane alle pendici del monte. Dalle invisibili stazioni superiori delle teleferiche, che parevano allacciate col cielo, scendevano ad uno ad uno distesi nei piccoli carrelli emergenti dalle nubi, dei soldati feriti dal fulmine nella nottata. E la vetta tuonava sempre. Potrò vedere mille volte il Monte Nero campato nell'azzurro del più limpido sereno, ma io non lo ricorderò che nel suo aspetto più caratteristico e pauroso, tutto velato, tenebrato, avvolto dal temporale, ruggente, palpitante di fulgori, favoloso.

Dalle sue pendici, per infiniti serpeggiamenti

di strade nuove e vecchie, per sentieri tortuosi tagliati nella roccia, e più giù per vie maestre incanalate nelle valli lontane, fino agli ultimi allacciamenti della ferrovia, tutto un popolo di soldati si muove in lunghe carovane, lavora, costruisce, trasporta; e lo sterminato formicaio umano serve la montagna. Una immensa operosità converge alle vette. Il Paese porge ad ogni combattente delle cime le sue armi, il suo cibo, il suo calore, attraverso ad infinite catene di fatiche, di sacrifici, di eroismi. L'attività strenua di moltitudini ha per mèta pochi uomini coperti di pellicce e annidati nella neve.

Bisogna avvicinarla la guerra di montagna per comprenderla. Il pensiero che in altitudini quasi inaccessibili, fra i rigori di un lungo inverno polare, arriva il campo di battaglia, con trincee scavate nel gelo, sul bordo di abissi, il pensiero che si vive e si combatte lassù acquista una grandiosità inaspettata. L'immaginazione non arrivava alla realtà. Si ha la rivelazione di uno sforzo incalcolabile che sembra sovrumano.

Ci si accorge che la lotta più aspra non è sulla linea del fuoco: è dietro, è nell'orrore magnifico dei canaloni dirupati che bisogna ascendere, è nella maestà delle rocce che bisogna scalare, è sugli incerti ciglioni nevosi che bisogna percorrere e che crollano, a tratti, con rombi simili a colpi di cannone. Ci si accorge che il nemico più difficile a vincere è la mon-

tagna stessa, arcigna, ostile, formidabile, piena di agguati, piena di sorprese, con le sue valanghe che schiacciano baraccamenti e travolgono carovane, con le sue tormente improvvise che acciecano, sperdono e assiderano gli uomini in marcia, quando non li lanciano via come fuscelli nel loro turbine gelato.

Per questo, a combattere la montagna si impegnano masse e masse di uomini. A combattere l'avversario, all'estremo limite della conquista, fra le nubi, non vi sono che degli esili reparti. Si muore più sulle retrovie che sulla fronte.

Perchè sia possibile l'esistenza di una vedetta alla sommità di un picco, è necessario popolare tutte le balze, assicurare la vita normale di migliaia di uomini in regioni che il piede umano non osava calcare per nove mesi dell'anno. Il combattente è il vertice di una immensa piramide. Occorre un traffico vasto e alacre di treni, di *camions*, di carrette, di muli, perchè alla fine, su rudi scalinate tagliate nel ghiaccio, alcuni portatori possano ascendere ogni giorno, curvi sotto al loro carico, aggrampati alle corde, recando lentamente agli estremi posti gli elementi della resistenza.

Quando ho cominciato l'ascensione, insieme ad alcuni ufficiali che il dovere conduceva alle cime, la bufera era calmata, ma la vetta del Monte Nero si nascondeva ancora in un grigiore

di nebbie. Salendo, si entrava nell'ombra. L'oscurità era in alto e la luce in basso. Ci immergevamo gradatamente in un crepuscolo freddo e sinistro, mentre giù in fondo in fondo, in una conca verde, chiara e lieta, Drezenca impiccioliva a poco a poco, come vista dalla navicella di un pallone, un po' velata, quasi sfiorata da un sole d'alba. La perdevamo di vista alle giravolte del sentiero scosceso, poi ricompariva, sempre più lontana, sempre più pallida, con i suoi tetti di stoppia che parevano posati sulla terra, col dado chiaro della sua chiesa gotica isolato dal gregge delle casupole, piena di un brulichìo di punti grigi, e arrivava fino a noi un confuso strepito di lavoro: uno scarpellìo minuto sulle pietre dei cantieri, un battere remoto di martelli, un picchiettare di attrezzi, uno strisciare di seghe, un pulsare indefinito di attività.

Drezenca era un villaggio slavo, sudicio, miserabile, pittoresco. Quando gli abitanti vi torneranno, stenteranno a riconoscerlo. Troveranno che delle vecchie stalle si sono trasformate in nitidi ospedali, che delle rimesse sono divenute stabilimenti di bagni, che delle stamberghe si sono mutate in villette; troveranno numerose fontane dalla vasca di cemento, alle quali un nuovo acquedotto porta acqua perenne, comparse come per prodigio, vedranno strade lastricate dove avevano lasciato vicoli melmosi e fetidi, muraglie candide al posto delle vec-

chie pareti nerastre, porte e finestre nuove per tutto invece delle tarlate imposte malchiuse. Troveranno insomma una specie di rude e minuscola cittadina bianca, linda, comoda, igienica, e domanderanno probabilmente delle grandi indennità per consolarsene.

Tutti i sentieri si annodano a Drezenca, che è la piccola capitale della montagna. La sua posizione ne fa un centro di viabilità della zona, dallo Javorcek al Pleca. Ogni mattina il borgo si desta allo scalpitìo denso di migliaia c migliaia di muli. Le stradine si riempiono di folla, di mandrie, di convogli, come per un immenso e singolare mercato. Feriti, pane, munizioni, legname, derrate passano caricati sulle some; le carovane che salgono s'incontrano nelle carovane che scendono, in una confusione lenta, ordinata e bizzarra. Vi sono ore in cui il paesello rigurgita di popolazione; poi, con un gran rumore scrosciante di scarponi chiodati, di bastoni ferrati, di zoccoli armati a ghiaccio, truppe e salmerie si mettono in marcia, il mercato si dissolve, e Drezenca si vuota.

Più quieto vi prosegue poi il lavoro che trasforma gli edifici, che crea nuovi transiti, che prepara razioni. Vicino ad una attività industriosa che cura anche le piccole cose, che nulla lascia perdere, che produce scaldaranci e sego da scarpe con i rifiuti delle macellerie, che concia i pellami, che rende commerciabili

le intestina e le corna del bestiame abbattuto, che manipola persino squisite conserve salmistrate per i depositi dei viveri di riserva, una fatica titanica crea opere gigantesche ed eterne. Essa taglia le rocce, amplia i sentieri, buca, morde e doma la montagna ribelle, a colpi di piccone, a colpi di trivello, a colpi di mina.

Dove la salita comincia a farsi più ripida avevamo visto un alpino barbuto, un atleta, che scolpiva delle enormi lettere sopra un macigno. Battezzava la strada, che è nuova. La battezzava col nome del suo battaglione: «Via Exilles». Romanamente, faceva della roccia un grande cippo commemorativo. E come le strade militari sulle quali avanzava il dominio di Roma, quella audace mulattiera che scala le pendici del Monte Nero attraverso la selva, serpeggiando sui dirupi, scavalcando torrenti, è tutta selciata. Un lavoro enorme. Bisognava che il sentiero resistesse ad ogni traffico, che sopportasse, occorrendo, il peso delle artiglierie, che non venisse mai interrotto dal precipitare impetuoso delle acque nell'epoca dei disgeli e delle piogge, e gli alpini vi hanno composto un acciottolato ciclopico, rafforzato da tronchi d'albero.

Si sale sicuri ora fino alle pareti di Kozliak, e movendo il passo lento nell'ascesa si pensa con un sentimento di devozione allo sforzo meraviglioso, alla fatica smisurata, che hanno tagliato e trasportato ogni pietra, ogni tronco,

per porgere al piede i larghi gradini innumerevoli di una specie di rozza scala, cementata di sudore. Per tutto è così. Queste montagne si sfanno nelle zone basse in un fango viscido. Le comunicazioni non erano sicure che pavimentando i cammini. Intorno a Drezenca il terreno è tutto bianco di acciottolati ai quali sempre si lavora.

Salendo, entravamo in zone più selvagge e più cupe.

I faggi cedevano il posto agli alberi, neri, eretti e vigorosi. Nei crepacci biancheggiavano i primi nevai; contornavano le frange del grande mantello candido del monte; erano ammassamenti soffici di neve rimasti fra le rocce, resti di vecchie valanghe. Improvvisamente ci siamo trovati nelle nebbie. Penetravamo nella nuvolaglia delle vette.

Tutto è scomparso in una penombra opaca, fredda, grigia. Non vedevamo più il precipizio al nostro fianco, con lo sfondo luminoso della valle verde, ma lo intuivamo per un senso arcano del vuoto, per un non so quale istinto della profondità. Le pietre del sentiero erano le nostre guide. Andavamo su, su, su, in un isolamento affannoso, per lunghe ore, entro silenzi solenni.

Di tanto in tanto, al bordo della strada scoscesa, una capanna bassa di tronchi o di pietrame: un posto di collegamento. Sono corpi di guardia, stazioni di soccorso, punti di scam-

bio delle staffette. Un picchiare di ascia, vicino; qualche alpino fa legna nel bosco. Dalla piccola porta oscura del rifugio esce il fumo del rancio. Dei soldati si fanno sulla soglia e salutano. Dànno informazioni sulla strada. Le comunicazioni sono ristabilite. Trecento uomini hanno riaperto i camminamenti sulle valanghe cadute ieri. I muli arrivano al posto Numero Otto. «Buon viaggio!» — «Addio!» — E la solitudine ci riafferra.

Una canzone lontana sale melanconica dal baratro, nella nebbia. Sono forse dei carbonai, su qualche balza. La legna da ardere pesa troppo per essere portata alle vette, e ogni compagnia, ogni batteria, hanno i loro soldati carbonai che lavorano a preparare combustibile per gli estremi rifugi. Ad un tratto uno scalpitìo serrato, si avvicina, ci segue, ci raggiunge, rimandato dagli echi. È una carovana di muli. «Ehi, laggiù! Un momento!» — il sentiero in molti punti è angusto, bisogna lasciar passare i muli carichi cercandosi ai suoi bordi uno spazio dove aspettare, fra i macigni. «Avanti!» — Si ode il grido gutturale dei conducenti, e lo scalpitìo che era sopito si risveglia. La carovana avanza.

I muli in lunga fila, con le narici fumanti, la testa bassa, i muscoli gonfi sotto la pelle madida, salgono con passo vigoroso, lento e irregolare, pieni di una non so quale volontà

circospetta, di una ostinazione poderosa e docile. Pare che nel loro cervello di bestie domini una rudimentale concezione del dovere. Si direbbe che comprendano la loro parte nelle lotte degli uomini. Senza di loro sarebbe impossibile il dominio dei monti. I muli sono la grande forza motrice della guerra nelle altitudini.

Marciano liberi; la mano del conducente non tocca la capezza. Ansimando, sbuffando, sudando, il mulo segue il soldato che lo guida; lo segue con muta fedeltà, fino alla morte. Non è raro che la fatica lo abbatta in cammino, al limite estremo della stanchezza. Spesso precipita in fondo ai burroni, squilibrato da un urto della soma sulle rocce.

Prima che i sentieri fossero resi più praticabili, ogni carovana sul Monte Nero perdeva dei muli nei passi più pericolosi. Quando sentono mancarsi il terreno sotto allo zoccolo, le povere bestie non lottano; si lasciano andar giù, atterrite e rassegnate; rotolano inerti nell'abisso. Se un miracolo li salva, se non incontrano una roccia che li sfianchi e li abbatta, i muli precipitati si risollevano sulle quattro zampe, si scuotono, e, con la soma sbracata, si mettono tranquillamente a pascolare, come se niente fosse successo, aspettando che si vada a riprenderli. Sono animali preziosi pieni di filosofia.

La carovana che saliva era carica di legname per baraccamenti. Le teste dei muli erano

serrate e nascoste fra le lunghe tavole della soma. Si vedevano spuntare soltanto le orecchie aguzze, agitate dalla preoccupazione. Non potendo veder bene il sentiero, di tanto in tanto qualche mulo si fermava meditabondo. Aveva l'aria di interrogare il conducente. «Iù!» — diceva l'uomo, e la bestia capiva che tutto andava bene. Fra il mulo e il suo guardiano vi è un accordo singolare fatto di due pazienze che si intendono.

È probabile che se il mulattiere alla sua volta cadesse in un precipizio e rimanesse illeso, tirerebbe fuori la pagnotta dal tascapane e la morderebbe aspettando l'ulteriore svolgimento degli eventi. Vi è negli occhi di questa gente una calma fredda, profonda, possente. Nella loro anima semplice è una gravità solenne nata nei silenzi e nella solitudine della montagna.

Qualunque cosa accada, il mulattiere va avanti, col suo passo misurato e tenace. Parla più facilmente al suo mulo che al suo compagno. Le cannonate nemiche non lo scuotono. È talmente occupato a posare solidamente il piede fra i dirupi, che il resto non lo riguarda. Al più, se un proiettile urla troppo vicino, egli gli grida gravemente: «Tienti alto!» — e sèguita.

La carovana che ci aveva fermati è passata, lo scalpitìo si è dileguato, e abbiamo ripreso l'ascensione nella quiete imponente, rotta ad intervalli da un lontano rombo di motore. Era

la macchina di qualche teleferica, lanciata attraverso i valloni. La nebbia si andava diradando. Un po' di cielo azzurro traspariva in uno sfilacciamento di cirri. Poi, in qualche minuto, per uno di quei capricci che ha il tempo nell'alta montagna, ci siamo trovati nel sereno.

La massa delle nubi era discesa. Si distendeva ora sotto a noi, simile ad un mare in tempesta. Copriva le vallate, copriva le pianure, si addensava in basso, varia, tumultuosa, lenta, vasta, con un'agitazione tranquilla di cumuli che sembravano immensi e pigri marosi, accesa qua e là dal sole già declinante, come forata da lunghi raggi obliqui, nera e procellosa nell'ombra delle vette, squarciata da trasparenze perlacee attraverso le quali scintillava incerto un serpeggiamento dei fiumi. Si adagiava ad uno stesso livello, si insinuava nei greti, dava alle profondità della terra gli aspetti di un cielo burrascoso; e nettamente, dalle onde vaporose di quel fantastico oceano di nuvole, sorgevano nell'aria pura e luminosa tutte le sommità dei monti, tutte le creste, tutte le vette, un favoloso arcipelago di rocce e di nevi.

Ci siamo fermati ad ammirare con un senso di stupore e quasi di sgomento la cima del Monte Nero, avanti a noi, sopra di noi: una specie di muraglia immane, dirupata, oscura, così alta che pareva non fossimo ancora che all'inizio dell'ascesa, enorme e impossibile. Fra

le speronate a picco i canaloni precipitosi, colmi di neve, stendevano dei biancori verticali che raggiungevano i nevai delle creste scintillanti. La vetta irrompeva nel sereno a tale altezza che si velava di azzurro, diafana, lontana, leggera. Lassù, sul ciglione luminoso, dei puntini in fila, così incerti, così minuscoli che si perdevano di vista e si stentava a trovarli nel candore: una catena d'uomini. A destra della vetta, una spalla nevosa, tutta invasa da un'ombra celeste: la Sella Kozliak, la nostra prima mèta. Tutto ciò pareva inaccessibile, irraggiungibile, alla sommità di pareti mostruose.

«Svelti, si fa tardi!» — avverte qualcuno. Ci affibbiamo le grappe da ghiaccio ai piedi, e in fila indiana, a passo misurato, entriamo in un paesaggio di neve. Non vediamo più nulla per qualche tratto; ascendiamo fra muri di ghiaccio più alti di noi. Degli ultimi abeti sporge solo qualche cima sottile che dondola al vento.

Le pale hanno tagliato angoli e crocicchi nei camminamenti profondi, vi è una illusione di edifici bianchi ai nostri lati, nello spessore della neve, e pare talora di scalare i vicoli angusti e senza fine di un candido paese di sogno.

SUL VERTICE DEL MONTE NERO.

Aprile.

Ascendevamo verso l'estrema vetta del Monte Nero in un abbacinante fulgore di nevi soleggiate.

La spalla accessibile della immane guglia, tagliata a picco sugli altri lati, si presentava a piano inclinato, simile ad uno smisurato trampolino, tutta bianca, senza una macchia, senza rilievi.

Superate le erte pendici del massiccio, sulla convulsione gigantesca delle rocce dirupate, trovavamo alla fine la calma strana, la eguaglianza imponente di una gran tavola a declivio, pareggiata da enormi spessori di neve, con i bordi profilati nel cielo. Eravamo sul tetto ripido del Monte Nero.

Della montagna non vedevamo più che quella incontaminata mollezza, che faceva pensare al dorso di una nube. Gli speroni, le balze, il gran piedistallo della vetta, erano scomparsi. Ci sentivamo prodigiosamente in alto, sopra un tappeto di candore che saliva, teso nel sereno, al disopra del mondo. La vastità della visione stordiva.

Per solito l'alta montagna varia ad ogni passo, attorce e spezza il cammino in una infinità di piccole salite; e non la riconoscevamo più nello spazio senza limiti, nella distesa vertiginosa, aperta nel candore levigato, ampio, scosceso, che dall'ombra delle valli ci portava verso il cielo. Nulla indicava le distanze, lo spazio e il tempo divenivano incommensurabili, provavo l'impressione di aver cominciato a salire in un'epoca già lontana e di non potere mai arrivare alla fine. Non si allontanava forse il vertice maestoso sul quale sollevavamo ad ogni momento lo sguardo? Certo. L'estremo lembo del gran tappeto bianco si svolgeva con lentezza solenne verso altezze sempre più ardite.

Scalavamo lentamente, in silenzio. Appena qualche parola di avvertimento, dall'uno all'altro: «Tenetevi a destra! — Qui si affonda! — Su, attaccatevi a me!» — Ma nei momenti di sosta, per rallegrare gli spiriti, qualcuno pratico dei luoghi spiegava: «Questo è il punto più pericoloso. Se si cade si va a finire nel vallone di Kern, come è successo ad un alpino il mese scorso. Anche più avanti, sulla cornice, parecchi si sono perduti. Ora vi mostrerò....»

Si parla dei morti della montagna con serena indifferenza; pare che andare a finire nel vallone di Kern sia un incidente di viaggio. La vita umana costa più poco ora, e forse è

tornata al suo giusto valore. Vi è una espressione burlesca o macabra per indicare la scomparsa nelle valanghe o giù per i valloni: «finire in conserva». Perchè i cadaveri che il monte nasconde emergeranno intatti al disgelo dalla loro sepoltura bianca.

Seguivamo le orme lasciate dalle squadre di portatori nella notte, mezzo cancellate. Il sentiero calpesto ha sempre un'infarinatura di neve fresca, portata dal vento anche nelle giornate serene. Il sole mattutino sfiorava la groppa del monte suscitando minuti scintillamenti di cristallo intorno a noi, e le nostre ombre azzurre, sottili, lunghissime, bizzarre, si distendevano parodiando i nostri movimenti.

Il pendìo in certi punti si ergeva così ripido, che gli arponi da ghiaccio legati alle scarpe non sempre facevano presa. Improvvisamente il piede scivolava indietro, e si rimaneva allora per un istante immobili, raccolti, appoggiati alla piccozza che un gesto istintivo e violento aveva affondato di fianco come un remo. In quei momenti di squilibrio e di incertezza, chi non ha confidenza con la montagna non dovrebbe mai guardare in basso.

Non si può seguire senza turbamento la fuga del declivio, che si inabissa fino alle brume della lontananza in una continuità maestosa. Per un attimo si è sopraffatti da un senso di orrore, che non è altro che la immaginazione

incoseiente della caduta. Tutte le nostre paure nascono in fondo dal pensiero subitaneo, involontario, preciso, della catastrofe. Non è l'abisso che ci spaventa, è la sensazione di piombarvi. E l'atto spontaneo di portare le mani agli occhi è per comprimere e schiacciare appena nata la visione del nostro corpo precipitante con veemenza, agitato da divincolamenti convulsi che lasciano in solchi strani nella neve la scìa della nostra disperazione, la traccia solenne della nostra agonia. Si pensa che altri sono caduti così negli stessi luoghi, che basterebbe un attimo di sperdimento perchè la orrenda visione si avveri, che essa è forse la realtà ineluttabile del prossimo istante, e tutto ad un tratto l'angoscia ci invade.

La nevosa Sella Kozliak, dalla quale eravamo partiti, si era sprofondata a poco a poco, e sembrava assai più vicina al fondo della valle che a noi. Non ancora raggiunta dal sole, tutta velata da quell'ombra glauca delle grandi altitudini nella quale si raccoglie come un odore di serenità, essa appariva diafana, incorporea, simile ad un'onda. Spire sottili di fumo celestino salivano nella quiete dell'aria dai rifugi dove avevamo passato la notte. Quell'angolo ospitale del monte, nel quale ci aveva accolti la calda cordialità che lega gli uomini nelle solitudini, come lega la corda che fa un essere solo di tutta una squadra fra i pericoli delle scalate più ardite, ci pareva ora familiare,

pieno di normalità come un paese qualunque del mondo, vicino alla vita sociale, desiderabile. In montagna, anche in prossimità della vetta, tutta la strada percorsa appare sempre più breve, più facile, più sicura di quella che ci aspetta, misteriosa e indefinita.

Si sale alla cima estrema del Monte Nero lungo il bordo occidentale della spalla, tagliato a picco. Si va su, per dir così, sull'orlo del tappeto bianco. Si ascende a zig-zag costeggiando la cornice di ghiaccio che sporge sulla cresta delle immani pareti, e che pare si affacci nel vuoto, turgida, spessa, strapiombante. Bisogna passare ogni momento a pochi metri dal margine, tondeggiante con una mollezza di stoffa. È qui che la tormenta fa più vittime.

Chi è sorpreso in cammino dalla bufera che sorge spesso improvvisa e inattesa, stordito, agghiacciato, sperduto nel caos di gelo, staffilato dai turbini di nevischio che non lasciano aprire gli occhi, appesantito dall'accumularsi della neve che il vento gli lancia addosso a masse che sembrano le palate di un affossatore gigante, qualche volta è condotto da un'illusione fatale a precipitare nel baratro. Con sforzo inaudito, con tutta la sua volontà tenebrata, egli volge il passo faticoso, lentissimo, pesante, verso la morte.

E pure la salvezza sembrerebbe facile. Ogni tre o quattrocento metri vi è un posto di col-

legamento; dei nuclei d'uomini vivono disseminati sul nevaio. Di tanto in tanto il sentiero devia, si sprofonda fra pareti di ghiaccio, e conduce a un piccolo rifugio, sepolto nella neve, una specie di abitazione esquimese, calda e oscura, nella quale arde un fuoco, bolle una pentola, e degli alpini si aggirano taciturni. La tormenta non può sorprendere mai lontano da uno di questi posti. E pure non vi si può far giungere neanche il proprio grido di aiuto, impercettibile stridore dell'insetto umano quando l'uragano sferra il suo urlo possente e mostruoso. Chi si disorienta è perduto. Se non incontra la voragine, gira penosamente intorno allo stesso punto, percorre e ripercorre lo stesso cerchio, finchè si ferma per sempre come un automa spezzato.

Così, in certe sinistre giornate invernali cominciate in un raggio di sole, della gente è partita dalla vetta o per la vetta del Monte Nero, ed è scomparsa nell'immensità e nell'eternità. Tornata la calma, la montagna appare rinnovata, splendente, intatta, senza un'orma, con le sue nevi vergini che sembrano dire: Nessuno è mai passato di qui!

«In inverno non si sa mai — spiegava l'ufficiale che mi precedeva porgendomi premurosamente la mano nei passi difficili presso alla cornice. — La tormenta può arrivare in pochi minuti, un cambiamento di vento.... »

Mi sono spiegato allora le parole del comandante gli alpini sulla Sella Kozliak, il quale ci aveva gridato mentre partivamo: «Tornate presto! C'è una nebbiaccia sotto al Pleca! Vi mando un uomo con la corda!»

Gli alpini non amano portare la corda, per superstizione. Siccome si adopera nel pericolo, l'accusano di attirare il pericolo. Odiano le precauzioni come segni di malo augurio. Bisogna forzarli a incatenarsi alla fune quando il vento si leva, e a mettere le cordicelle da valanga per attraversare le zone minacciate, delle cordicelle che si trascinano come code, legate per un capo alla cintura, lunghe una ventina di metri, tinte di rosso, serpeggianti sulla neve. Se la valanga investe, è difficile che qualche tratto della cordicella non affiori, o non sia rinvenuto smuovendo cautamente la neve alla superficie, sanguigno filo di salvezza.

Non ci siamo legati alla corda, ma la tenevamo tesa a mano, per avere l'illusione di un parapetto. Ad un certo momento gli austriaci dal Monte Rosso ci hanno visto, ed è passato in alto un ronzìo di pallottole. «Ah, finalmente! — ha esclamato qualcuno della comitiva. — Buon segno! Siamo quasi arrivati!» Aspettavamo le fucilate. Nell'ultimo tratto della salita si passa in vista del nemico. La distanza è troppa per un tiro accurato, ma il nemico è volonteroso. Nei giorni sereni, saluta così chi

sta per giungere alla vetta del Monte Nero. Il bel tempo ha i suoi inconvenienti. Ci siamo distanziati per offrire meno bersaglio, perchè il cerimoniale vuole che dopo le prime fucilate arrivi una coppia di *shrapnells*. Ma il cerimoniale è rimasto incompleto.

Vedevamo il Monte Rosso più in basso, a levante, isolato, e sul suo rovescio nevoso scorgevamo il serpeggiare dei camminamenti, sui quali si aprivano oscuri, bassi e informi, i rifugi. Sui bordi dei sentieruoli bianchi e scoscesi stavano strane file di ometti immobili. Parevano in rango per una fantastica rivista, che lassù avrebbe dovuto esser passata da un generale in aeroplano. Gli austriaci li tempestavano assiduamente con grossi *shrapnells* che arrivavano ululando dalle posizioni dello Smogar, al di là del Monte Nero. Ma le schiere rimanevano imperterrite. Al dissiparsi del fumo rossastro dei colpi le rivedevamo ferme, erette, intatte. Possibile? Abbiamo guardato con i binoccoli: erano tante pellicce messe ad asciugare sulle piccozze piantate nella neve. Gli austriaci le hanno bombardate con fiera perseveranza, finchè un grigiore filaccioso di nebbia è salito dalla parte del Rudecirob ed ha velato il monte.

Eravamo in cammino da oltre due ore. La vetta non pareva raggiunta; non si sa mai quanto possa essere lontano un candore deserto. Ma improvvisamente siamo entrati in

un solco, e ci siamo trovati di fronte all'ingresso di una grotta scavata nel gelo. Incominciava un viaggio nell'inverosimile. Da quel momento non abbiamo più camminato sulla neve ma dentro la neve, in un dedalo di gallerie scavate nello spessore bianco, serpeggianti, scoscese, sterminate.

Dove gli uomini si annidano e vivono, ogni traccia umana si sperde sulla faccia del monte. Il vertice abitato solleva nel cielo la sua bianchezza incontaminata, desolata, fredda, tagliente.

«Via Roma» — è scritto sopra un cartello all'ingresso della grotta bianca. Ogni galleria è la strada di una misteriosa città glaciale. Si sale per Via Roma, si volta per Via Trieste, si sbocca in Via Torino.... Vi sono bivî, crocicchî; si va per cunicoli da una parte all'altra della montagna, e il visitatore sbalordito si sperde; egli passa ogni tanto dall'ombra più cupa ad abbaglianti visioni di orizzonti sconfinati, e rientra nell'ombra come percorrendo i corridoi bui di un gigantesco diorama. Andare sulla vetta suprema del monte vuol dire penetrare in un sotterraneo favoloso, in una catacomba cristallina, tutta buchi, grotte, cripte, tagliata in diafanità opalescenti, meravigliosa e ossessionante.

«Ben arrivati! Avanti! Attenti alla testa! Tenetevi alla corda!» — Il telefono aveva annunziato il nostro arrivo, e degli ufficiali era-

no scesi a riceverci festosamente all'entrata del loro paese di ghiaccio.

Una delle cose più sorprendenti della nostra guerra di montagna è il buon umore, la contentezza, l'aria di «si sta bene così», che hanno gli uomini che la combattono. Isolati fra le nubi, nel furore degli elementi essi si costruiscono una vita attraverso sforzi inauditi, e questa vita la trovano bella, e la amano. La amano perchè è una vittoria perpetua, il trionfo di ogni giorno. Ci si aspetta un'atmosfera tragica sulle vette tormentate, divise dal mondo da tutti gli orrori e da tutti i pericoli delle altitudini, ed arrivando ci si sente in una calma lieta, che emana come un calore dagli animi di chi ci accoglie. Giunti quasi all'inaccessibile, in mezzo a quella forte serenità degli uomini che vi vivono, la montagna sembra meno minacciosa, meno terribile. La sentiamo comandata, dominata, vinta sotto a noi.

«Ben arrivati! Avanti!» — ed eccoci in una oscurità strana, soffusa di riflessi lievi, ora verdastri e ora perlacei, fra scabrose muraglie di vetro, sotto ad una vôlta irregolare e traslucida, mormorata da pallide trasparenze, salendo in processione gli alti gradini, stridenti e bianchi, di una scala favolosa. «Ci vedete? Tenetevi alla corda!»

Annodata a dei paletti di ferro da reticolato piantati nelle pareti, una corda incrostata e gonfia di ghiaccio offriva l'appoggio delle sue

cèntine. «Avreste dovuto vedere l'altra sera che illuminazione qui dentro! — raccontavano strada facendo gli ufficiali che ci guidavano. — Ognuno di questi paletti aveva un pennacchio di fuoco. Un temporale memorabile!»

Era il temporale che mi aveva trattenuto giù a Drezenca. La folgore aveva dato agli ospiti della vetta una delle sue magiche feste con luminarie. Tutti gli oggetti di metallo mandavano faville violette e azzurre. Delle luci sprizzavano dai capelli delle persone, con un fruscìo sottile. Le armi erano state adunate lontano dagli uomini, e le scariche elettriche facevano esplodere cartucce nelle giberne attaccate alle pareti. I bossoli scoppiati hanno tutti un piccolo foro di fusione che pare fatto da una punta ardente. Anche delle cariche da cannone si infammavano. La saetta entrava nei ricoveri: uno schianto metallico, un barbaglio accecante, un odore di ozono. Non rimaneva altro segno che delle venature carbonizzate sulle travi. Passando per le gallerie si era rovesciati dalla scossa. Undici uomini sono rimasti scottati. Fuori l'uragano pareva volesse svellere la montagna.

La prima apparizione dei fuochi di Sant'Elmo avvenne lassù in una notte di estate, poco dopo la conquista. I soldati erano fuori al lavoro. Palpitava nel cielo coperto quel balenìo senza tuono delle nottate nuvolose e cal-

de. Improvvisamente sulle punte delle baionette delle sentinelle comparvero delle *aigrettes* di scintille. Creste di luce si formarono sui cappelli, dei vividi zampilli oscillarono sulle penne d'aquila. Un ufficiale levò una mano, e le punte delle sue dita si accesero. Vi fu nelle truppe un minuto di spavento. Ma le spiegazioni degli ufficiali persuasero e interessarono. Poco dopo tutti gli alpini erano con le mani in aria per vederle sfavillare. Poi il temporale si addensò. si scatenò, e cominciò la parte più fragorosa della festa. Da allora uomini e saette vivono in buona compagnia sul Monte Nero. Ma dopo il disgelo si esperimenteranno sui ricoveri delle reti metalliche studiate per la dispersione delle energie elettriche. Si metteranno dei reticolati contro il fulmine come contro il nemico.

Per lunghi tratti nelle gallerie che ascendevamo si addensavano le tenebre. Quei chiarori tenui che filtravano attraverso il ghiaccio e che sembravano una pallida fosforescenza delle pareti, si estinguevano. Passavamo nella opacità di strati enormi, sotto a spessori di decine di metri di neve, dove la pressione delle grandi masse gelate deforma e restringe lentamente i cunicoli. La vôlta, tutta bozze, scende un po' più ogni giorno, senza scosse, gradatamente.

«Due giorni fa qui si passava in piedi!» — ci dicevano. E dovevamo invece curvarci, andar quasi carponi, strisciando col dorso e con i gomiti su frigide levigature, afferrati alla

corda che intirizziva le dita, sentendo lo spazio diminuire ancora nel buio, imbarazzati ad ogni gesto dal contatto più serrato del gelo, presi come dall'assiderante angustia di un incubo. «Quando si esce dal nero?...» — «Ora, una cinquantina di gradini e poi ci si rivede!»

Infatti, lontano lontano appariva un barlume azzurro e nebuloso, e rientravamo a poco a poco in quella luce da acquario, più viva in certi risvolti della stretta spelonca, in fondo ai quali s'intuivano spiragli di sole.

Di quando in quando, dove l'altezza delle nevi non è eccessiva, vi sono aperture nella vôlta per lasciar penetrare l'aria e il giorno. Ma vi penetra anche il nevischio, polveroso e leggero, che al minimo vento si accumula, turbina nelle gallerie, le spessisce e le chiude. Tutte le sere, quando gli ufficiali lasciano la mensa che li riunisce e s'incanalano per i meandri del labirinto diretti ognuno alla sua sede, alla sua tana, trovano invariabilmente la strada murata da soffici ammassamenti.

Chiamare allora le squadre a lavorare di pala sarebbe troppo lungo. Ricorrono ad un sistema più sbrigativo. Chi deve passare si lega una corda alla cintura, e, mentre i compagni tengono la corda all'altro capo, egli si slancia sull'ostacolo a testa bassa, con tutto l'impeto; s'immerge nello sbarramento molle

come un nuotatore che si tuffi, e sparisce. Dopo un po', gli amici sentono la sua voce lontana che grida: «Buona notte!» — e ritirano la corda vuota. Se invece il silenzio si prolunga, traggono indietro il tuffatore rimasto incastrato, ansimante, acceso in volto, furibondo. E si ricomincia fra le risate. C'è un ufficiale che non manca mai il colpo; va giù come un trivello; lo chiamano «la perforatrice».

Le gallerie arretano la vetta e immettono nelle posizioni da una parte, e nei rifugi dall'altra. C'è il lato guerra e il lato pace, il versante delle cannonate e il versante del riposo. Il versante del riposo è la roccia a picco. È una muraglia alta più di un chilometro, solcata da spaccature, ineguale, tormentata, fantastica, presso le cui cornici, sul precipizio vertiginoso, l'uomo si è annidato come l'aquila.

Si sono costruiti i baraccamenti su delle scabrosità della parete immane, sopra sporgenze minuscole che il piccone ha pareggiato. I lavoratori erano calati dall'alto, legati alle corde. Preparate le mensole di sostegno, essi hanno poi tagliato sui rilievi di pietra le scale per scendervi. Sorsero le baracche, fissate alla roccia, simili a minuscole scatole inchiodate in un gran muro. Strette e lunghe, hanno l'aria di vagoni ferroviari, con tutti i loro finestrini in fila aperti sull'abisso. All'interno, delle lettiere a due ripiani, come nell'angusta stiva di una nave d'emigranti, e uno stretto passaggio lungo

la parete finestrata. Nel breve spazio, seduti al bordo delle lettiere e vaganti nel passaggio, i soldati conversano, leggono, cantano, vivono, in un affollamento da alveare, sotto a fasci appesi di fucili, di zaini, di sacchi.

Quand'è venuta la neve, tutto è stato sepolto. Non soltanto essa s'è ammassata sulla spalla e sul vertice della vetta, ma lanciata con veemenza dall'impeto degli uragani si è attaccata alle rocce a piombo, ha coperto le pareti verticali del monte, vi ha formato spessori inauditi, duri e lucenti; ha preso nella sua massa i rifugi e le scale, chiudendoli in una crosta enorme di gelo. E dei baraccamenti pieni di uomini non v'è altra traccia sulla bianca eguaglianza della favolosa muraglia che dei piccoli buchi profondi e fumosi, che corrispondono alle finestre.

Ci si muove dunque sotto alla corteccia di ghiaccio come dei tarli dentro alla scorza di un albero. I cunicoli che vanno ai rifugi seguono approssimativamente gli antichi sentieri, ma quando essi saranno scomparsi col disgelo non si saprà più precisamente dove erano. Si dirà: Passavamo di lì! — e si additerà nell'aria. Il Monte Nero presenta ora aspetti che svaniranno come un sogno.

Per raggiungere certi baraccamenti, ad un tratto, per pochi metri si passa all'aperto. Uscendo alla luce, per un attimo un soffio freddo di sgomento vi investe e vi ferma. Si

è sopra un pianerottolo nevoso largo due palmi che bisogna percorrere da un'imboccatura di galleria all'altra, fra la parete candida, sulla quale sporge minacciosa una cornice di neve, creatrice di valanghe, gonfia, sospesa come un traboccare di spuma, e il vuoto. Sotto a noi è l'azzurro delle grandi lontananze. La vetta sembra che voli. Le balze si immergono in luminose e velate profondità. Una visione magnifica e spaventosa.

Altrove le gallerie di neve immettono in gallerie di pietra. Anche la roccia è bucata, traversata in ogni senso da corridoi, travati come gl'intestini di una miniera. Si arriva alle posizioni delle artiglierie, presso a cannoni accovacciati nell'ombra, puntati sulle posizioni nemiche. Da quella parte, anche nella valle, la primavera non affiora. Nella conca rocciosa del Potoce, sotto alla vetta del Monte Nero, vi è tanta neve accumulata sugli scogli e sui macigni che essa vi forma lievi ondulazioni vaporose, eguali, vaste, e dà l'illusione di una nebbia folta e bianca.

Lì la neve resiste nei greti tutto l'anno; ve n'era quando prendemmo prigioniero un battaglione austriaco nella dantesca convulsione dei dirupi ora sepolta, il giorno della conquista, mentre due compagnie di alpini scalzi, inerpicatisi silenziosamente alla notte sulla vetta estrema del Monte Nero, la espugnavano con un assalto che ha del soprannaturale. Quasi

tutte le forze nemiche che difendevano il settore caddero nelle nostre mani quel giorno, e fino alla Sava tutte le vette parvero offrirsi alla nostra vittoria. Più tardi si fortificarono e quando ci muovemmo ci respinsero. Ora sono tutte bucate da cannoniere, tagliate da camminamenti.

In fondo alla valle nevosa, un piccolo specchio, il laghetto gelato di Jezero, traversato da reticolati nemici, tutto rigato dalle siepi di acciaio. La zona del Potoce è percorsa da gallerie nostre e nemiche, quella nebbia bianca è forata. Si combatte una guerra stravagante da animaletti artici, da talpe polari. Gli uomini compaiono di tanto in tanto alla superficie, vanno in fila, si rimbucano nei loro formicai. Non soltanto sul Monte Nero, ma su tutte le nostre montagne, dallo Stelvio al Merzli, per creste e per vette innumerevoli, la vita e la lotta assumono forme fantastiche. Per tutto gli stessi prodigi.

Nelle nostre trincee, oltre le quali i reticolati coperti di gelo sollevavano trine bizzarre, dietro ai parapetti di neve vedevamo le vedette infagottate di pellicce mirare lungamente su cose invisibili a noi sparando un colpo di fucile ogni tanto. In molti reparti questo esercizio si chiama «fare il cocchiere», perchè le fucilate nel silenzio prodigioso della montagna risuonano come scocchi di una frusta gigante-

sca. Improvvisamente la cresta dello Smogar, avanti a noi, è scomparsa in una nube.

Un odore allettevole di cucina ha riempito le gallerie più basse del Monte Nero. Ci chiamava; e uno dietro all'altro, come i frati per i corridoi di un convento, siamo scesi alla mensa, in una specie di interno di vecchio veliero navigante fra le nuvole. L'allegria condiva le vivande. La scena ricordava il pasto degli esploratori nelle illustrazioni dei viaggi al polo. Una luce lattiginosa penetrava dalle finestrine mezzo otturate dalla neve. A poco a poco la luce scemava. Qualcuno ha guardato fuori: «Perbacco, nevica!»

Una neve minuta e granulosa finiva di chiudere le finestre. «In marcia chi parte, prima che la tormenta ingrossi!» Sotto ai pozzi aperti nelle vôlte delle gallerie, il cadere del nevischio illuminato formava colonne di chiarore striate e tremule. Quando siamo sboccati sulla spalla del monte ci siamo trovati in un grigiore nebuloso. Il sentiero cominciava a sparire cancellato dai nuovi fiocchi. Non si vedeva più nulla a venti passi.

Appena ci siamo mossi, il primo della cordata ha scivolato ed è caduto sul dorso. Io che lo seguivo l'ho involontariamente imitato. Gli uomini della vetta, scesi a salutarci, ridevano divertiti. «Restate così! — ci hanno gridato. — Si va giù meglio seduti!» E siamo andati giù modestamente seduti, remando con

la piccozza come dei vogatori di sandolino, frenati da quelli che venivano dietro, che tiravano sulla corda. Dovevamo avere l'aria di cani al guinzaglio. È stato un immenso slittamento da montagna russa. La Sella Kozliak è venuta su in breve dalla nebbia e ci ha accolti. All'arrivo, un voluminoso Francesco Giuseppe plasmato con la neve dai soldati durante la nostra assenza, comico e severo, ci ha guardati con tutta la sorpresa possibile dei suoi rotondi occhi imperiali, costituiti da due fette di limone.

La vetta del Monte Nero era scomparsa nelle nubi, e non l'ho vista più.

La guerra nell'aria.

LA RAPPRESAGLIA.

19 febbraio.

L'azione aerea che ha colpito Lubiana per giusta rappresaglia ai misfatti dell'aviazione austriaca, si è svolta fra bombardamenti ed attacchi, ed ha avuto episodi meravigliosi di battaglia.

Al di sopra delle Alpi Giulie, negli abissi sereni di un fulgidissimo cielo italiano, lontano dal mondo, il cuore italiano si è levato ad altezze sovrumane di eroismo.

Gli aeroplani che sono tornati dall'incursione, come ha giustamente detto il comunicato ufficiale, sono tornati sani e intatti, felicemente. La lotta non li ha che sfiorati. Il dramma è stato tutto umano. Una batteria è sempre militarmente sana, salva, integra, efficace, anche quando degli artiglieri muoiono sui pezzi, purchè i pezzi sparino. Così un aeroplano che torna in piena efficienza, forte ed incolume, fa buon ritorno anche se insanguinato.

Uno dei nostri apparecchi è ridisceso sul suolo italiano per la volontà soprannaturale, per l'eroismo favoloso di un solo uomo ferito, portando dei morti. La sua avventura è fra le più terribili e le più grandiose della guer-

ra dell'aria, ed ha la stupenda e sanguinosa bellezza di una vittoria.

Cerchiamo di narrare con ordine.

Il campo di aviazione pareva in festa, alla prima mattina, mentre i grandi apparecchi da crociera si preparavano al volo. L'ordine di partenza è stato accolto con gioia perchè era desiderato. In ogni delitto degli aviatori austriaci i nostri soldati dell'aria sentivano un'offesa inumana che spettava a loro di rintuzzare. Fremevano di sdegno e d'impazienza. Non si sono mai slanciati nell'atmosfera con così lieto entusiasmo come per questa spedizione punitiva. Alle sette e mezzo il primo aeroplano lasciava la terra.

La mattinata era serena, calma, fredda, un poco pallida, e le montagne lontane, le montagne che il volo doveva sorpassare, mostravano rosate frastagliature di nevi, nuvolose e leggere, come librate sul cupo e confuso azzurro delle pendici velate.

Per qualche tempo la squadriglia ha volteggiato sul campo per salire, per «prender quota». Erano dei «Caproni», i grandi apparecchi da lungo volo dalle doppie ali vaste ed il triplice timone di direzione.

Ingrossate dal casco, le teste dei due piloti affiancati spuntavano sul bordo della grande prora bianca, slanciata, ardita, che fende l'aria col suo sperone tagliente sporgendo come un rostro la mitragliatrice. Fra le due ruote ante-

riori, un luccichìo di cose strane, oblunghe, lucenti, appese in fila come delle campane: le bombe.

Un aeroplano aveva a bordo tre persone. Il fato gli riserbava la più gloriosa e tragica avventura. Il terzo passeggero era un ufficiale valoroso ed entusiasta che nessun dovere preciso costringeva ai voli. Il suo comando era a terra, ma la passione per l'arma aerea, l'amore paterno per i piloti alla cui vita la sua funzione lo univa, lo spingevano ad accompagnarli nelle imprese più rischiose. Era l'osservatore volontario delle escursioni più ardite, bonario, sorridente, calmo.

Pieno di un vigore giovanile si era inerpicato sulla fusoliera, felice. Al momento di partire un ufficiale era accorso sotto bordo porgendogli dei guanti a riscaldamento elettrico.

— Ha dimenticato questi, li prenda! Troverete trenta gradi sotto zero!

— Ma che! Farà caldo!

E si era assiso al seggiolino di punta, dietro alla mitragliatrice, dove doveva morire della più bella morte.

Prendere quota è una manovra che separa e sparpaglia. Nelle vicinanze della fronte, raggiunta l'altezza voluta, la squadriglia si è riunita, ed assunta la formazione prescritta ha puntato verso la mèta. Volava in una linea diagonale, secondo la tattica comune alle piccole squadre. In questa formazione ogni apparecchio

fila un poco sul fianco dell'apparecchio che lo precede. Non coprendosi, gli aeroplani possono scorgersi l'uno con l'altro. Ma nella luce, navigando contro al sole, i più lontani svanivano allo sguardo dei nostri piloti, e la squadra pareva senza fine.

Il volo era calmo, stabile, superbo, benchè un vento gelato di nord-est rallentasse la corsa. Soffiava a quell'altezza un po' di quella bora che fa le belle giornate sull'Adriatico.

L'Isonzo è stato valicato a nord del Sabotino e del Monte Santo, incipriati di brina. La valle angusta, cupa, piena d'ombra, sembrava un solco azzurro. Al di là, una tempesta di vette e di pianori sulla quale il biancheggìo delle nevi metteva effetti di spume sulle onde: l'altipiano di Rainsizza. La squadriglia saliva sempre per valicare in altezza i monti dell'Idria. Sull'Isonzo è cominciato il tiro delle batterie antiaeree del nemico.

Non si udivano i colpi e le esplosioni, per il canto possente delle eliche, ma si vedevano le nuvolette degli scoppi formarsi intorno alla squadriglia. Tutto il cielo appariva a momenti punteggiato da nuclei bianchi di fumo fra i quali il volo passava. Un po' di calma si è fatta sull'altipiano, irto di punte, solcato da labirinti di vallette.

Coperto di neve esso appariva come un caos di candori, sul quale delle vaste selve stendevano qua e là una bruma fulva. Le strade

sui pendii nevosi erano dei filamenti tortuosi, sottili e oscuri. I villaggi alpestri formavano minuscole macchie brune, degli aggruppamenti di ombre. Volando col sole di fronte, tutta quella regione d'alta montagna si vedeva soffusa di colorazioni glauche; aveva diafanità incorporee, leggerezze vaporose; sembrava dovesse essere molle come un panorama di nubi se i rilievi maggiori, percossi dal sole, non avessero sollevato profili taglienti e luminosi, bagliori di ghiacci netti e violenti.

Invece le vallate più vaste, a destra, verso Aidussina, verso Vippaco, verso Adelsberg, sparivano nella foschìa delle bassure ampie, fumose, giallastre, indefinite, e delle grandi nubi, più basse delle vette dei monti, quelle nubi che si formano sulle pianure dopo una mattinata di nebbia, coprivano a tratti le valli. Ai nostri volatori sembravano come posate sulla terra. Essi, sorvegliando il cielo, gettavano sguardi di ammirazione al paesaggio fantastico che si svolgeva con solenne lentezza sotto a loro, in fondo al luminoso abisso.

Ad una cinquantina di chilometri da Lubiana è avvenuto l'attacco nemico. L'allarme agli austriaci doveva essere stato dato dall'osservatorio del Monte Santo, dal quale nelle belle mattine la visione può spingersi lontanissima sulle nostre pianure. Forse la squadriglia era stata avvistata mentre ancora si formava.

Gli aviatori austriaci non hanno osato affrontare la squadra intera. Hanno aspettato che essa passasse per gettarsi sull'ultima unità con apparecchi da caccia. Ogni aeroplano da crociera ha un lato vulnerabile. Ma, volando in squadriglia, la sua parte meno difesa è sotto la protezione dell'apparecchio che segue. L'ultimo è necessariamente più debole.

La tattica austriaca non è stata gloriosa ma certo abile. Non si può nell'aria come sul mare comandare i movimenti d'una flotta volante. La trasmissione degli ordini è impossibile. E se fosse possibile, le necessità sopravvengono così fulmineamente che ogni manovra comandata sarebbe tardiva, e perciò dannosa. L'azione, di fronte all'imprevedibile, non può essere che individuale, dettata dalla necessità dell'istante, e la cooperazione, limitata dalle possibilità delle varie macchine, non può sorgere che spontaneamente, quando è possibile, dalla visione diretta dei fatti e dalla intuizione dei bisogni. Nel cielo è l'isolamento.

Uno dei piloti del penultimo aeroplano è stato forse il primo ad avvistare il nemico. Era il pilota di destra. Ha veduto venir su dalla vallata, presso a poco all'altezza di Aidussina, un piccolo monoplano velocissimo, che saliva senza giri, seguendo quasi il pendìo della montagna. Emergeva dalle brume, balzava in alto con volo impetuoso e rettilineo.

Il pilota che lo aveva scorto lo ha indicato

al compagno. Tutti e due hanno avuto l'impressione che il nemico filasse dritto su di loro, dal basso in alto. Allora hanno virato leggermente a destra, per sorvegliare meglio e per fronteggiare il probabile pericolo. Un secondo apparecchio austriaco compariva in quel momento, quasi sulla rotta del primo. Essi erano ancora più bassi di alcune centinaia di metri del nostro livello di volo.

Con un netto mutamento di rotta i due monoplani hanno girato a sinistra filando verso l'ultimo Caproni, sotto al quale sono passati. I piloti che avevano osservato attentamente questa manovra, hanno creduto di riconoscere negli avversarii due Fokker, i recenti strumenti da caccia che tanta strage hanno fatto nell'aviazione inglese in Francia.

Il Fokker è un formidabile piccolo monoplano, con un motore rotativo Mércédes di duecento cavalli, capace di volare a centonovanta chilometri all'ora, armato di una mitragliatrice che può tirare in ogni senso, anche attraverso il disco rotante dell'elica in virtù di un interruttore che impedisce lo sparo nell'istante in cui l'elica potrebbe essere colpita. Un aeroplano così fatto può sfuggire ai colpi manovrando, volteggiando, tenendosi sul lato meno difeso e, più vulnerabile dell'avversario, può aggredire senza rischio.

Vedendo che l'ultimo Caproni stava per subire l'attacco, i piloti del penultimo hanno ini-

ziato un giro per avvicinarsi. Erano lontani un chilometro e mezzo dall'unità in pericolo, la quale si scostava verso il sud.

Essi hanno osservato un volteggiare rapido e serrato di uno degli austriaci, ora sopra, ora sotto al Caproni assalito, mentre l'altro faceva evoluzioni più larghe e più discoste.

Poi la caccia è cessata, ad un tratto, e si è visto il Caproni, come sfuggendo all'aggressione, allontanarsi verso ponente, solo, veloce, intatto, con volo sicuro.

— Si è liberato da sè! — ha gridato uno dei piloti che guardavano.

— Via, a Lubiana! — ha risposto il compagno.

E la loro macchina possente ha ripreso la rotta.

Lo strepito assordante dei motori e il rombo profondo e sonoro delle eliche non avevano permesso loro di udire lo scoppiettìo delle mitragliatrici, di intuire la lotta svoltasi fulmineamente, e non potevano immaginare quale carico sacro di eroismo e di morte, di gloria e di sangue, portava ora con sè quella macchina alata che si allontanava così calma, librata nell'immensità dei cieli, al di sopra del mondo, aleggiando verso la Patria.

Era il Caproni dai tre passeggieri.

Essi al primo momento non avevano scorto che un solo aeroplano nemico. Lo avevano visto passar sotto, tre o quattrocento metri lon-

tano, e portarsi alla loro sinistra. L'ardito ufficiale che volontariamente aveva assunto l'incarico dell'osservatore, afferrati i manubri della mitragliatrice, all'estrema prua, si apprestava il momento favorevole.

L'altro monoplano austriaco, non visto, basso, si era allontanato indietro. Poi era tornato, inseguendo e salendo. Quando ha raggiunto il Caproni, gli stava quasi sopra. Lasciandosi allora scivolare in volo librato gli è arrivato ad una cinquantina di metri di distanza, scaricando la mitragliatrice con tiro obliquo. Dominava il nostro apparecchio da dietro, un poco a destra.

Le pallottole hanno grandinato sulle attrezzature.

Il nemico mirava agli uomini. Il pilota di sinistra, l'eroe leggendario della giornata, è rimasto ferito subito. Un proiettile, traversandogli il casco da parte a parte, gli ha solcato la pelle del cranio.

Ha rassicurato i compagni con un gesto.

Il pilota di destra ha lasciato il posto di manovra e, afferrato un fucile automatico, è andato a poppa, fra i motori, per difendere quel lato. L'ufficiale osservatore, che aveva il comando, si è voltato un istante a vedere ed ha fatto un cenno di approvazione.

Una grande calma, una solenne calma, era in tutti gli atti di quei tre uomini toccati già dal destino.

L'apparecchio aggressore intanto, piombando col suo volo librato, era passato sotto al Caproni, trasversalmente, e tornava indietro, riprendeva altezza. Ripeteva l'attacco con la stessa manovra.

È arrivata la seconda scarica della mitragliatrice nemica.

Un'altra grandine di pallottole ha percosso la prora.

Il fucile automatico italiano ha sparato tre o quattro colpi, poi ha taciuto.

Alla seconda raffica le mani dell'ufficiale osservatore sono piombate giù dai manubri della mitragliatrice. Egli ha rovesciato la testa indietro, e scivolando dal suo seggiolino, è caduto riverso.

Il pilota, dietro a lui, lo ha scosso, ma ha riconosciuto la morte nel suo sguardo spento. Una palla alla tempia lo aveva fulminato.

Il pilota ferito, restato solo al governo dell'apparecchio, si è concentrato tutto nuovamente nella manovra, angosciato ma impavido.

Un istante dopo il collega che era andato nella passerella dei motori, gli è apparso vicino. Aveva avuto un proiettile nella spalla. Era pallido, barcollante, si reggeva la mano del lato ferito con l'altra mano, e questo suo gesto aveva un'esprimibile espressione invocante. Guardava fisso l'amico, fraternamente, come volesse dirgli qualche cosa. Ma non parlava che con quello sguardo dolce, profondo, solenne, intenso.

L'aeroplano nemico compiva il terzo attacco. È arrivata la terza raffica.

Il pilota che aveva la spalla trapassata è caduto. Un'altra pallottola lo aveva finito, traversandogli il cuore.

Nel giro di qualche minuto, l'uomo al volante, col suo cranio tagliato, si è ritrovato unico sopravvivente dell'equipaggio sulla gigantesca macchina alata, dalla quale stille di sangue piovevano sulla terra lontana. Mai la morte era salita così in alto nel cielo.

Gli avversarii, finite le munizioni, volavano vicinissimi ora, facendo cenno al superstite di atterrare.

Passavano e ripassavano gestendo, offrendo la resa, e le loro mani protese ripetevano: «Giù, giù! Calati! Calati dunque! Che aspetti?»

Ma il pilota italiano oscillava la testa ferita in una negazione ostinata, disperata, sublime.

Aveva i piedi nel sangue. I suoi compagni gli erano caduti così vicini che i loro cadaveri imbarazzavano la manovra. Sul volante pesava il corpo dell'ufficiale osservatore. Con uno sforzo penoso il pilota ha dovuto spostarlo, lo ha rovesciato in avanti sul bordo della prora, al quale è rimasto appoggiato con la fronte, le braccia pendenti, tutto raccolto come in un sonno profondo. L'altro cadavere era caduto sulla pompa della pressione, fra i due seggiolini affiancati, e per farla agire l'eroe era costret-

to a sollevare la salma dell'amico, con una mano sola, energica e pietosa.

La sua ferita dolorava. Caldo il sangue gli colava sul viso di fra le imbottiture del casco e si gelava al vento della gran corsa nelle altitudini dell'atmosfera. Con la mano guantata si asciugava ogni tanto gli occhi, sotto al cristallo della maschera, che gli si velavano di una nebbia rossa.

Non era più un uomo, era una volontà vivente. Non arrendersi, non cedere, riportare dal cielo all'Italia la sua nave volante ed i suoi morti: questo il suo pensiero grande, unico, febbrile. Tutta la sua vita era nel volo, il suo cuore era nella macchina. La sua anima piena di energie incommensurabili, si esaltava e spasimava nella visione delle nostre terre, lontane e nebulose, dalle quali saliva verso di lui come un immenso appello materno, la voce intensa di un richiamo prodigioso, ardente, appassionato, senza fine.

Filando verso Gorizia passava sull'invito di vallate facili all'atterramento, vedeva svolgersi molli pianure allettevoli adatte alla discesa, e sentiva mancargli le forze. Si sentiva spegnere. Ma volava, volava, e l'aeroplano tragico filava nelle luminose profondità dello spazio, condotto da un'agonia. Tutto questo valore e tutto questo martirio veleggiavano trionfalmente nel cielo come una apoteosi del sacrificio.

All'eroe ferito il viaggio pareva eterno. Non

finiva mai, mai, mai. Egli si sentiva fuori del tempo, fuori della vita. Era come in un sogno epico e feroce, pieno di truce ebbrezza.

In prossimità della fronte il fuoco delle artiglierie antiaeree lo ha avvolto. Lasciato indietro l'Isonzo si è avvicinato finalmente a terra. Ha cercato dei prati. È sceso.

I soldati accorsi dai campi vicini non hanno visto escire nessuno dall'apparecchio appena fermo.

La macchina insanguinata, silenziosa pareva abbandonata. Inerpicatisi sulla fusoliera essi hanno avuto l'impressione che nulla più vi vivesse. Hanno creduto tutti morti.

Con le mani sul volante, la faccia appoggiata alle mani, il pilota svenuto pareva un altro cadavere.

Il suo primo pensiero, tornando in sè, è stato per i suoi compagni. Nella confusione del risveglio ha domandato di loro.

Mentre si svolgeva questo superbo dramma dell'aria, la squadriglia proseguiva verso Lubiana.

Arrivando sullo sbocco della valle del Laibach, gli aviatori si sono trovati sopra pallori di brume e candori di nuvole basse. La terra appariva remota, sbiadita, fra squarci di nubi, fra cirri leggeri, qua e là in ombra, qua e là soleggiata. Lontano, al nord, nella vallata della Sava, nitidamente biancheggiava Krainburg. Ma

Lubiana era in gran parte nascosta da nuvolaglie leggere.

Soltanto un lembo estremo dei quartieri al sud della città era visibile, un po' sbiancato dai vapori. Era uno sparpagliamento grigio di piccoli tetti oscuri lungo la riva del Laibach. Una quantità di treni nereggiava sui fasci di binari della stazione, circondata da vaste tettoie. Altri treni correvano sulla linea di Gorizia. S'intuiva un intenso movimento ferroviario.

La città, che si adagia in gran parte sulle falde delle alture di ponente, s'indovinava sotto alla coltre nuvolosa. Una visibilità maggiore hanno cercato i Caproni avvicinandosi a terra. Ma le batterie antiaeree della difesa avevano aperto il fuoco. Raffiche di proiettili esplodenti accompagnavano i nostri voli. Ed è fra le nuvole che ogni aeroplano ha lasciato piombare tutte le sue granate-mina e le sue bombe.

Dopo tre o quattro giri su Lubiana, ad uno ad uno, gli aeroplani hanno ripreso la rotta del ritorno. In quel momento, quel Caproni che aveva il penultimo posto nella formazione di partenza, e che aveva assistito, senza poterlo comprendere, al primo combattimento, ha avuto un violento sobbalzo. Un guasto al motore centrale. Temendo di non poter risalire a grandi altezze, ha deviato solo verso il mare, cercando le bassure. I piloti vedevano il mare lontano, una sfumatura azzurra all'orizzonte, la salvezza. Hanno messo la prora su Trieste.

Sono passati sulla città a mille metri, in una bufera di *shrapnells*. Trieste era in allarmi. Si distingueva da quell'altezza il fuggi fuggi della gente. I tramways erano fermi, e nella stazione le locomotive in manovra si affrettavano sbuffando a ricoverarsi sotto alle tettoie. Quando il Caproni attraversava i quartieri del centro, la città pareva deserta.

Ancora un minuto, ed ecco il volo sulle onde. I proiettili inseguivano ancora, ma i piloti hanno avuto un'esplosione di gioia. Si sono scambiati un sorriso ed hanno acceso le sigarette. Sotto a loro una torpediniera fuggiva spaurita. Un sottomarino ha profilato nell'azzurro dell'acqua l'ombra del suo corpo immerso, del quale l'affilato ponte soltanto, come la pinna dorsale d'un gran pesce, tracciava a fior d'onda una lunga scia bianca.

Attraversato il golfo, mezz'ora dopo essi atterravano sul loro campo.

Un Caproni soltanto è mancato all'appello. Le vedette nostre lo hanno visto calare sul territorio nemico circondato da uno sciame di apparecchi da caccia austriaci. Sembra che l'avversario abbia ripetuto la tattica del primo attacco. Sarebbe stata ancora l'ultima unità della squadriglia assalita al ritorno, isolata e sopraffatta.

Le nostre perdite non sono gravi, e sono state accompagnate da un tale splendore di gloria, che l'orgoglio nostro supera forse il do-

lore. Ogni azione di guerra fa le sue vittime. Le incursioni aeree hanno sempre lasciato qualche penna nella lotta. L'essenziale è questo: che in condizioni difficili, l'eroismo dei nostri aviatori ha portato a compimento fieramente l'impresa che la Nazione si aspettava da loro.

La rappresaglia è compiuta, la punizione è inflitta. Essa deve significare al nemico inumano che noi, rispettosi del diritto delle genti, reclamiamo e imponiamo un eguale rispetto a nostro riguardo, ovunque e sempre, sotto la pena del taglione.

CACCIA NELL'ARIA E NELL'ACQUA.

Maggio.

Dal bollettino ufficiale del 6 maggio: « Nella incursione aerea su Brindisi i nostri aeroplani contrattaccarono quelli nemici, dei quali uno fu distrutto. Il sommergibile francese Bernouilly *silurò nel basso Adriatico un cacciatorpediniere austriaco di ultimo modello ».*

— Pronto, stazione aerea?... Avete degli idrovolanti in volo?

— No, nessuno. Perchè?

— Sentiamo dei motori in aria.

— Vedete niente? Quanti sono?

— Non vediamo ancora. C'è foschìa.... Sì, sì, aspettate.... Vengono dal nord. Altissimi. Uno.... due.... quattro, cinque. Cinque idroplani. Si dirigono su Brindisi....

Il Comandante delle squadriglie aviatorie della difesa ha lasciato il telefono di corsa.

Ma non aveva avuto ancora il tempo di lanciare un ordine, che già la campana di allarme martellava presso gli *hangars*. La vedetta della stazione aerea aveva avvistato allora il primo idrovolante nemico, un puntino nel cielo grigio, e dava l'annunzio. Lo scampanìo si spandeva lontano sull'acqua calma e ci-

nerea del porto. «Che succede?...» — chiedeva il megafono di una nave da guerra ancorata vicino. Informata, essa issava ai pennoni segnali di bandiera. Lontano rombavano i primi colpi delle artiglierie antiaeree e, di tanto in tanto, echeggiava cupamente l'esplosione delle bombe nemiche. Usciti dai loro nidi, gli aliscafi italiani salpavano uno dopo l'altro sfiorando il mare.

Il primo a slanciarsi, perchè più pronto, è stato l'idrovolante di guardia, l'«H. 965». Lo montavano due giovani marinai, due ragazzi quasi, un pilota militare e un motorista torpediniere. Esili, svelti, imberbi e serii, con i capelli castani e lo sguardo chiaro e risoluto, i due compagni di volo hanno fra loro una somiglianza strana che li fa parere fratelli.

Nella fretta il pilota aveva dimenticato il casco. Volava a testa nuda, scapigliato dalla bufera della velocità. I suoi grandi occhiali da aviazione, il cui nastro era troppo largo senza il sostegno del turbante di sughero, gli scendevano ad ogni momento sulla bocca. Egli li rimetteva al posto con un gesto impaziente e rapido. L'apparecchio si innalzava veloce.

Improvvisamente il motore si è fermato. La prora al vento, l'idroplano è disceso a posarsi sulle onde. In piedi sullo scafo sballottato, i due aviatori hanno cercato febbrilmente il guasto che li aveva fermati. Niente di grave: il galleggiante di un carburatore si era immobiliz-

zato. Due minuti di lavoro. Via! L'elica ha ripreso il suo canto eguale e vigoroso e, lasciato per la seconda volta il mare, l'«H. 965» è balzato verso le nubi. Due idrovolanti austriaci lo hanno scorto e gli sono andati sopra.

Erano due apparecchi distaccati dal nucleo, che giravano al largo e avevano l'aria di far la guardia, pronti a dare l'allarme agli altri intenti a bombardare le case, gli ospedali, la gente inerme delle vie, ed altri simili obiettivi militari. Infatti, scorgendo gli idrovolanti italiani che venivano su, uno dei due nemici in vedetta, forse il capo-squadriglia, ha cominciato a fare dei segnali; lasciava cadere lunghi razzi di fumo che si svolgevano come nastri bianchi. Dovevano significare: Attenti, che viene la polizia! Intanto i due austriaci cercavano di dar la caccia all'italiano più vicino, all'«H. 965». Manovravano in modo da sovrastarlo. Sventando le loro manovre, l'idroplano bianco rosso e verde saliva sempre, impavido.

Alla destra del pilota, l'osservatore seguiva le evoluzioni degli austriaci e gridava nell'orecchio del compagno le indicazioni di rotta. Più rapido degli avversari il nostro apparecchio sfuggiva, deviava con voltate repentine, e saliva, saliva. Quando ha creduto di avere i nemici a portata di tiro, dal basso ha aperto il fuoco con il suo cannoncino, disposto come un pezzo navale sulla prua di un battello. Ma

i colpi andavano a vuoto. Subito dopo una batteria antiaerea ha cominciato anch'essa a tempestare e il cielo si è punteggiato di esplosioni. Bisognava allontanarsi, e l'«H. 965» è filato via verso l'oriente, continuando ad innalzarsi. I nostri aviatori avevano deciso di andare ad attaccare il nemico lontano sulla via del suo ritorno.

La riva è scomparsa al loro sguardo. Erano quasi le quattro del pomeriggio di una di quelle giornate meridionali, calme e nuvolose, fosche, grevi, velate di brume fulve che sembrano fatte di sabbia. L'idrovolante lanciato all'avventura era solo nell'immensità vaporosa. Per una decina di minuti ha mantenuto la prua a levante, poi ha virato al nord, verso la rotta del nemico. Calcolava che gli austriaci fossero già passati e, contando sulla sua velocità superiore, si proponeva di raggiungerli e attaccarli da dietro. Ad un tratto li ha scorti.

Ha scorto gli ultimi due della squadriglia. Gli altri più lontani erano immersi nella foschìa.

In quel momento un cacciatorpediniere italiano, di ritorno da una missione, navigando in pieno Adriatico, a quindici miglia dalla costa ha visto passare lo stormo degli idrovolanti nemici e, poco lontano, il nostro che inseguiva. Uno contro cinque. L'equipaggio della nave osservava la caccia fantastica in un silenzio profondo pieno di stupore e di emozione. In pochi

istanti gli aliscafi si sono ingolfati nelle brume e sono scomparsi. Volavano tutti ad un migliaio di metri di altezza. Appena entrato nel porto il comandante del cacciatorpediniere ha dato comunicazione del fatto alle autorità superiori, aggiungendo questo commento: «Ho avuto l'impressione di un atto più che ardito, temerario; sento il dovere di segnalare il grande eroismo degli aviatori italiani.... »

Intanto gl'inseguitori si avvicinavano all'ultimo apparecchio austriaco.

Questo se n'è accorto quando erano a meno di un chilometro ed ha virato di colpo a sinistra, per lasciar passare avanti l'italiano, più veloce, e metterglisi a poppa. È sfuggito così; ma per un istante. L'italiano ha virato subito a destra, è tornato indietro tracciando un cerchio, e si è ritrovato nella posizione di inseguimento.

Le distanze si accorciavano. I nostri volavano un poco più in basso dell'avversario. L'osservatore artigliere si era levato in piedi e faceva corpo col cannone, serrato al poggiaspalla, curvo sulla mira, la mano attanagliata alla pistola di scatto.

Non sparava ancora perchè non aveva più che tre colpi, e voleva essere sicuro. Al suo fianco, la rastrelliera dei proiettili, fissata al bordo, era vuota.

La distanza diminuiva sempre. Ottocento metri. Settecentocinquanta metri. Seicento.... Il pi-

lota, i capelli al vento, irrigidito al volante. guardava intensamente al di sopra della mica del para-brisa. Cinquecento metri....

Il nemico, che era un po' alla sinistra, ha piegato per sfuggire di nuovo. L'inseguitore questa volta lo ha accompagnato sulla nuova rotta. Lo fiancheggiava quasi. Il cannone doveva disporsi tutto di traverso. L'artigliere si sporgeva ora col fianco fuori dal bordo.

L'austriaco ha aperto il fuoco.

I nostri, storditi dall'urlo dell'elica, non udivano nè le detonazioni, nè i sibili, ma vedevano le vampate della mitragliatrice, il suo getto caratteristico e regolare di fiamma. L'artigliere ha fatto agire lo scatto.

Il colpo non è partito.

L'istante era critico. Il tiro dell'austriaco continuava con brevissimi intervalli. Non rimanevano ai nostri che due soli proiettili. Gli avversari erano adesso lontani trecento metri appena. La caccia volgeva a ponente. Sulla destra si scorgeva ancora il penultimo idrovolante della squadriglia nemica che impicicoliva e svaniva nella nebbia.

Il pezzo è stato ricaricato in pochi secondi.

Uno schianto, un sussulto dello scafo: il cannone ha sputato questa volta. Ed è la buona. Un bagliore sprizza sotto al motore dell'apparecchio austriaco. Il proiettile incendiario deve aver colpito i serbatoi della benzina.

L'idrovolante ferito oscilla trascinandosi appresso un guidone turbinoso di fiamme e di fumo. Un attimo dopo le fiamme si torcono alte, e il fumo nero e denso si sprigiona a cumuli. L'ala superiore arde. L'apparecchio s'inclina a sinistra e repentinamente precipita di fianco. Non è più che un vortice fumoso che piomba, s'inabissa, sparisce, inghiottito dalla nebbia bassa che si è addensata da poco sul mare e lo nasconde.

Il velivolo vittorioso scende con un largo giro ed esplora, per soccorrere i naufraghi se è possibile. A duecento metri di altezza scorge sotto di sè, tutta velata, l'incessante agitazione delle onde, grigia e deserta. Niente vi galleggia. Nessuna traccia del dramma fulmineo. Il mare ha tutto nascosto.

Irriflessivamente, il pilota, ancora ebbro del combattimento, riprende la rotta della caccia. Vuole inseguire gli altri. «No, no!» — gli urla il compagno. «Disarmati!» — ed agita avanti ai suoi occhi l'ultimo proiettile rimasto. — «Uno solo! Uno!». L'uomo al timone ha capito; vira e getta uno sguardo alla bussola. L'ago calamitato non si muove. La bussola è guasta. Tutto intorno, la nebbia che la sera infoltisce. Sotto, il fremito sconfinato delle acque pallide. L'idrovolante è sperduto.

Per la prima volta i due giovani marinai, i due fratelli, provano un senso vago di sgomento. Cercano di orizzontarsi dalla corsa delle onde

che dice la direzione del vento. Si lasciano condurre dall'istinto come gli uccelli migratori. Vanno dove il cuore li guida. Ma l'angoscia li assale; li morde il pensiero torturante di volare forse verso la terra nemica. Un altro pericolo si aggiunge. Il livello della benzina nel tubo indicatore si è sbassato alle ultime gradazioni. Ancora trenta, quaranta chilometri forse, e poi l'immobilità. Il loro sguardo fruga la foschìa giallastra cercando il profilo di una còsta....

La costa non appare. Ma subitamente, avanti a loro, al di sopra della bruma bassa e folta si libra lontana una macchia minuscola e bianca. Un villaggio su di una vetta. «Là! Là! — i due aviatori se la additano. — Ostuni!» — l'hanno riconosciuta — e ridono, felici. Il cuore non aveva sbagliato.

Intanto un'altra terribile caccia si era svolta sott'acqua.

Per scortare sul mare il volo dei loro idroplani lanciati su Brindisi, gli austriaci avevano sguinzagliato al largo una squadriglia di cacciatorpediniere. Erano dei più veloci: cioè, dei più moderni. La squadriglia aveva lasciato il porto, presumibilmente, un'ora prima degli aeroplani, per avere il tempo di scaglionare le sue unità sulla rotta del ritorno e proteggere la rientrata degli incursori aerei. Infatti erano circa le due del pomeriggio, quando

l'ufficiale in seconda di un sottomarino francese, il *Bernouilly*, di guardia al periscopio, annunziò: «Fumo all'orizzonte, dritto a prora».

Il comandante, un giovane calmo, modesto ed ardito, dal volto raso, pallido, bruno e fine, ha preso posto all'apparecchio di osservazione. Nel minuscolo compartimento di comando, dalle pareti ricurve piene di quadranti indicatori, di tavole di commutazione, percorse per ogni dove da fasci di trasmissione elettrica bianchi come fasci di nervi, in quello spazio breve, illuminato da lampade ingabbiate, ingombro di ruote timoniere, mobiliato di macchine misteriose e delicate percorse da graduazioni minute, in quell'atmosfera greve, affannosa, chiusa, satura di sensibilità, gli uomini che la monotonia e la stanchezza avevano appesantito in un leggero torpore, si sono risvegliati e irrigiditi nella tensione dell'attesa, le mani posate sugli strumenti di comando per essere più pronte alla manovra.

Silenziosamente una specie di colonna di acciaio scendeva dalla vôlta: il largo periscopio da esplorazione, che torreggia come una piccola ciminiera sull'acqua quando nulla è ancora in vista e che sorveglia lontano, rientrava nel dorso del sommergibile. Rimaneva a fior d'acqua il piccolo periscopio da battaglia, che vede tutto più pallido, più piccolo, più incerto, ad intervalli, fra onda e onda.

Troppo tardi. Il grosso tubo era stato visto

emergere. Non v'era dubbio. Nel fumo e nella bruma il comandante ha scorto la snella prora di un cacciatorpediniere austriaco che si precipitava a tutto vapore nella direzione precisa del sottomarino. La nave sott'acqua e la nave sull'acqua si correvano incontro. Erano a poco più di due chilometri di distanza. Lontano pareva di intravvedere altri battelli, ma improvvisamente la foschìa si è addensata, una folata di nebbia si è interposta, e sul mare livido non s'è visto più niente. Il *Bernouilly*, contando su questo sipario di vapori, ha mantenuto audacemente la sua rotta.

Sono trascorsi quattro o cinque eterni e mortali minuti. Ad un tratto il cacciatorpediniere è emerso dalla bruma. Non era più che a cinquecento metri. Dall'altezza dell'onda sollevata dal taglio della prua si poteva calcolare la sua velocità a trenta nodi. Ma il comandante francese ha avuto la percezione esatta che il sommergibile era stato perduto di vista. La silurante deviava leggermente verso la destra del *Bernouilly*. Si slanciava perdutamente a speronare il vuoto.

Nello stesso momento essa apriva il fuoco con i cannoni prodieri. I proiettili sollevavano enormi pennacchi d'acqua a contocinquanta metri dal sottomarino.

Qualche comando breve risuona nelle cavità del battello immerso. Il gran pesce di acciaio

volge un po' a sinistra. È l'istante supremo in cui si decide della vita e della morte. L'equipaggio immobile, l'anima tesa, intuisce il dramma che non vede. Lo sente, lo segue negli ordini. La soluzione è imminente. Il sommergibile e il cacciatorpediniere stanno per passare l'uno al fianco dell'altro, lontani un centinaio di metri.

Gli uomini addetti al lancio dei siluri aspettano il segnale. Eccolo. Si ode come un breve ruggito. Il siluro è scoccato. I timonieri manovrano ad un cenno. Il sommergibile gira lentamente tutte le sue pinne e si inclina in avanti. Scroscia l'acqua nelle valvole d'immersione.

Passano due, tre, quattro secondi.... Una esplosione formidabile e cupa, tramandata dall'acqua, scuote il *Bernouilly* con tanto impeto che tutto quello che c'è di vetro a bordo si spezza. Nella piccola dispensa è un tintinnìo di bicchieri e di stoviglie infranti. Una quantità di lampade elettriche si rompono e in alcuni compartimenti si fa un'ombra subitanea e sinistra. Il siluro è arrivato al suo destino. La grande vicinanza della nave torpedinata ha fatto sentire pericolosamente il contraccolpo. Poche decine di metri di meno, e vincitore e vinto sarebbero discesi insieme nell'abisso.

Dal momento in cui il cacciatorpediniere è riapparso fuori dalla nebbia a quello del siluramento sono passati appena trenta secondi.

Appena immersosi nelle profondità che na-

scondono il sottomarino ha sentito la caccia su di lui.

Non occorre servirsi dei microfoni sott'acqua: tutto il battello sommerso è come la cassa di risonanza di un immenso microfono. Si mettono a prua gli ascoltatori, dove non arriva troppo forte il rumore sordo dei motori elettrici, come sulle navi si mette la vedetta alla coffa. Da quell'angolo quieto si ode il rombo delle eliche delle navi che si muovono in un largo raggio; se ne riconosce la voce; si distingue il quieto piroscafo, la torpediniera veloce, l'incrociatore possente. Il *Bernouilly* si sentiva seguìto e cercato da un cacciatorpediniere.

Il sottomarino ha tentato più volte di sfuggire mutando direzione, ma inutilmente. Dunque era visto. Qualche idroplano lo scorgeva natante nella profondità delle acque limpide e guidava la caccia. Per un'ora e mezzo è continuata la fuga sotto il mare. Poi i rumori esterni si sono estinti. Rassicurato, il sommergibile è risalito verso la superficie.

Ma, appena emerso, il periscopio, girando intorno il suo occhio bizzarro, ha veduto il cacciatorpediniere a duecento metri. Giù di nuovo. Qualche cannonata ha percosso il mare. Si è sentito il battello nemico passare sopra, impetuosamente. Una esplosione violenta come quella di un siluro ha scosso nuovamente il *Bernouilly:* una bomba subacquea.

La caccia è continuata ancora a lungo. Poi

la sera è discesa sul mare. Ritornato a galla, il sottomarino non ha visto più nessuno.

Il mare era calmo e deserto. Una leggera brezza aveva spazzato la nebbia e le nubi. Bassa sull'orizzonte oscuro a levante scintillava una stella, e pareva un faro.

Lettere dal mare.

LA GUERRA ALL'INVISIBILE.

Maggio.

È il battello del silenzio. Nessuno parla a bordo del piccolo vapore che va alla pesca. Ogni uomo sa quello che deve fare e lo fa senza aprir bocca. L'equipaggio è attento, alacre e muto. I comandi sono trasmessi con un fischio.

La nave esce lentamente dal porto andando a zig-zag da un varco all'altro dei varii sbarramenti della difesa, varchi ristretti, che bisogna conoscere, vigilati da guardiani e da cannoni, e che si serrano appena una nave è passata. Tutti i porti, gli ancoraggi, le baie, i canali d'Europa si sono chiusi così. Campi di torpedini, campi di gimnoti, veri banchi di esplosivi si succedono sotto alla immutata superficie delle acque e sterminate reti di acciaio si svolgono, e cavi e catene enormi, nei passaggi più angusti, si tendono alla sera con grande frastuono d'argani manovrati alle rive. Fra tanti ostacoli e tanti pericoli, un sentiero segreto. Non basta conoscerlo per passare. Bisogna, avvicinandosi, issare un segnale di bandiera, che varia sempre: la parola d'ordine. È il cannone che la chiede.

Attraversate le ultime linee di mine, il piccolo vapore che va alla pesca si anima. I sibili brevi e imperiosi di comando si seguono. Ad ogni trillo è uno scalpiccìo molle di piedi nudi che corrono sul ponte, uno strepito metallico di argani, uno strisciare cupo di cavi di acciaio che si svolgono e vanno ad immergersi con uno sciabottìo nelle onde, a poppa: l'apparecchio della pesca scende in mare.

Non differisce molto da quegli apparecchi della pesca a vapore che sorreggono ed aprono le reti dietro ai *chalutiers* dei pescatori di aringhe e di merluzzi nei mari nordici. Soltanto, qui mancano le reti. Si va alla pesca delle mine nemiche.

Avanti a tutta forza! Il palpito delle macchine, regolare e poderoso, fa fremere i fianchi neri del battello. Il cavo di rimorchio si tende e vibra. Sull'acqua, dietro, emerge il dorso oscuro e affusolato di grossi galleggianti che guizzano a fior d'acqua come delfini inseguenti la nave in una festosità di spruzzi. La pesca comincia.

L'equipaggio è ora immobile sul ponte e il vento del mattino gonfia le sue camiciole di tela. Nella sua cabina vetrata, il timoniere alla ruota, attento, fermo, guarda la rotta con una fissità statuaria. La testa della vedetta spunta dal bordo della coffa sull'albero, che oscilla lentamente al rollìo come l'asta di un grande metronomo che abbia un uomo per con-

trappeso. Ogni persona a bordo porta al collo una specie di strana cravatta nera dalla quale pende sul petto un tubo di gomma: è un salvagente pneumatico. Bisogna essere sempre pronti al disastro su quell'umile vapore che esplora i sentieri del mare.

Rasenta spesso la catastrofe. Se incappasse direttamente in una mina, scomparirebbe in una eruzione di rottami e di schegge. In questo caso, anche la cravatta pneumatica sarebbe inutile. Ma avviene talvolta che le torpedini pescate si urtino fra loro ed esplodano, a meno di cento metri dalla poppa. Il battello è preso allora come in una tromba marina. Viene sollevato, la prua in basso, le eliche in aria, dal gonfiarsi repentino del mare. Una montagna d'acqua lo sovrasta. Gli uomini si sentono gettati violentemente al suolo da un soffio irresistibile e ardente. Un istante dopo la poppa affonda sotto al peso di immani e scroscianti cateratte: è la colonna d'acqua che ricade. Per alcuni secondi non si vede più niente; il battello è avvolto da un precipitoso candore di spume e da turbini di fumo. Ma beccheggiando e rollando esso emerge dalla breve tempesta, e si affretta a cannoneggiare le mine non esplose.

I sottomarini non si avvicinano molto ai dragamine, che sanno armati. Il sottomarino è un animale feroce e prudente. Ma i pescatori di torpedini hanno scorto qualche volta la

dritta e veloce effervescenza di un siluro filare come un razzo nell'acqua e passare a qualche metro dal loro bordo. Orientandosi sulla sua direzione essi arrivavano allora a sorprendere lontano un periscopio che affondava. I sottomarini fuggono inabissandosi. Non è raro avvistarne così, per un istante, qualcuno al largo, presso gli avamporti, intento a spiare la rotta delle navi, a scoprire i passaggi fra gli sbarramenti. Appena le siluranti, chiamate, arrivano ed esplorano, non c'è più niente.

La pesca continua.

Il rimorchio imprime di tanto in tanto delle lievi scosse al battello. Allora tutti gli sguardi si volgono al cavo tesato che si immerge nell'acqua. Esso dà il primo segnale della mina incocciata; incontrandola e svellendola ha degli scatti, dei sobbalzi, si abbassa e si risolleva come per uno sforzo. No, esso vibra ancora regolarmente. L'attenzione degli uomini ritorna al mare.

Un altro battello dragamine passa vicino, diretto al porto. Da bordo a bordo gli equipaggi si salutano con un gesto. Torna dal lavoro, ha ritirato dall'acqua il suo apparecchio di dragaggio e fila libero. Quando uno parte un altro arriva. Il lavoro non può aver soste. Non si sa mai quello che possa essere avvenuto sott'acqua nell'ultimo minuto. Un dragatore passa, e non trova niente; ripassa poco

dopo e sradica dai suoi ancoraggi una fila di torpedini, enormi, verdognole, sinistre, che vengono su, affiorano e lo seguono oscillando. Sono state messe allora. Come? Il mare è deserto, niente è comparso sull'imponente distesa delle onde.

Dopo ogni disastro causato dalle torpedini, si parla di navi minatrici mascherate da battelli da pesca o da piroscafi neutrali. Non possiamo più fingere di ignorare che i nostri nemici, dall'inizio della guerra europea, si servono di sottomarini affondamine. Senza che nulla lo riveli, l'agguato è teso. Il lavoro dei dragatori deve perciò essere senza sosta. Essi percorrono perennemente le strade delle navi, come i carri spazzatori vanno su e giù alla notte lungo le vie addormentate delle grandi città.

Per tre volte un sottomarino nemico nascosto nell'azzurra profondità dell'acqua ha tentato, alla distanza di qualche mese, lo sbarramento dell'entrata al Mar Grande di Taranto. Ma anche noi avevamo disposti i nostri tranelli. Non è il caso di descriverli: basta dirne i resultati. Al terzo viaggio il sottomarino, quando aveva già lanciato tutte le sue mine e navigava quietamente fra due acque, si è distrutto in una esplosione formidabile. Era attesa.

Il dragamine passa in questo momento sul luogo della catastrofe.

Fu lui che pescò le torpedini quel giorno. Due di esse esplosero, e il battello ruscellante

d'acqua, dopo lo scoppio odorava di nafta. Perchè tutto il mare lì intorno era coperto di uno strato di nafta, che ha continuato a salire dal fondo per giorni e giorni come sgorgando da una sorgente.

Fu la prima cosa che si vide appena si calmò il sommovimento delle acque e si dissipò il fumo denso e nero dell'esplosivo: una immensa macchia cinerea e bituminosa frangiata da iridescenze. Poi un oggetto venne a galla sul grassume fangoso in mezzo ad una quantità di detriti irriconoscibili e minuti: un rotolo di carta igienica. Feroce dileggio del caso. Il mare non ha reso altro.

I palombari scesero a vedere. Dovettero calarsi a profondità quasi impenetrabili all'uomo, dove la pressione paralizza, e la luce del giorno non arriva che come un pallido crepuscolo lunare. Videro delle masse informi di ferraglie contorte; delle lunghe lamiere stranamente riprese, come drappeggiate con grandi pieghe da stoffa; dei grovigli di tubi, di macchinari e di corpi umani nelle cavità più buie del sottomarino spezzato. Due volti mostruosi parevano guardare da una angusta squarciatura, con gli occhi sbarrati e la lingua di fuori. Tutto era color del fango, ma s'intravvedeva qua e là la tinta azzurra del dorso e la tinta bianca del ventre del battello distrutto. Cadaveri e macchine erano serrati, come compressi, in una sola cosa inestricabile e orrenda.

Da una fenditura un palombaro vide oscillare una mano. L'afferrò: essa cedette. Era distaccata. Ed egli venne a galla portando quell'avanzo, una mano larga, rude e pesante, dalle dita rattratte, la mano di un atleta che si afferra, piena della espressione di uno sforzo disperato. I marinai l'hanno sepolta piamente sotto una croce sugli spalti del forte di San Pietro.

La catastrofe era avvenuta alle due e un quarto del pomeriggio. Vuol dire che il sottomarino aveva viaggiato di notte, si era trovato all'alba all'entrata del golfo, e piano piano, immerso, era venuto al nord, fermandosi ed affondandosi quando vedeva delle navi, risalendo a fior d'acqua appena i rumori si estinguevano nel microfono, continuando guardingo. Si disponeva a rifare di notte il tragitto, nascondendosi, fuggendo, con la pavidità dell'assassino.

Il sottomarino da attacco, quello che ferma le navi, lancia siluri, tira cannonate, rischia almeno qualche cosa, deve avvicinarsi alla vittima, non può interporre distanze infinite fra sè stesso e il proprio delitto, e sembra quasi leale paragonato al sottomarino posa-mine che dispone il massacro e sparisce.

La struttura delle due navi deve differire profondamente. Ogni sbarramento che noi abbiamo pescato era composto di dodici torpedi-

ni; e dodici grosse torpedini, con le loro àncore, i loro cavi, gli apparecchi che regolano la caduta e quelli che regolano automaticamente la sistemazione definitiva, costituiscono un tale enorme carico per un sottomarino, che questo deve rinunziare ad ogni altro armamento, deve sacrificare alle mine velocità e difesa. È una nave terribile e vulnerabile; ha di che far saltare una città e deve aver paura di una barca; è come quei flaccidi e sanguinari mostri del mare che un colpo di temperino sfianca ed uccide. Una bestia spaventosa e miserabile.

Nelle tenebre soltanto emerge e naviga, adoperando il motore a nafta che, mentre spinge la nave, carica gli accumulatori e vi condensa le energie per il motore elettrico. Va lungo le coste, attento, pronto a tuffarsi. Di giorno si affonda, scompare, abbassa un'àncora per non essere trascinato dalle correnti, e aspetta immobile, fra due acque, a dieci, a quindici metri dalla superfice, ascoltando al microfono il passaggio dei battelli. Tornata la sera, se tutto è quieto, viene a galla, riprende il viaggio, come un ricercato dalla Giustizia. Può percorrere così sei, settecento miglia, forse più, fino alle vicinanze della mèta prefissa. Qui si immerge e cammina all'elettricità, sfiorando ogni tanto la cresta delle onde col periscopio per guardare, per orizzontarsi fissando alla costa dei punti di riferimento, per sorvegliare la rotta delle navi e calcolarne il sentiero. Quando

crede d'aver capito, va giù tutto sott'acqua, e filando depone le mine, ad una ad una, ad intervalli regolari e calcolati, come un immane anfibio che faccia le uova.

Sono mine gigantesche, potentissime, perfette, munite di delicati congegni per i quali, dopo essere cadute al fondo, facendo blocco con la loro àncora, esse risalgono e vengono a disporsi automaticamente ad una inalterabile distanza dalla superfice dell'acqua. Anche catturate, anche disarmate, incutono una specie di ribrezzo, quelle grandi boe della Morte, un orrore istintivo, hanno qualche cosa di torvo, di subdolo, d'implacabile e di possente.

Debbono essere disposte nel ventre del sottomarino in chi sa quali ovaie mostruose comunicanti col mare, e qualche giuoco di leve le libera successivamente. Bisogna immaginare questa manovra assassina compiuta in silenzio, alla luce di lampade elettriche, nel pieno di una potenza di sterminio. Fuori è una gloria di sole e sul mare penetrato di serenità nulla rivela la truce seminagione di catastrofi.

Dove il mare è troppo profondo per mettervi delle torpedini ancorate, il nemico immerge, forse per i tubi lancia-siluri, delle mine libere, che un apparecchio idrostatico mantiene all'altezza voluta. Le affida alle correnti, dove queste muovono verso le nostre coste e i nostri passaggi. Negli ultimi tempi gli attacchi dei sottomarini alle navi degli Alleati sono di-

minuiti, ma di tanto decrescono le inermi vittime del siluro e del cannone, di tanto sembra che aumentino quelle delle mine. Tutto induce a supporre che i massacratori del mare stiano per cambiare sistema.

Troppe responsabilità, troppe note di Wilson, troppo orrore nel mondo. La mina non ha nazionalità. Quando è esplosa si può negare d'averla messa. I neutri hanno così la bocca chiusa. E poi l'aggressione offre qualche pericolo. La buona nave mercantile non vuol sempre lasciarsi ammazzare senza difendersi; alle volte si ribella, s'inferocisce, sperona, o apre il fuoco con un cannoncino impreveduto. È meglio tenersi lontani dai battelli, anche inermi, andare quatti quatti a tentare con prudenza la carneficina anonima. Non è difficile che dei sottomarini come quello che abbiamo distrutto si stiano moltiplicando. Bene, che vengano.

La vedetta sulla coffa del dragamine grida qualche cosa.

Dei fischi trillano dal ponte di comando. Tre uomini si inerpicano sul castelletto di prua, al cannone. Il pezzo è caricato, abbassa la bocca, cerca. Laggiù.... quella striscia chiara.... una scia.... Un'ombra passa, la striscia svanisce. Doveva essere soltanto una di quelle plaghe lucide di calma che si formano per pochi istanti fra due ondate. Chi sa?

Per un minuto tutti guardano immobili. Poi l'attenzione degli uomini diverge nuovamente, intorno. Studia l'aspetto di uno spumeggiamento lontano, cerca il significato di un rottame che affiora, interroga intensamente la solitudine maestosa del mare.

Un rombo di motore e di eliche scende dal cielo: la perlustrazione aerea che passa. Essa pure è continua. Scruta le acque dall'alto. Viene, va, ritorna, il velivolo dalle ali dipinte con i colori d'Italia.

Spira un lieve scirocco, il cielo è brumoso, delle nuvolaglie fosche sorgono dall'orizzonte, e il mare grigio, corso da riflessi metallici, agita onde crestate di spuma. Per scorgere un sottomarino immerso ci vuole la calma o la tempesta, la trasparenza quieta o la grande ondata nel cui cavo il dorso azzurro del pirata si scopre. Oggi la giornata è cattiva per la vigilanza.

Simile ad un gigantesco gabbiano dalle ali tese e immobili l'esploratore aereo si alza, gira, repentinamente scende come per ghermire una preda, pare che sfiori l'acqua, balza di nuovo in alto, volteggia incerto su delle oscurità sospette, fila via. Squadriglie di siluranti in missioni misteriose rigano di fumo la lontananza.

Ma quello che avviene sopra al mare non è strano e non è nuovo. L'immaginazione si sprofonda, segue la draga. E al pensiero di quello che c'è sotto alle onde, alle miriadi di

torpedini che aspettano come palloni frenati in una glauca quiete, ai gimnoti accovacciati sulle sabbie del fondo simili a polipi giganti, alle nuove armi strane disposte contro i sottomarini, ai congegni tesi per ogni dove, alle mine nemiche che da un istante all'altro possono emergere afferrate dalla pesca o esplodere sotto alla prora, a tutta la distruzione che sta in agguato, al nemico stesso che forse è giù, a pochi metri, ed ascolta, si ha improvvisamente la rivelazione affannosa della guerra marinara nella sua fase attuale, spaventosa e senza battaglie.

È come se la forza di tutte le battaglie dormisse sott'acqua: chi la desta è annientato. La più grande delle *dreadnoughts* non resiste più di un *ferry-boat*. Un piccolo urto, una ampolla piena di acidi si rompe sulla testa di una torpedine, una debole corrente elettrica si sviluppa che potrebbe appena azionare un campanello elettrico, una sottile laminetta di platino si riscalda, e un istante dopo la immensa fortezza di acciaio, con le sue torri maestose, con i suoi cannoni enormi, cessa di esistere. E niente può rivelare l'insidia. C'è sempre l'alea di un rischio. Si naviga nella cecità. È la guerra contro l'invisibile.

Non si combatte più, forza contro forza, ma la vita del mare ha perennemente la tensione di quell'istante supremo che precede il combattimento. Si è pronti, in un'attesa conti-

nua, raccolta, vigilante. Sulle navi che navigano, e lungo la costa, nelle batterie imboscate sui forti, sui pontoni e alle imboccature dei porti, degli artiglieri stanno dietro ai cannoni carichi. Sono sempre nell'atto di aprire il fuoco, e il mare è deserto.

Che un punto nero si mostri, e i piccoli calibri scrosciano. Quando delle navi nostre s'inoltrano fra gli sbarramenti, tutte le mire convergono sulla loro scia, per colare a picco il sottomarino che volesse seguirle. Non basta difendersi; bisogna prevedere quello che il nemico può tentare, tendere tranelli ai tranelli, agguati agli agguati.

È così che noi manteniamo il dominio del mare.

Se si pensa che un solo sottomarino può infliggere i danni di una battaglia perduta, dobbiamo considerare con fervida ammirazione l'opera della nostra Marina che ha saputo proteggere migliaia e migliaia di traversate in acque insidiate, che ha salvaguardato la vita di decine di migliaia di uomini in viaggio, sventando ogni sorpresa, ogni attacco, in una lotta oscura e logorante, che, assai più del furore dell'azione combattuta, prova il cuore, la mente e i nervi degli uomini.

La pesca continua....

SQUADRIGLIA IN MISSIONE.

Maggio.

Il giorno è vicino alla fine quando il primo cacciatorpediniere della squadriglia, mollati gli ormeggi, scivola via dolcemente nelle acque calme del porto, verdi, oleose ed opache. Dalla plancia di un incrociatore ancorato, al quale passa sotto bordo, gli segnalano a bandiera: «Buona fortuna!». Un quarto d'ora dopo tutta la squadriglia, varcati gli ultimi sbarramenti, naviga a velocità calcolata verso la sponda nemica. La costa appena lasciata appare già lontana.

Il sole discende dietro a basse nuvolaglie affocate come il fumo di un incendio, fra le quali filtrano raggi obliqui che sfiorano in certi profili di monti remoti sommersi in nebulosità violacee e accese. La riva dilegua a poco a poco ai limiti dell'orizzonte entro brume di porpora. Nella sua direzione il mare, imbevuto dei riflessi del tramonto, è percorso da irrequieti bagliori come se la stessa terra italiana fosse fatta di luce e si specchiasse nei flutti.

Doppie vedette sono salite alle coffe e, dai

posti di manovra, gli equipaggi sono passati silenziosamente ai posti di combattimento. Si attraversa la zona degli agguati.

Una volta, nella buona vecchia guerra, almeno si salpava sicuri. Ora le acque territoriali sono fra le più minacciose. In esse spesso il pericolo aspetta al varco. È in prossimità delle coste avversarie che i sommergibili si mettono alla posta. Vanno fra due acque sulle rotte obbligate del nemico. Infestano gli approcci dei porti.

Di tanto in tanto si segnala l'apparizione fuggitiva di un periscopio nelle vicinanze di un ancoraggio. Le torpediniere escono come segugi alla caccia, ma lo squalo di acciaio sparisce facilmente nelle nostre acque torbide. Sono pochi giorni che un sottomarino nemico è andato a urtare in un apparecchio draga-mine. Poco dopo, una nave in partenza, passando in quella zona, vide il solco bianco di un siluro sfiorarle il fianco. Quasi tutti i siluramenti avvengono così, in vista della terra. Anche della terra nemica, perchè la partita è resa con generosità. Se si segnassero sulle carte i punti dove le navi sono affondate, si vedrebbe come essi si addensino in determinati raggi di disastro che hanno per centro un porto. Si sta assai più tranquilli navigando al gran largo, sul mare profondo.

Doppie vedette, dunque, e tutte ai posti di

combattimento. L'armamento di bordo è come una molla tesa al punto di scatto. I puntatori sono alla mira, i serventi dietro ai pezzi scrutano il mare, e i cannoni carichi, girando con lento moto sulle imperniature lucenti, allungano di traverso ai bordi le loro gole snelle come pennoni. I primi cofani di proiettili sono già sul ponte, aperti, legati alle attrezzature per non rovesciarsi al rollio, e dal piccolo boccaporto rotondo delle munizioni spuntano a raso il suolo le teste dei portatori che aspettano e guardano anche loro il mare, attenti, tenendosi afferrati al bordo di ferro della loro buca che ha tutta una orlatura di grosse dita. I tubi lancia-siluri hanno girato sulla corona in posizione di lancio. Sul castello di prua un marinaio è disteso, bocconi, il mento proprio sul taglio, e guarda lontano con occhi fermi, chiari, impassibili come due lenti di binocolo. È uno specialista in avvistamento di periscopi.

La squadriglia fila verso le ombre del levante, verso i grigiori plumbei che annunziano la notte. Da quella parte il mare è già illividito e spento, e nella incerta luce il cavo delle onde disegna oblunghe figure nerastre e mobili, precise talvolta come uno scafo sottile che emerga e che navighi. Ma non inganna lo sguardo dei marinai. Improvvisamente però tutti hanno quel piccolo sussulto che indica il tendersi subitaneo e acuto della vigilanza. È un istante. Vicino, a sessanta metri,

un dorso lucido, oscuro e veloce, è apparso a fior d'acqua.

I marinai lo riconoscono subito, e ridono: un delfino. Nei primi tempi della guerra avrebbe provocato forse un colpo di cannone. L'anno scorso una famiglia di narvali superbi, indifferente alle lotte umane, si era imprudentemente stabilita nelle vicinanze di una nostra rotta. Ha avuto un'esistenza molto agitata. Allora il mare appariva ancora pieno di cose ignote. La vigilanza lo rivelò. I marinai lo guardarono con occhi nuovi. Lo avevano tanto visto che non l'avevano mai osservato. Sapevano affrontarlo, attraversarlo, combatterlo, ma non ne conoscevano la vita profonda, gli aspetti mutevoli, le forme fuggenti, tutto quello che vi appare, che vi affiora, che vi nuota. A furia di interrogarlo si è svelato; l'acqua narra i suoi misteri, dice se una cosa lontana oscilla inerte od ha una volontà, se è parte di un gran corpo immenso o se galleggia tutta; e moto. ogni oscillazione, ogni colore, ogni spumeggiamento, racconta le sue ragioni alla vedetta silenziosa.

E poi, anche il sommergibile nemico è diventato familiare, è stato visto in tutti i modi, in tutti i tempi, se ne conoscono le abitudini e il carattere, si sa che è presuntuoso, timido, traditore e curioso. Curioso come una femmina. Ha bisogno sempre di metter fuori quel suo occhio fantastico, che va sull'acqua come

la punta dell'albero di una nave affondata ed in moto come una nave fantasma che viaggi dopo il naufragio. Quante cacce gli hanno dato i nostri, e non tutte inutili. Più volte hanno visto venir su dal fondo a fiotti il sangue della bestia, la nafta nera.

Di notte, emerso, il sommergibile si scambia per uno strano veliero. Un veliero nero, insolito, misterioso, lontano, veloce, che tanti naufraghi di navi silurate hanno creduto di veder apparire come uno di quei battelli della leggenda annunziatori dell'ora suprema. L'albero è il periscopio, e la vela di randa è la torretta trapezoidale, larga alla base. Vi sono epoche in cui con maggiore frequenza le nostre crociere notturne intravvedono il fatale veliero. Allora è l'*hallali* della caccia. Le siluranti si slanciano, la forma nera affonda veloce, i piccoli calibri abbaiano, le bombe subacquee gettate dove il sommergibile è scomparso sollevano enormi gonfiori d'onda, segnali luminosi balenano, un tumulto immenso è sul mare, e delle veementi scie candide che passano sull'acqua buia indicano che la belva si difende fuggendo. Strana guerra.

Il combattimento si sveglia così da un istante all'altro, imprevedibile, fulmineo, in qualunque punto, ed ogni colpo che si sferra è così terribile che la nave che fosse toccata sarebbe annientata. Un'esplosione, una colonna d'acqua, un gorgo. Certo sono ben rari i colpi che

toccano. La lotta è concitata e cieca. Ma in questa guerriglia feroce la sorte non concede che una alternativa: o l'incolumità o la scomparsa.

Combattono in simili incontri immense potenze distruttive su piccoli scafi; tutto è all'offesa e niente alla difesa. La salvezza è nella rapidità dell'attacco o della fuga. Ci si cerca o ci si attende con le armi pronte: chi è il primo a vedere o a sentire, sull'acqua o sotto l'acqua, domina la situazione. L'occhio per le siluranti e l'orecchio per i sommergibili possono decidere dell'imminente destino. Vi è il fascino truce di un giuoco mortale. Certe azioni di guerra prendono l'aspetto favoloso di un gigantesco duello all'americana che abbia il mare per campo.

La vigilanza sui mari arriva così all'intensità della vigilanza in trincea, dove il nemico è a pochi metri e rampa. Ogni uomo è una vedetta sui cacciatorpediniere che navigano nella sera verso l'«altra sponda».

Ma la squadriglia è fuori ormai dalla zona degli agguati, fuori delle rotte battute. Una metà degli equipaggi smonta di guardia e lavora alacre in silenzio alla luce del crepuscolo. Gli uomini vanno e vengono col loro passo molle e senza urti, si aggirano fra cose informi nell'ombra, spariscono rapidi nei boccaporti angusti, preparando tutto quello che può ser-

vire al combattimento notturno. Serpeggiano ora sulla coperta i cordoni elettrici che portano luce alle mire dei cannoni, una luce lieve come una fosforescenza di lucciola.

Dritto a poppa persiste nel cielo e nel mare un estremo chiarore del giorno, e viste dalla nave in testa della squadriglia le altre si profilano sottili, precise e nere, come sospese su quell'ultimo pallore del tramonto. Gli uomini di guardia sono rimasti immobili appoggiati alle volate dei pezzi. Il telefonista di ogni cannone conserva sul capo la sua cuffia feltrata simile ad un casco. Ogni affaccendamento si quieta sul ponte vibrante e sonoro. Nessuno più si muove. Accoccolati a gruppi qua e là, al riparo dal vento, i marinai liberi dalla guardia aprono scatole di conserve e divorano con lieto appetito le loro razioni. Qualche risata si leva; delle voci conversano sommesse. Nessuno parla della missione che si va a compire laggiù, all'altra parte del mare.

Gli equipaggi non sanno dove le loro navi vadano. Capiscono che «si va là». Basta. Il resto non li interessa. Il viaggio non ha per loro niente di straordinario. Non hanno fatto altro da quando è cominciata la guerra. Sono stati per tutto: avanti a Trieste, avanti a Pola, avanti a Cattaro. Hanno percorso e ripercorso tutti i meandri dell'arcipelago Dalmato. Hanno abbattuto semafori, distrutto stazioni radiotelegrafiche, troncato cavi sottoma-

rini. Hanno esplorato le acque ostili fin sui campi di mine. Sono andati a cercare i sommergibili in tutti i probabili rifugi, fra le isole, in certe insenature tortuose dalle quali bisognava districarsi a marcia indietro come un'automobile in un *tourniquet*. Inseguendo il nemico sono arrivati una volta sotto ai cannoni dei forti.

Le squadriglie di siluranti nostre hanno fatto di tutto: scortato, vigilato, perlustrato, cannoneggiato, sempre in moto, lanciate spesso in servizii arditissimi che la tattica moderna affida di preferenza all'aeroplano. Se sui banchi di torpedini qualche unità rimane; se degli uomini sono spazzati via dalle tempeste: è la guerra. Ma gli equipaggi si sentono oscuramente i dominatori e i guardiani di questo mare che percorrono tutto senza tregua, mentre dietro alle loro incessanti crociere s'intrecciano sicuri e soli i grandi traffici della Patria in lotta.

Sentono il possesso. Anche nel combattimento l'istinto di una padronanza li anima; loro sono i cacciatori e gli altri la selvaggina — una selvaggina che può azzannare ma che fugge. Le navi nemiche, il tipo «Huszar», il tipo «Tatra», il tipo «Novara».... le hanno incontrate tante volte, ma non c'è verso di raccorciare le distanze con loro, se il caso non le mette in dieci contro uno. Fanno bene del resto. Fuggire se non si è in dieci contro uno

e accorrere quando non c'è nessuno a bombardare in fretta una città indifesa si chiama ora fare la guerra logica. Adesso sul mare è buona strategia la prudenza. È sorta la scienza dello star rinchiusi e del non esser visti. Le nostre squadriglie la ignorano.

Abbiamo bisogno di questo mare, e lo teniamo. Lo teniamo nelle condizioni più sfavorevoli, senza porti, senza approdi, di fronte ad un nemico che ha tutte le difese, tutti i rifugi. Ma lo teniamo; ed eserciti serbi e montenegrini, forze nazionali e forze alleate, carichi di armamenti e di rifornimenti, convogli e convogli, folle di navi con la nostra bandiera hanno avuto il passo libero, a poche ore da formidabili basi nemiche, in virtù di questi marinai che portano incessantemente le loro navi da caccia a tracciare con le loro scie una rete d'interdizione lontano verso le coste nemiche, e che non domandano mai dove si va.

Pensano questa sera che forse vi saranno delle cannonate da sparare e poco importa la latitudine e la longitudine. Hanno una fiducia devota nel comando e una confidenza appassionata nella nave. Parlano dell'uno e dell'altra come di esseri prodigiosi. Sul cacciatorpediniere capo-squadriglia, e forse anche sugli altri, l'equipaggio è da sei anni immutato. Battello e uomini hanno finito per formare una cosa sola, con un'anima sola, fiera, tranquilla, sicura. Artiglieri e cannoni, macchinisti e mo-

tori, elettricisti e dinamo, nocchieri e timone, non sono più che degli organismi pensanti, docili, esatti, poderosi.

Ma se non sanno dove vanno, gli equipaggi sanno bene che cosa vanno a fare. Quello sì. Per due giorni hanno lavorato ai preparativi di una missione poco ordinaria. Delle grosse chiatte hanno portato sotto bordo strani oggetti che le gru hanno issato con infinite cautele sul ponte. Erano enormi cilindri di acciaio, oscuri e tozzi, cavi, complicati, che pesavano quasi una tonnellata ognuno. Sembravano delle botti bizzarre, traforate in parte, formate da varii pezzi incastrati. Rotolandole adagio adagio le hanno disposte lungo i bordi, una vicina all'altra. Assestate su rotaie con prolungamenti a cerniera, che abbassati sporgono sull'acqua, sono state fissate con cavi di acciaio, tesi da martinetti e messi in modo da poter essere sciolti immediatamente alla trazione di un gancio a leva. «Bene — hanno detto i marinai nel loro gergo. — Questa volta andiamo a portare i regali!»

Non si sa come, da sponda a sponda, attraverso il mare delle notizie arrivino. È forse un periscopio in agguato che vede, è forse la cifra di un radiotelegramma che parla nel segreto del gabinetto criptografico: non si sa. Ma delle notizie arrivano, dei movimenti nemici trapelano. Sono informazioni vaghe, incerte,

voci monche e misteriose che lasciano supporre più che sapere quello che avviene lontano. In seguito ad una di queste, la spedizione si è mossa.

Bisogna tentare di chiudere un certo ancoraggio nemico e bloccarvi delle forze navali discesevi ultimamente dal nord. Si tratta di andare a distendere nella notte formidabili sbarramenti di mine a portata di batterie. Il carico greve issato così delicatamente a bordo della squadriglia è un carico di torpedini.

Esse nereggiano affiancate lungo i bordi. Le loro lugubri masse si allineano nell'oscurità, indefinite. Sono grandi, gonfie, ingombranti; chiudono quasi il varco fra la prua e la poppa; passando, ad ogni colpo di rollio si è gettati sulle mine e si è costretti ad appoggiarsi al loro dorso ricurvo e freddo. Sono disarmate, ma la mano, toccandole, si tiene leggera e pavida, con un senso quasi di ribrezzo. Incutono un orrore vago e istintivo. Si ha l'impressione che dormano e che si possano svegliare. E presso alle moli inquietanti si scivola guardinghi, con una cautela che somiglia al rispetto. Esse hanno una indefinibile e terribile personalità; dominano la nave con una non so quale sinistra potenza, sopita e viva. Ogni unità della squadriglia porta di che distruggere una flotta.

Le nubi che velavano il tramonto sono salite diradandosi in una moltitudine di cirri

diafani che pomellano il cielo, e la falce sottile della luna al primo quarto fugge perdutamente dietro a loro e li sbianca. La notte è fresca. Tutto è bagnato sopra coperta come se piovesse. Le attrezzature, i cannoni, le zattere di salvezza, le torpedini, ogni cosa suda grosse gocce di rugiada. Nella guazza i marinai che non sono di guardia dormono profondamente.

Hanno gonfiato i loro collari pneumatici di salvataggio trasformandoli praticamente in cuscini, e avvolti nelle coperte da campo o nelle tuniche incerate sono andati a rannicchiarsi un po' per tutto, fin sotto ai tubi lancia-siluri. Si intravvedono appena. Non si può muovere passo senza toccare col piede corpi sdraiati insensibili agli urti. Gli uomini di guardia non si sono mossi. Vien fatto di scambiarli spesso con parti inanimate della nave. Con un bisbiglio calmo, di tanto in tanto, scambiano fra loro osservazioni brevi: «Guarda sotto la stella....» — «Dove?» — «A dieci gradi del traverso di prua....» — «Niente.» — «Doveva essere l'ombra d'una nuvola».... Il fuoco di una sigaretta palpita in un angolo buio.

Si è estinto ogni rumore umano. Lo scroscio impetuoso delle acque solcate, che bianche di spuma fuggono vertiginosamente lungo i bordi, il soffio sonoro dei ventilatori che empie le larghe gole delle maniche a vento, il rombo dei motori al quale la nave trema tutta, il bat-

tito delle eliche, lo strepito del timone, formano un tumulto profondo ed eguale, compongono una voce di furore. Si direbbe che nella notte quieta il battello porti con sè, dentro di sè, la bufera, che vada impetuoso, tutto buio nel buio, pieno di tempesta. Gli altri cacciatorpediniere che seguono non sono più che delle ombre sopra un biancore di scie.

È l'ora del cambio. Non suona più la campana dei quarti. Il secondo nostromo, imbacuccato nel pastrano da pioggia, va presso ai dormienti, da gruppo a gruppo, si china e avverte: — «Impari di guardia!» — Gli uomini si scuotono. «Mettersi le cinture di salvataggio! — aggiunge il nostromo. Più lontano la sua voce ripete: «Impari di guardia.... Cinture di salvataggio....»

L'oscurità si fa più profonda. Dall'orizzonte tenebrato si vedono arrivare in continua e solenne successione cupe ondate senza spuma, lunghe, lente, pesanti.

NELLE ACQUE DEL NEMICO.

Maggio.

Sulla rotta tracciata dal primo cacciatorpediniere, gli altri, appena visibili, filano guidati dal biancore delle scie, e pare che la squadriglia navighi sopra una strada di fosforescenza gettata attraverso alla notte profonda. La luna sottile, discesa al tramonto, si è nascosta dietro a neri ammassi di nuvole che ergono sulle onde fantastici aspetti di isole lontane.

Fra quelle parvenze di isole una strana luce improvvisa si accende e chiama per un momento ogni sguardo. La luna ha trovato un piccolo vano fra le nubi e mette un rossore di bragia all'orizzonte. Poi si immerge e si spegne, inguainando nel mare la lama incandescente del suo arco a scimitarra. Nel cielo fattosi più cupo le stelle si ravvivano, come se un soffio fosse subitamente passato sul loro fuoco azzurro.

Somiglia un po' al loro chiarore, la luce celestina e pallida che le lampade colorate spandono nelle profondità della nave. Lo scafo sembra invaso da una irradiazione siderea, della quale nessun barlume filtra all'esterno. Per tut-

to, avvolti da un'afa grassa, uomini e macchine si muovono in questa specie di crepuscolo livido, che rivela appena le cose e le scolora. Soltanto un angolo del battello è ostinatamente deserto, tutto inondato dallo scialbo riflesso che non serve a nessuno. È il locale degli alloggi, a poppa, dove la nave guerriera confina modeste eleganze da abitazione. Sembra lontano, dimenticato, pieno di un freddo di solitudine, invaso dalla melanconia dei luoghi abbandonati. Chi vi si inoltra incespica nelle pieghe dei tappeti sollevati, perchè sotto ai tappeti si apre la botola rotonda di una santa barbara, e urta contro teste cariche di siluri e cofani di munizioni ammassati presso la scaletta degli ufficiali. E nulla più di questa assenza di vita dove la vita di navigazione si rifugiava più lietamente, dà l'impressione profonda del riposo bandito, della perpetua veglia delle armi.

Gli ufficiali vivono con l'equipaggio e come l'equipaggio. Mangiano quando possono, in fretta, sul ponte di comando o nel casotto di navigazione, al bordo del massiccio tavolo delle carte nautiche, fra sestanti ed altri strumenti di misurazione, la gola cinta dal collare di salvezza, il binocolo appeso al petto, vestiti di cuoio. E dormono in ogni angolo, dietro ad una manica a vento od una ciminiera, o sulla plancia, sdraiati in una sedia pieghevole che scricchiola al rollìo.

La notte è calma, ma il mare è inquieto per qualche vecchia burrasca, e delle grandi ondate silenziose, pigre, lisce e profonde, che nessun vento sospinge, afferrano la prora, senza urti, salgono lungo il taglio, si affacciano oscillando al bordo e passano, gonfie, dense. Il cacciatorpediniere beccheggia. Il terribile carico che la squadriglia porta rende le navi più sensibili al mare. Le pesanti torpedini destinate allo sbarramento del porto nemico, disposte in fila lungo le murate, gravano alte sui fianchi e diminuiscono la stabilità del battello.

Il beccheggio non è così rude da scuotere le torpedini, ma esse sono tenute d'occhio. Può avvenire che delle oscillazioni troppo profonde sforzino il cavo che assicura la mina, ed essa, sciolta, minacciosa e inafferrabile, rotoli via per scoppiare ed annientare tutto al primo urto violento sulle soprastrutture. È uno dei pericoli preveduti. La vita di una nave può dipendere dalla resistenza di una corda metallica. Non sono viaggiatrici comode le torpedini.

Bisogna essere sempre pronti a disfarsene se il mare ingrossa o se il nemico attacca. Il battello che le porta non è mai completamente sicuro di loro. Neanche dopo averle gettate. Perchè tendono allora a venire addosso. Si avvicinano traditrici e subdole, portate dal gorgo, e cercano di legare l'elica col loro cavo di ancoraggio. Se vi riescono, la nave è perduta.

La mina avvinta si precipita sotto la poppa e scoppia. Così qualche posa-mine può essere distrutto. Occorre una manovra speciale per sventare il colpo. Le torpedini sono belve spaventose e maligne delle quali bisogna saper prevedere la rivolta.

Dei marinai specialisti, i bestiarii, vanno da una all'altra, palpano gli appoggi, tastano i cavi per sentire se agguantano sempre solidamente. Intanto il mare si va calmando, ed una brezza leggera e fresca lo rompe. È segno che la terra si avvicina. Infatti, l'ordine è dato di armare le mine. I bestiarii, cautamente, compiono delicate manipolazioni sui mostri. Ne preparano il risveglio, li rendono sensibili.

Senza che nessun comando si sia udito, come per una intesa tacita, tutto l'equipaggio è tornato ai posti di battaglia. Nel buio, gli apparecchi di mira dei cannoni, illuminati da lampade invisibili, rilucono lievemente e pare che veglino. Si intravvedono dietro ai pezzi affollamenti oscuri. Ingrossati dalle larghe cinture di salvataggio, coperti delle ampie tuniche incerate da burrasca, i marinai hanno nell'ombra sagome bizzarre, inumane, tozze ed informi. Stivalati di gomma muovono passi senza rumore sull'acciaio quadrigliato della coperta. Non si sentono venire e passano vicino come fantasmi.

Il ponte di comando, tutto chiuso, avviluppato dalle grosse reti para-schegge fatte di canapi intrecciati, ha una non so quale aria di

trincea, di una trincea pensile appoggiata all'albero di prua e sorvegliante il mare da feritoie vetrate. Vi penetra appena un riflesso di stelle. Soltanto nella chiesuola della bussola un chiarore scende sul quadrante, e fa pensare alla luce agonizzante di una lampada votiva nel tabernacolo di un tempio. Su quella luce il timoniere, fermo alla ruota, tiene fisso lo sguardo. Vicino a lui, ufficiali e nocchieri, immobili al parapetto, scrutano il mare. Da alcuni minuti si naviga nelle acque del nemico.

Dovrebbe essere vicina la terra austriaca. Ma nulla appare nella profondità tenebrosa dell'orizzonte, sulla quale si indovina l'agitazione sterminata delle onde come una moltitudine oscura e vivente. Nulla vi appare, ma le pupille attente e stanche tutto vi scorgono. Sono profili vaghi di monti che si trasfigurano, parvenze evanescenti di isole, ombre che ondulano, masse che navigano, fluide allucinazioni che sorgono nella notte troppo guardata, finchè gli occhi affaticati si chiudono per un istante. Al riaprirli la distesa delle acque si rivela deserta. Nessuna terra ancora.

Da un momento all'altro sarà in vista. Si aspetta per un tempo enorme, per delle epoche che l'orologio, faticosamente decifrato, misura soltanto come minuti. I minuti tuttavia passano: cinque, dieci, dodici, quindici.... Nessuna terra. E si ha improvvisamente l'impressione assurda che la costa si ritragga, che fugga

come nei sogni. Tutto è incerto, tutto è ombra, tutto prende aspetti di irrealità, e ci si adatta all'inverosimile, all'impossibile, al fantastico. Inutile guardare: la terra fugge. Fugge come il sinistro scoglio di Koroshima che nella leggenda giapponese salpa una volta all'anno, nella notte consacrata ai morti del mare, e naviga seguìto da una flotta disalberata e funerea di giunche naufragate, i cadaveri delle navi che morirono su di lui.

È necessario avvistare le coste nemiche da più lontano che sia possibile, per riconoscerle in tempo. Non vi sono più fari, non vi sono più luci di guida sui mari in guerra, nulla conforta la rotta, tutte le rive sono spente, e non v'è certezza che nella loro visione. Una inesattezza della bussola, una deviazione incalcolabile dalla linea di percorso, possono condurre fuori dell'atterraggio stabilito, e bisogna potere individuare di colpo i luoghi avvicinandoli, saper dare subito un nome ad ogni altura, ad ogni punta che emergeranno confusamente nel buio. Finchè non ha visto, la nave si sente un po' sperduta, diffidente, incerta. Più la terra tarda a mostrarsi e più sorgerà improvvisa e vicina, contornata di scogli, piena di insidie sulle quali si può giungere prima di riconoscere gli errori.

La voce calma del comandante, il cui profilo marinaro, sereno e impenetrabile, si inta-

glia sul cielo stellato, dà ordini flemmatici e brevi: «Che stiano attente le vedette alla coffa!». — «Avvertite in macchina che non facciano scintille!» — e di tanto in tanto chiede al timoniere il grado di rotta. L'uomo dice una cifra. Il raggio di una minuscola lanterna cieca si accende in fondo alla plancia e passa lentamente sopra un candore di carte: l'ufficiale di rotta, curvo sopra una tavola, la lanterna alla mano, verifica i tracciati. Il raggio si spegne. Un silenzio profondo e grave. Lassù non arrivano il rombo dei motori e il frastuono delle eliche. Sale solo il rumore delle onde come uno scroscio di torrente. L'attesa ha nella plancia una solennità di meditazione.

Ad un tratto uno dei cannonieri aggruppati intorno al pezzo di prua lascia il posto di corsa. Sale velocemente la scaletta del ponte di comando, sporge la testa all'interno dagli ultimi gradini e avverte: «Un isolotto a prora, cinque gradi a destra, distante mezzo miglio». Detto questo sparisce. Il timoniere riceve un ordine e muta la rotta. Si sente l'inclinarsi lento della nave che accosta a sinistra. L'isolotto annunziato passa lontano, invisibile. La scia traccia un grande arco sul quale le unità della squadriglia si snodano come i grani di un collare. Dalla coffa una vedetta chiama al portavoce: «Terra a sinistra, a quaranta gradi dalla prora!». Per qualche attimo balena ancora la lanterna cieca sulla carta e illumina delle dita;

che scorrono. Tutto va bene. La terra è riconosciuta. La nave vira ancora. Si è orizzontata, ha capito, è sicura. Ha riconosciuto la strada.

Dopo qualche minuto la terra nemica appare a tutti gli sguardi. È una striscia lunga, incerta, nuvolosa. Sembra uno di quei folti strati di fumo che i piroscafi lasciano all'orizzonte quando la calma è assoluta. A poco a poco un'altra massa fosca appare sulla destra. Trascorre qualche tempo, ed ecco che da ogni parte, lontana e vicina la terra emerge, bruna, fatta d'ombra. Isole di oscurità, imprecise barriere di tenebre si formano successivamente a chiudere il passo. Alcune si spostano più veloci, si precisano, pare che vengano in avanscoperta, passano sul fianco. Altre tenui, brumose, vaghe, si schierano nella lontananza. La squadriglia naviga ora nelle acque interne di un arcipelago, penetra nei rifugi più nascosti del nemico. Il mare si è fatto quieto come un lago.

Vien fatto di guardare alle terre con l'attenzione di chi scruta una mossa, quasi che fossero loro ad aggirarsi intorno alla nave ferma, e si sentisse una volontà impenetrabile in quelle forme giganti. Un baleno azzurro brilla per un attimo in qualche punto alto dell'attrezzatura del cacciatorpediniere. È un segnale agli altri. La squadriglia rallenta. Fende l'acqua quasi senza rumore. Deve passare a qualche miglio soltanto da una punta fortificata. Eccola. Si

direbbe di udire lo sciabottìo delle piccole onde lente là sugli scogli. Tutto è buio a terra. Mentre la nave sta contornando il capo, una eruzione di faville sfugge dalle ciminiere. Pare un fuoco d'artificio.

È terribile ma non c'è rimedio. Le macchine hanno di questi capricci. Più i fuochisti, avvertiti, tentano di impedire il formarsi delle scintille modificando la ventilazione, e più esse irrompono turbinose nell'aria tracciandovi magnifici fasci di fili luminosi e serpeggianti. Impossibile che laggiù le sentinelle non vedano.

Debbono vedere tutta questa polvere di luce che guizza sul mare. L'allarme nemico è imminente. Da un istante all'altro un proiettore austriaco accecherà la nave.... No, non vedono. Non hanno visto. Tutto è sempre buio a terra. La squadriglia passa. Passa e gira. La punta si allontana a sinistra.

Un'altra fosca massa di alture si avanza. È quasi un'ora che le navi italiane rasentano le coste austriache in passaggi tortuosi che si sarebbero detti inviolabili. Ma navi e terre pare che si intendano nella notte. La squadriglia ha l'aria di affidarsi alla protezione silenziosa di queste sponde velate piene di mistero. Si direbbe che esse guardino sul mare, che riconoscano, che sappiano, e che scivolino lentamente sulle acque a fare scorta come una flotta favolosa di montagne vigilante ed amica.

Una profondità diafana si apre: una specie di rada. Qualche luce punteggia confusamente l'orizzonte ad una lontananza imprecisabile. Laggiù è il porto che la squadriglia è venuta a sbarrare. Laggiù sono le navi che bisogna rinchiudere. È l'istante di gettare le mine.

Il cacciatorpediniere di testa fa un altro segnale di luce: Pronti! Il secondo ufficiale scende in fretta dal ponte di comando per dirigere la manovra. I prolungamenti a cerniera delle rotaie, alle quali stanno fissate le torpedini sono abbassati e sporgono sull'acqua. Non v'è più che da tirare successivamente delle piccole leve per liberare ad una ad una le formidabili macchine. Si sta per compiere una delle più singolari e pericolose operazioni di guerra. Navigando in linea di fila, ogni unità della squadriglia deve lasciar cadere a distanze eguali le sue mine in modo da finire dove la nave che procede ha cominciato. Una distanza mal calcolata, un errore di manovra, un ritardo nell'inizio, e fatalmente il battello andrà sulle mine già disposte avanti a lui. Si rasenta la catastrofe. Nella pupilla del comandante si decide della vita e della morte.

Una tromba suona un colpo sommesso che non potrebbe essere udito a cento metri: Attenzione! Tutte le facoltà si tendono. Delle squadre aspettano dietro alle prime mine. Niente si muove. Passano pochi secondi: uno stridìo

del telegrafo senza fili lancia una lettera dell'alfabeto. È il segnale di esecuzione. Un fischio di comando: Giù!

Il breve gesto di una mano: la prima torpedine è sganciata. È libera. La massiccia e torva mole cilindrica oscilla per un attimo, si stacca lenta, rotola pesantemente sulle brevi rotaie con una risonanza metallica e cupa, arriva sul vuoto e per un istante imponderabile sembra indecisa. Subitamente salta e precipita di traverso nell'acqua: un tuffo, uno splasciò di spruzzi, un allargarsi di spume che si allontanano. La massa è sparita, ma subito dopo qualche cosa affiora lontano: la sfera esplosiva.

Perchè la sfera carica, la vera mina, era dentro al pesante cilindro di acciaio — che costituisce l'àncora — come un arancio incastrato in un bicchiere. Nell'acqua le due parti si separano: l'àncora discende e la mina galleggia. Fra le due un cavo si svolge e, quando l'àncora è a pochi metri dal fondo, per un congegno speciale il cavo cessa di scorrere e la mina è trascinata sotto alle onde, a livello di agguato.

Ogni cacciatorpediniere ha lasciato al medesimo momento la sua prima mina. L'ufficiale che dirige l'operazione conta a bassa voce i secondi di intervallo: «Uno, due, tre....» Sembrano lenti, lenti.... Un fischio. La seconda mina rotola e piomba.

Fischi e tuffi si succedono così regolari. Le squadre di uomini alla manovra si alternano

rapide e silenti da torpedine a torpedine. Un trillo più lungo annunzia la fine. Non sono trascorsi due minuti in tutto. Due minuti sono bastati per sbarrare il passo, per tendere nel mare una catena di morte lunga varii chilometri.

S'intravvedono le prore delle altre navi convergere, affiancarsi, avanzare di fronte sfuggendo alla zona minata. E tutto ad un tratto riprende il rombo più violento dei motori che scuote lo scafo; le macchine salgono alla potenza massima; la scia si gonfia bianca e tumultuosa come una cateratta, e lungo i fianchi del battello il mare solcato con impeto solleva due muraglie liquide, nere, fuggenti, striate dalla veemenza.

La missione è compiuta. Bisogna non lasciarsi cogliere da sorprese fra le insenature e i canali interni. La folla addormentata e prodigiosa delle isole, dei promontorii, degli scogli, scorre, ripassa, ma diversa, irriconoscibile sotto aspetti nuovi. Sembra un'altra. Delle luci brillano improvvisamente basse sopra una riva. Il cannocchiale le rivela per finestre. Un paesello forse che si sveglia. Ecco il mare aperto. Le ultime terre si ingolfano nelle tenebre, sfumano all'orizzonte, e insensibilmente la nave comincia ad esser presa da ondate più profonde, le ondate del largo.

Un'ora dopo le vedette segnalano la pre-

senza di navi sulla rotta. Una vivida luce di meteora immediatamente balena all'orizzonte, ha brevi intermittenze, si spegne. Anche la squadriglia è scorta. La luce, un raggio di proiettore, ha lanciato una interrogazione sul mare.

Ha lanciato una parola d'ordine. Le flotte alla notte si riconoscono così. Bisogna, interrogati, sapere la controparola o fare a cannonate. Il cacciatorpediniere sa la controparola. Le navi sulla rotta si sono rivelate per le unità di appoggio distaccate per portare aiuto alla squadriglia in caso di combattimento. Un getto di luce candida palpita a prora e risponde.

Dopo un po' i due proiettori ricominciano a parlare: «Avete eseguito?» — chiede la meteora lontana. — «Sì». — «Congratulazioni». L'oscurità squarciata un momento dalle parole lampeggianti si richiude. All'oriente le stelle impallidiscono.

«Pari di guardia!... Pari di guardia!» — il secondo nostromo passa ed avverte. Una metà dell'equipaggio torna a sdraiarsi sul ponte. I pari di guardia asciugano la rugiada sui cannoni.

A FIOR D'ONDA.

Giugno.

La notte è serena. La luna sorta da poco spande un chiarore grigio sul mare calmo. Il sommergibile italiano «V.L.A.» naviga guardingo alla superfice.

Il comandante, che emerge con tutte le spalle dalla torretta aperta come da un piccolo e bizzarro pulpito di bronzo, avverte di tanto in tanto:

— Vedette, attente!

Seduto sul frangiflutti della torretta, il secondo ufficiale osservava attentamente l'orizzonte. Ad un tratto, indicando un punto con la mano tesa, esclama:

— Oh, una vampa, là, a nord-ovest.

Un lieve bagliore violaceo ha rischiarato per un attimo un lembo basso e remoto di cielo.

Il comandante non risponde. Guarda con occhi chiari, immobile. Dietro a lui, sulla minuscola plancia, s'intravvede un oscuro gruppo di marinai scafandrati di cuoio, la testa coperta da passamontagne, i piedi calzati in grandi stivali di gomma. Sono le vedette ed il nocchiero, che manovra la ruota esterna del ti-

mone. Fermi, fanno massa con la piccola torre nera e panciuta, che prende il profilo animato di quei piedistalli della statuaria moderna popolati di figure umane in altorilievo. Sul gruppo, brillano a intermittenza le scintille azzurre del Marconi che chiama, e mandano uno stridore da insetti, come un canto di grilli.

— Un'altra vampa!... Ancora un'altra!

Lo stridore è cessato, e dall'angusto boccaporto di prua, il cui portello rotondo si solleva come la valva di una enorme conchiglia, sporge una testa. È il telegrafista.

— Signor comandante — egli dice — non posso comunicare. Troppe navi parlano adesso.

— Quante? Sono nostre? A che distanza?

— Sono tre che parlano, nostre, ad una quarantina di miglia.

Sono navi di squadriglia in crociera. Si sono avute notizie che possono far supporre nel nemico l'intenzione di sortire stanotte, ed è aspettato. Sommergibili e siluranti stanno alla posta. I balenii si rinnovano all'orizzonte.

— Che sia il cannone? — chiede come fra sè il secondo ufficiale. — Sono in «quella» direzione.

L'osservazione si fa più intensa. Tutti ascoltano. Non si ode che il fruscìo dell'acqua lungo i bordi e il palpito dei motori che arriva soffocato e remoto dalle profondità del battello.

— No — esclama il comandante dopo una

lunga pausa. — Sono lampi di un temporale lontano. Non esciranno. Non si rischiano più... Che ora è?

La luce pallida della luna permette di decifrare l'orologio.

— Le due e mezza.

— Vedette, attente!

Il gruppo statuario dei marinai addossato alla torretta si scuote, cambia posa, si fissa. Succede un incommensurabile periodo di immobilità e di silenzio. Ogni sguardo ha il suo settore di vigilanza. Tutta la vita è negli occhi. Un sommergibile che naviga alla superfice è sempre in pericolo.

Sorpreso così, se non fa in tempo a sparire affondandosi, è morto. Non ha difesa. A galla è disarmato e fragile; esso è un povero anfibio inerme e vulnerabile sulle onde, terribile sotto.

Ed è condannato a venire su, a scoprirsi, a profittare della notte o della distanza per rinnovare le sue provviste d'aria e di elettricità, per riprendere fiato e vigore.

L'elettricità sola può spingerlo sott'acqua, e l'elettricità si consuma, finisce. Ma la dinamo turbinante che trasforma l'energia elettrica contenuta negli accumulatori in moto, se è costretta a girare in senso contrario da una forza motrice, trasforma il moto in energia elettrica. Ingranata a dei motori a nafta, la dinamo del sommergibile carica di nuovo gli accumulatori.

Essa divora e crea, a volta a volta. E soltanto alla superficie del mare i motori a nafta, possenti bevitori d'aria, possono essere messi in azione. Ad essi si affida il battello nelle traversate notturne, e va, veloce e attento.

Le ore di immersione sono contate, non si può sprecarle.

Più della metà dei sommergibili scomparsi ha incontrato la morte nel delicato periodo della navigazione in superficie. Quando si legge nei bollettini che un sottomarino è stato affondato e il suo equipaggio è prigioniero, vuol dire che il battello fu trovato a galla, impotente. Nell'Adriatico solo, forse, una mezza dozzina di sommergibili, fra nemici e alleati, sono finiti così.

Uno dei francesi, navigando a fior d'acqua, si trovò una notte circondato da torpediniere austriache, sotto una tempesta di cannonate. Una granata danneggiò lo scafo, il battello era perduto. Il comandante segnalò la resa e aiutò i suoi uomini a salvarsi. Ma egli non si mosse. «Venite! Venite via!» — gli gridava l'equipaggio. «Adieu, mes enfants!» — rispose l'ufficiale calmo, e rientrò nel ventre del battello. Discese, aprì le valvole dell'immersione. Il sommergibile invaso dall'acqua sparì col suo comandante. Il valoroso ufficiale si chiamava Morillot. Un nuovo sottomarino francese porta il suo nome....

Un altro sommergibile, in emersione vicino

ad una costa, fu sorpreso da un sottomarino nemico che si era avvicinato sott'acqua. Quando il periscopio fu avvistato, l'equipaggio era in parte sul ponte; poteva salvarsi facilmente gettandosi a nuoto. Non volle cedere. Accettò la lotta disperata. Gli uomini rientrarono nello scafo, chiusero i portelli sulle loro teste e manovrarono per l'affondamento. Troppo tardi. Avevano chiuso il loro sepolcro. Il battello era già una tomba di eroi. Il siluro che stava per colpirlo era scoccato. Così finì il «Nereide».

— Vedette, attente!

Il «V.L.A.» ha delle oscillazioni lente che fanno pensare ai movimenti di un nuoto. Il ponte sottile ed arcuato pare voglia sfuggire di sotto ai piedi, e istintivamente le mani si aggrappano ai bordi del frangiflutti, intorno alla torretta. La prora affusolata, tagliente e nera, si protende sul mare buio con una indicibile espressione di slancio e, piena di una non so quale volontà veemente, di quando in quando si tuffa come il muso di un delfino. L'acqua allora sale spumeggiando sul ponte. Simili a larghe pinne aperte, i timoni orizzontali tagliano i flutti.

Ormeggiato nel porto, il sommergibile ricordava ancora un po' la nave; pareva una specie di torpediniera, snella, bassa, strana. Ma ora no; navigando nella notte, col suo corpo slanciato da siluro, svelto, snello, nudo, col suo dorso arcuato e lungo, non è più una na-

ve. È una grande bestia marina, un favoloso cetaceo di acciaio che porta una torre sulla groppa, come l'elefante domato, e che si lascia guidare dal suo cornac.

Una vaga opalescenza d'alba comincia a sbiancare l'oriente, e una fascia di foschìa lontana taglia il chiarore soffuso del cielo e del mare. La calma è divenuta così profonda che dei riflessi di stelle guizzano pallidamente sulla lucida seta delle ondate lente.

Non si vede la terra ma si sente. Si sente l'odore salmastro e amaro di alga e di roccia bagnata che mandano le scogliere nella quiete estiva. La terra è laggiù, dentro quella bruma. Sotto la luce perlata che preannunzia l'aurora, si allarga a poco a poco lo sterminato deserto dell'acqua, livido, desolato, sinistro.

Non un alito di vento. Una melanconia accasciante è in questa calma pesante e funerea. Nessun battello sente come il sommergibile l'assedio della solitudine. Quel gruppo d'uomini intorno ad una sporgenza metallica a fior d'acqua appare disperatamente solo nel primo lividore del giorno, solo e abbandonato come un grappolo di naufraghi sopra un rottame perduto nell'immensità di un oceano.

Il sottomarino è il terribile solitario dei mari.

Deve esser solo. Se avesse dei compagni intorno, sommersi, non potrebbe riconoscerli. Deve esser solo e sentirsi solo. Viene sguinza-

gliato come una belva. Gli si addita una zona di agguato, lontana, nelle acque avversarie: esso va e morde. È il pesce-cane delle flotte.

Una volta immerso non ha più nulla che possa farlo distinguere da un sommergibile nemico. È un periscopio, cioè una minaccia. Chi lo incontra lo combatte. Tutti lo temono e deve temere tutti. A galla può ancora fare dei segnali alle navi amiche, dire: Sono dei vostri' Ma se è visto sott'acqua, è inseguito, cannoneggiato, cacciato dalle squadriglie di ogni bandicra. Vi è contro di lui una solidarietà esasperata di navi. Esso è un persecutore perseguitato. È il maledctto. Tutti i cannoni gli abbaiano appresso. Non ha grazia da nessuno. Perciò una gran cura è messa nel combinare le rotte dei sommergibili in modo che nessuna nave amica li incontri. Se l'incontro avviene, e avviene talvolta, sta al sommergibile a sapersi salvare. L'ordine pcr le navi è perentorio: Addosso! Ogni sommergibile conoscc l'angoscia della fuga sotto al fuoco dei suoi.

Le vie del sottomarino sono sempre deserte. Esso parte, sparisce, abbandonato e fuggito. Se al tempo fissato per il ritorno non ricompare, il radiotelegrafo lo chiama. Lo chiama per un giorno, per due giorni, lancia ad intervalli il suo nominativo, qualche lettera dell'alfabeto o qualche numero, e il monotono e angoscioso appello è sentito da tutte le navi lontane, ronza in tutti i microfoni tclegrafici,

cerca, cerca, cerca. Passa sul mare la voce disperata: *oz.... oz.... oz....* — si udì una volta per tre giorni. Nessuno risponde: il terribile solitario è morto.

— Giù l'antenna! — ordina il comandante del «V.L.A.» e rivolto al suo secondo: — Comincia a far troppo chiaro!

È il primo preparativo per l'immersione. Gli uomini sulla plancia mollano i paranchi dell'antenna telegrafica che si corica verso la poppa.

Il sommergibile fugge il giorno.

Gettato in mare un resto di sigaretta, il comandante incrocia le braccia e aspetta che la manovra sia finita. Non distoglie dall'orizzonte il suo sguardo attento, penetrante, calmo. Nell'alba la sua fisionomia si delinea ed appare piena di una serenità profonda ed eguale, illuminata da una specie di soddisfazione ferma e solenne, da una espressione di forza lieta e fredda, come se avvicinandosi la possibilità dell'azione e del pericolo una gioia grave lo penetri, una gioia senza sorriso, severa e lucida. Egli è uno di quegli ufficiali che adorano la loro missione con un fervore religioso. Sembra che egli dica fra sè: Ecco la bella ora!

Strano: par di sentir parlare sul mare, delle voci vagano intorno, nella solitudine.... Sono le conversazioni dell'equipaggio, nell'interno del sommergibile, che salgono e si spargono

curiosamente dal boccaporto di prua. Un comando le interrompe, gridato al portavoce:

— Regolare l'assetto!

Si ode il brontolìo sordo ed eguale delle turbine elettriche che lanciano l'acqua nei serbatoi di poppa e di prora per dare al battello l'equilibrio della navigazione subacquea. Improvvisamente un urlo.

Una voce alta, selvaggia, breve, inumana, risuona nelle viscere del sottomarino. È il segnale di allarmi: un grido di sirena fatto per essere udito nel reparto delle macchine, pieno di tumulto, una voce imperiosa che significa: Pronti!

Un grave silenzio. I motori si sono quietati di colpo. Il fruscìo dell'acqua solcata cessa, la scia si estingue, il «V.L.A.» rallenta la corsa, si ferma. Con un ronzìo canoro un ventilatore scaccia dall'interno l'aria corrotta dalle esalazioni dei motori a nafta.

Gli uomini che erano sul ponte sono scivolati dai boccaporti, giù per le ripide scalette di ferro dai poggiamano untuosi, e gli ultimi hanno avvitato i portelli. Nel reparto di manovra, pieno di una quieta luce di veglia che irradia dalle lampadine elettriche, tutti aspettano il comandante, muti, attenti, le mani sulle leve e sulle ruote. Egli scende dopo gli altri, per la scala della torretta come da una botola, e fa le domande sacramentali. La sua voce risuona stranamente nella cavità metallica:

— Chiuso a prora?... Chiuso a poppa?... Chiusa la torre?

— Chiuso!... Chiuso!... Chiuso! — rispondono delle voci da un capo all'altro del battello.

Comandi rapidi si seguono. E per tutto un affaccendamento veloce e taciturno. I motori elettrici si mettono in moto e rombano senza scosse, senza vibrazioni, con una possente dolcezza. Dei marinai curvi volgono sul pavimento le chiavarde che aprono le valvole dei doppi fondi. Si ode uno scrosciare cupo di acqua rinchiusa. Poi più niente. Niente altro che il turbinìo musicale della propulsione.

No, un lievissimo fruscìo passa ancora in alto. Sollevando lo sguardo nel cavo oscuro della torre, si sorprende per un attimo sui vetri superiori un fuggitivo balenamento di biancori: la superfice del mare che si richiude.

Ed è finito ogni mormorìo fluido di onda, ogni rumore marino, ogni esterno sussurro. Ci si sente sepolti subitamente in una quiete sovrumana.

La prua si inclina lieve: affonda. Le oscillazioni cessano, gli ondeggiamenti si sopiscono. Il sommergibile non ha più i moti fluttuanti della navigazione. Sembra che non solchi dell'acqua, che sia afferrato, tenuto, premuto da una massa solida e muta.

Si ha l'impressione di una immobilità assoluta, pesante, innaturale.

Ad ogni secondo il battello scende di un metro; va giù, va giù, si inabissa, e pure non si ha la percezione del suo spostamento, della sua libertà, della sua vita. Scende dove nessun movimento di onde si propaga, dove nessuna tempesta mai arriva, dove nulla turba il sonno perpetuo delle acque profonde, e sembra spaventosamente fermo, prigioniero della eterna quiete.

Quello che avviene esula dalla sensibilità umana. Se non fosse circondato da strumenti che indicano che avvertono, che spiegano, l'uomo sarebbe sperduto e perduto.

Sono loro ora i suoi nervi nella corsa tenebrosa. Su innumerevoli quadranti graduati delle lancette scattano, girano, segnando pressioni, densità, inclinazioni, forze, profondità, e fremono sulle cifre con una prontezza fedele e intelligente. Esse sole si muovono, esse sole sentono, vibrano, vivono, capiscono.

Un dialogo grave e muto passa fra loro e l'uomo chiuso è inconsapevole. Sono degli aghi irrequieti e rivelatori che guidano ogni gesto di manovra.

I marinai fermi, attenti, le mani pronte all'azione, seguono uno spostarsi di lancette con la stessa intensità con la quale scrutavano poco prima la sconfinata distesa del mare.

Il mondo ora finisce lì, è tutto lì. Nessun

muro di prigione ha mai chiuso così completamente delle esistenze. Al di là, l'inaudibile: un gravame immenso di inerzia, di silenzio, di mistero, di morte.

Il «V.L.A.» incrocia sotto a delle possibili rotte nemiche. Incomincia l'agguato.

SOTT'ACQUA.

Giugno.

Il sommergibile «V.L.A.» naviga a venti metri di profondità sotto ad una probabile rotta del nemico. È disceso di colpo, per provarsi, ed ora va lentamente fra due acque, aspettando.

È abituato alle lunghe pazienze. Sembra pieno di sonnolenza. Per le solide porte delle paratìe aperte lo sguardo corre da un capo all'altro del battello illuminato. È un corridoio stretto, ingombro, bizzarro, afoso e senza fine. Si prolunga smisuratamente fino a delle incertezze di ombre, per uno stravagante effetto di prospettiva prodotto dall'affusolarsi della sua sagoma. Si intravvedono degli uomini che fanno pigri gesti sotto al riflesso di lampade lontane. Si muovono con una specie di cautela, incastrati fra luccicori di meccanismi. Si curvano sulle dinamo massicce, passano lente carezze sulle complicazioni dei motori a nafta, le cui oleose batterie di cilindri tramandano ancora l'odore caldo e greve della loro fatica.

Verso la prora biancheggiano delle cuccette. Dalla estrema punta arriva un tintinnìo di stoviglie: qualcuno mette dell'ordine nella dispen-

sa. I torpedinieri conversano a bassa voce seduti sulle svasature delle parti curve, vicino alle culatte dei tubi di lancio carichi. Uno di loro, in piedi sotto alla lampada, legge un vecchio giornale. Un altro sonnecchia nell'ombra, accoccolato a fianco di un siluro di riserva. La lucida caffettiera elettrica, dopo aver servito, si raffredda sopra una mensola, ed esala ancora un buon aroma di caffè, un profumo di sveglia mattinale.

Agli ordini che la voce pacata del comandante lancia, pare che nessuno obbedisca, tanto il gesto è breve e pronto. Lo scatto di un commutatore, il grido di una ruota, e il battello devia, sprofonda, risale, accelera il suo moto, sosta, riparte. Per qualche istante si è appunto fermato.

Ascolta se delle eliche tumultuano nelle vicinanze. La presenza di una nave può essere udita sott'acqua a molte centinaia di metri. Ora il «V.L.A.» si avvia verso la superfice. Va a dare un'occhiata sul mare. Ma qualunque sia la sua manovra, persiste l'illusione opprimente di una irrimediabile immobilità. È l'indicatore della profondità che descrive l'ascesa.

Sulla sua grande mostra da orologio, una lunga sfera numera i metri. Passa lentamente dal venti al quindici, dal quindici al dieci, e il timoniere che muove gli stabilizzatori segue la sua corsa cifra a cifra, getta di tanto in tanto rapide occhiate ad altri strumenti vi-

cini, che dicono l'inclinazione dei timoni e del battello, e imprime rapidi giri alla ruota timoniera, dei colpi di previsione, abili e precisi. Perchè il sommergibile è come una bestia docile ma lenta a capire; non ubbidisce immediatamente. Non si può aspettare che abbia raggiunto la profondità voluta per fermarvelo; va fermato assai prima. Esso segue gli impulsi ricevuti, continua a scendere o a salire; se si tardasse troppo a richiamarlo quando affonda, scivolerebbe negli abissi da cui non si ritorna. Certe catastrofi dei primi tempi della navigazione subacquea furono dovute a questa terribile pigrizia. Va comandato sempre con anticipazione. Per guidarlo bisogna sentire d'istinto gli effetti della sua inerzia, e si arriva a condurlo senza l'errore di un decimetro.

Il «V.L.A.» risale. Le mani appoggiate ai manubri orizzontali che servono a girare il periscopio, il comandante si prepara all'esplorazione. Intorno a lui, nel piccolo settore di manovra, affluiscono tutte le arterie del battello; ogni macchina viene a porgersi per lunghe trasmissioni al controllo centrale. Intrecci di tubi, reti di cordoni, fasci di fili, si allacciano a interruttori, a manovelle, a ruote, a chiavi, a manometri, a segnalatori, e in mezzo a questa formidabile anatomia di metallo, nel centro dell'organismo favoloso e palpitante, un cervello: l'uomo.

L'asta del periscopio affiora. Il comandante

si china sulla lente, e un riflesso del giorno lontano accende il suo occhio. È sorto il sole sul mondo. Il mare si distende luminoso nella fresca serenità del mattino. La riva è apparsa a levante, alta, oscura, rocciosa, truce. Un villaggio, candido come un paese arabo, sgrana giù per tetri dirupi l'armento pittoresco delle sue casette. Alte montagne dai profili scoscesi si affacciano diafane nella distanza. Alcune isole lunghe e brune navigano verso tramontana. Non una vela, non un pennacchio di vapore sul mare, che appare attraverso al periscopio come a chi sollevasse la testa a raso d'onda.

Si vede l'acqua che si agita intorno, vicina, e si è sorpresi di non sentirne il rumore. Essa è muta. La visione ha qualche cosa di soprannaturale che inquieta. Si è turbati vagamente dal senso di una solitudine impossibile: la solitudine nella quale non si esiste. L'uomo sperduto in un deserto, intravvede sè stesso, scorge lo scorcio del proprio corpo: al periscopio non c'è che la visione del mare. È il mare contemplato dall'uomo invisibile. Si è impalpabili sull'acqua. Si è trasformati in un occhio che si libra, in uno sguardo magicamente sospeso sopra un pallido mondo di silenzio.

Ecco che il mare improvvisamente sale, l'onda si gonfia, si avvicina alla pupilla prodigiosa, si avventa, opprime, accieca, seppellisce, e tutto scompare in un turbine azzurro: il periscopio si è riimmerso.

Esso non fa che delle brevi apparizioni. Quando spunta sull'acqua volge intorno una occhiata rapida: non può vedere che in una direzione e vuol esser subito sicuro di quello che c'è intorno. Se la presenza di un sommergibile è segnalata, le torpediniere vanno quatte quatte, con i cannoni pronti, ad aspettare che affiori a guardare. Esso è un cieco che ogni tanto apre un occhio. Non può sapere mai quello che troverà. Un giorno, sotto Cattaro, questo «V.L.A.» fece così un terribile incontro.

Era stato visto, probabilmente da un aeroplano, ed una torpediniera austriaca si era avvicinata, aveva fermato i motori per non dare l'allarme e attendeva. Erano le quattro del pomeriggio di una giornata limpida. I movimenti del «V.L.A.» erano stati seguiti con tanta precisione, che quando esso, ignaro di quanto avveniva alla superfice del mare, sporse il periscopio, vide a cinquanta metri dal suo fianco la prora della torpediniera nemica. Potè leggerne il nome: U. 64.

La vicinanza estrema del nemico e la sua posizione non permettevano al sommergibile alcuna manovra di attacco. Delle cannonate grandinarono intorno al periscopio. Bisognava sparire. Il «V.L.A.» ridiscese velocemente. Cercò le profondità che nascondono. Quando fu persuaso di essere sfuggito, compì un giro per disporsi a lanciare il siluro e lentamente risalì.

Aveva percorso circa un miglio sott'acqua. Ascoltò. Nessun rumore. Per la seconda volta mise fuori dalle onde la punta del periscopio.

Il mare era deserto in direzione della prua. Ma appena girò l'obiettivo in esplorazione, il sottomarino rivide la nave nemica. Era a destra, verso poppa, a cinquanta o sessanta metri. Non lo aveva lasciato un istante, si era tenuta sopra a lui durante tutta l'evoluzione.

Le cannonate ricominciarono a tempestare l'acqua. Delle granate scoppiavano quasi sulla groppa del «V.L.A.». Qualche scheggia urtò la torretta e tutto il battello rintronò cupamente. Impossibile far niente. Unico scampo, l'immersione immediata a tutta forza, se già non era troppo tardi.

Infatti, mentre il «V.L.A.» incominciava a riaffondare, il comandante si ritrasse con uno scatto subitaneo dal periscopio, e al secondo ufficiale che lo guardava interrogativo disse, con voce calma ma bassa e opaca:

— Bel lancio!

— Cosa?

Il comandante rispose con un gesto solenne della mano come per dire: Aspetta! — e rimase immobile. Aveva visto il comandante dell'U. 64 sporgersi dalla plancia per ordinare il lancio di un siluro dal tubo di sinistra. Avrebbe potuto riconoscere quell'ufficiale austriaco fra mille. Quasi nello stesso istante il siluro era balzato nell'acqua in un ventaglio di spruz-

zi. Con la percezione limpida, fredda, atroce dei momenti supremi nei quali si assiste al proprio dramma con anima da spettatore, egli aveva giudicato il lancio perfetto, e lo aveva detto. Il proiettile fluttuante veniva diritto sul sommergibile.

Tutti intorno al comandante avevano compreso il significato delle sue parole e del suo gesto e attendevano in una immobilità marmorea. Trascorsero quattro o cinque secondi. Si udì un rombo che si avvicinava: il siluro.

Arrivò impetuoso. Passò sopra, a qualche centimetro appena dal ponte. Percorse quasi tutta la lunghezza del sommergibile da poppa a prora, un po' di traverso. Urtò leggermente col fianco la torretta a sinistra e non esplose. Mandava il fragore profondo ed eguale di un treno sopra un ponte metallico. Il rombo si allontanò.

L'equipaggio continuò le sue manovre in silenzio come se non avesse sentito passare su di sè il soffio della morte. Quando tornò a sporgere il suo occhio sull'acqua, dopo un'ora di navigazione in profondità, il «V.L.A.» non vide che un torbido chiarore, una nebbia luminosa: era accecato. Una scheggia di granata aveva guastato il periscopio.

Il sole deve essere già alto.

Il suo splendore penetra il mare. L'interno della torretta non è più buio. Si naviga a venti metri dalla superfice, e dai vetri ret-

tangolari e spessi disposti in giro filtra nella cavità metallica la luce dolce e strana delle profondità marine. Salendo nella torre par di salire entro la piccola cupola di un santuario in una notte di plenilunio. Un plenilunio di sogno, il riflesso di un pianeta ignoto, un chiarore celeste, tenue, diffuso, sorprendente. Una vedetta si è arrampicata lassù e sorveglia attraverso i vetri l'acqua vicina.

Sta attenta per avvistare in tempo, se è possibile, le mine e le reti. Le vicinanze dei porti ne sono piene. Un sommergibile vi rasenta ogni specie di tranelli, che non può vedere ma che indovina. Ode spesso degli strisciamenti sui fianchi, delle sonorità misteriose, e intuisce la vicinanza di pericoli ignoti, sente che qualche cosa è in agguato intorno a lui. Infinite sorprese lo aspettano nelle acque nemiche.

Tempo fa, in una nostra rada fu appunto gettato uno sbarramento di torpedini per cogliervi un sommergibile austriaco che la frequentava. Ma il sommergibile pareva che avesse capito. Non si avvicinava più, girava al largo con diffidenza, andava, veniva, spiava. Bisognava attirarlo con l'odore della preda, offrirgli una vittima, cacciarlo come si caccia la tigre. Ed una vecchia torpediniera coraggiosa uscì a fare la parte dell'esca.

Essa finse di non aver visto il nemico. Si mise a perlustrare tranquillamente. Il perisco-

pio fu preso da frenesia; compariva qua, là, mutava continuamente di direzione: il sommergibile manovrava per fare il colpo. Al buon momento, la torpediniera simulò la paura. Senza difendersi, senzà sparare una cannonata, fuggì.

Ma fuggiva adagio adagio, a zig-zag, come una povera bestia affascinata dal serpente. E il periscopio dietro. La nave entrò nello sbarramento. E il periscopio dietro.... Subitamente una eruzione d'acqua salì al cielo, un nembo di fumo si allargò sulle onde, un boato formidabile echeggiò nell'arco della rada. Un gorgo agitato e torbido nereggiava di nafta.

Non vi è probabilmente un solo sommergibile che non conosca le emozioni della traversata di un campo di mine. È un tragitto eterno, fra cavi d'ancoraggio tesi e invisibili. Il battello si tiene basso verso il fondo, perchè le mine aspettano a pochi metri dalla superfice e va adagio adagio, attento a non incocciare, relativamente sicuro. Ma una volta il «V.L.A.» incocciò.

Ebbe con una torpediniera austriaca un colloquio spaventoso. Fu all'imboccatura di un porto nemico, una mattina serena. La fortuna voleva che il «V.L.A.» fosse costretto a fare grande economia di elettricità e che andasse per lunghi tratti a motori fermi, lasciandosi portare dolcemente dall'impulso o abbandonandosi al lieve e impercettibile moto delle cor-

renti sottomarine. Fu la sua salvezza questa inerzia.

Degli avvenimenti stravaganti lo avevano forzato a navigare immerso gran parte della notte e sperperare così le sue riserve di elettricità. Prima erano stati i proiettori della costa a farlo affondare. Incrociava in emersione così vicino alle rive che i proiettori lo avevano visto. Per delle ore si era trovato sotto al loro raggio candido; sulla coperta del sommergibile si vedeva come in pieno giorno; ma finchè il raggio passa e ripassa lentamente, vuol dire che non vede. Quando invece scatta, torna indietro, si fissa e poi si spegne, allora non c'è dubbio: ha veduto, ha determinato la posizione, la ha segnalata alle siluranti ed è scomparso per non allarmare la vittima. Non fu il chiarore, fu il buio che fece fuggire il sottomarino. Esso udì lungamente correre le navi in caccia nella notte. Più tardi dovette riimmergersi per un bizzarro fenomeno: era diventato luminoso lui.

Si era addensato un temporale, i lampi guizzavano all'orizzonte, e improvvisamente «persistenti cariche elettriche silenziose — sono le parole del rapporto del comandante — si localizzano in tutte le asperità della torretta e all'estremo del periscopio, nonchè sulle spalle e sulle teste delle vedette e del comandante; tali scariche hanno la forma di coni di luce violacea alti dai dieci ai trenta centimetri, col vertice in basso: alle ore una, divenendo l'e-

stremo del periscopio troppo luminoso mi immergo restando fra due acque.»

Dunque il «V.L.A.» risparmiava energia e scivolava silenzioso ad una quindicina di metri di profondità, quando si udì uno strusciamento leggero e metallico lungo il fianco destro. Nel medesimo momento la vedetta ai vetri della torre gridò: — Una mina sulla dritta a poppa!

Era il cavo di acciaio dell'ormeggio che aveva sfiorato il battello. Per scostare la poppa dal pericolo il comandante ordinò: Tutto il timone a destra! Avanti a tutta forza! — La vedetta urlò: Incocciata! — Un nuovo comando imperioso: Fermi i motori! — Il cavo della mina s'era impigliato nell'attacco del timone di profondità.

Niente da fare. La fatalità si compiva. Il sommergibile, continuando ad avanzare, appoggiava sul cavo, lo inclinava tutto e vi scorreva contro, piano piano. E la mina scendeva lentamente, veniva giù a strattoni verso il fianco poppiero, sul quale doveva inevitabilmente finire per urtare ed esplodere. Era un'agonia misurata dalla lunghezza di una corda.

Due soli uomini vedevano: il marinaio nella torre, il comandante al periscopio. I più minuti particolari di quella visione si imprimevano con precisione tagliente nel loro pensiero. In certi supremi istanti le inezie ingigantiscono, tutto quello che avviene è grande, solenne,

definitivo. I due uomini vedevano il cavo vibrare alle scosse e raccorciarsi. Era bianco di incrostazioni marine; doveva essere in acqua da alcuni mesi. Ad ogni scossa, dei detriti calcinosi se ne staccavano e cadevano lievemente oscillando. Poi la mina è apparsa nettamente. Si abbassava come un piccolo pallone frenato a scatti.

Era anch'essa coperta di parassiti, rugosa macchiata di bianco e di viola. Lunghi fili verdi d'alga fluttuavano fra le tre catene dell'attacco e un piccolo sciame di pesci scherzava intorno agli urtanti. Sembravano presi da una curiosità prodigiosa per quelle strane protuberanze sensibili, alle quali è affidato il risveglio dell'esplosivo. Scodinzolavano contemplandole con gli occhi dorati e tondi, sfiorandole con le bocche aperte e meravigliate. Un pesce più grande di tutti, bianco tigrato di nero, schiacciato ed elegante, dava alle capsule plumbee dei colpetti lievi col muso stupefatto.

Il resto dell'equipaggio aspettava muto, con un sentimento oscuro e riflesso del dramma invisibile. Nel sommergibile si muore così, immobili, senza sapere, le mani sopra una leva o sopra una ruota, intuendo vagamente che il proprio cuore sta battendo gli ultimi suoi palpiti.

Quanto tempo è durata l'attesa? Nessuno sa dirlo. La mina era arrivata già al sommergi-

bile, lo ha toccato con l'attacco delle catene. In quel punto il cavo sforzato si è rotto. La torpedine è risalita libera ed è scomparsa. Si è udita la voce del comandante: — Avanti, seicento Ampères! — e un sorriso ha illuminato tutti i volti, il sorriso stanco del lottatore ansimante che ha atterrato l'avversario.

È la stessa vedetta di quel giorno che sorveglia adesso l'acqua vicina.

Ma è acqua? È proprio acqua questa meravigliosa atmosfera crepuscolare, immobile, densa di una cupa serenità? Attraverso i vetri tutto l'esterno del sommergibile si mostra, netto, preciso, e al primo sguardo sembra emerso, sembra circondato da un'aria di zaffiro, favolosamente sospeso in una quiete pesante e prodigiosa. La prora aguzza si sporge librata come l'avanti di un dirigibile su abissi d'indaco. Il «V.L.A.» è un dirigibile di acciaio sperduto in un cielo di magìa, un cielo la cui vôlta si sia avvicinata intorno, avviluppante, immediata, azzurra, diafana e impenetrabile.

Il battello appare fermo nel glauco albore, ma i sottili cavi di acciaio dell'antenna telegrafica abbattuta, distesi sul ponte, oscillano a colpi regolari e lenti come se una mano ne scuotesse l'estremità, e i pesanti isolatori di porcellana bianca dei fili si agitano con la leggerezza di uccelli legati che tentino la fuga. Sotto alle piccole inferriate di sfogo dell'intercapedine, freme un candore acceso, abbagliante, con-

fuso, incomprensibile, una frenesia di piccole fiammelle nivee traspare fra i buchi dell'acciaio: sono residui d'aria che la pressione tiene prigionieri.

Ma ecco che il sommergibile risale, la pressione diminuisce, ed una fantastica, turbinosa, brillante nevicata si sprigiona dalle inferriate, una nevicata che sale con infiniti scintillamenti di argento. L'aria si libera in miriadi di perle che si innalzano a giri capricciosi e ingrossano fuggendo, lucide e leggere. L'acqua non è più acqua, l'aria non è più aria, tutto è trasfigurato da un incantesimo. Il mondo vero è così lontano!

Una forma chiara ed oblunga passa veloce ed obliqua ondulando un fascio di code sottili: qualche molle abitatore delle profondità che fugge. Il battello continua a salire, ed improvvisamente, attraverso il cristallo, in alto in alto appare una distesa di mobili chiarori, un ondulare di seriche pieghe, un agitato velario di luce. È la superficie del mare che si avvicina.

I motori si fermano; il sommergibile ascolta; riprende l'ascesa. Quando il periscopio sta per emergere, un'ombra appare e sovrasta. Una visione meravigliosa e assurda si precisa. L'ombra è il riflesso del battello. Esso è specchiato dalla calma superficie del mare che gli sta sopra. È dominato dalla propria immagine rosciata, oscura, fluida, oscillante, impossibile.

Ha guardato; riaffonda. Il mare è sempre deserto. Il grande velario luminoso si allontana e si dissolve nell'azzurro.

Paziente, vicino alla terra nemica il «V.L.A.», per ore monotone e senza fine, continua così la sua fazione nei baratri di acqua.

GLI AVVENTURIERI DELL'ABISSO.

Giugno.

È l'ora più accesa del pomeriggio. Le rocce della costa nemica, che apparivano così grige e smorte, al periscopio, si sono animate sulle cime di una violenza di colore. Il «V.L.A.» scende lentamente a sud-est, fra due acque, girando un'occhiata, ogni dieci, ogni venti minuti, sulle onde percosse dal sole. Ha visto i profili della terra spostarsi a poco a poco, modificarsi gradatamente fino a che una specie di penisola è sembrata distaccarsi e avanzare solennemente, levando sul mare il bastione di una rude scogliera. Al di là, del fumo intorbida la lontananza, una bruma fulva e leggera; fumo di navi e fumo di opifici nascosti. Un semaforo biancheggia sulla estrema punta. Si è all'imboccatura di un porto. All'altra parte dell'orizzonte un'isola si allontana, azzurrastra.

Il «V.L.A.» fa le osservazioni più brevi e i tuffi più profondi. Sa che numerose vedette dall'alto delle coste a picco scrutano l'acqua alla ricerca dei sommergibili. Conosce i posti

di guardia. Verso la sponda orientale l'Adriatico è di una limpidità meravigliosa e un sottomarino può esservi scorto facilmente nella calma.

Tutte le colorazioni sono state studiate nei varii paesi in guerra per nascondere i sommergibili alla sorveglianza del nemico, ma la luce tradisce. Il battello immerso, di qualunque colore e a qualsiasi profondità, visto dall'alto si disegna vagamente in chiaro sull'azzurro notturno dei grandi fondali. Appare come illuminato da un riflesso celeste contro alle tenebre bluastre degli abissi.

Le vedette avvistandolo fanno presto a dare l'allarme; degli idrovolanti si slanciano, delle torpediniere seguono le indicazioni degli aviatori, e intorno al sommergibile scoperto gl'inseguitori lasciano cadere possenti bombe, vere torpedini che scoppiano per effetto della pressione dell'acqua. Il sottomarino cerca di deviare e sfuggire, e scosso dalle esplosioni risuona con spaventoso fragore. Sovente è costretto a cercare l'ombra di profondità pericolose, dove tutto l'involucro d'acciaio geme al peso delle immani masse d'acqua che sovrastano. Allora non è raro sentire echeggiare nell'interno del battello dei colpi violenti come pistolettate. Sono bolloni delle giunture che saltano.

Nessun mare ha le perfidie dell'Adriatico orientale, trasparente, profondissimo, senza un

angolo dove nascondersi, senza una baia dove sostare, senza un fondale da gettarvi l'àncora e riposarsi fra due acque, tutto barrato da rocce. Verso l'Italia invece l'Adriatico si fa torbido, opaco, ospitale, protegge il sommergibile, che non vi può essere assolutamente visto se non mostra il periscopio.

E poi, la guerra sottomarina è facile contro un nemico che naviga. Si può andare a incontrarlo per tutto. È la guerra corsara sulle grandi rotte, la caccia al largo, con l'immensità per campo d'azione. Ma contro un nemico che non si muove se non per qualche rara e pavida sorpresa, bisogna portare l'azione nelle acque territoriali, su passi obbligati, alle soglie dei porti, sfidando ogni vigilanza, ogni difesa, ogni tranello. Certi sommergibili inglesi e francesi che, dopo aver compiuto audaci missioni nel Mar di Marmara e nel Mar del Nord, prestano il loro valido concorso alle nostre forze subacquee, dichiarano che l'Adriatico presenta difficoltà incomparabili.

I sottomarini tedeschi avevano trovato un mezzo ingegnoso per scomparire quando erano visti nella trasparenza delle onde e l'inseguimento li stringeva. Lasciavano venir su un fiotto di nafta, come la seppia perseguitata lancia la nuvola d'inchiostro. Nei primi tempi l'apparizione di un po' di nafta aveva anche la virtù di far supporre all'inseguitore che il sottomarino era colato a picco, e la caccia cessava.

Sono fertili in *ruses* di guerra i tedeschi, hanno l'ingegnosità barbara, la furberia di pellirosse studiose passate per l'università. Ma ora il fiotto di nafta non basta più, il sotterfugio è scoperto, l'esperienza ha fatto conoscere la quantità di sangue che un sommergibile versa morendo, che è enorme, e la macchia nera non serve che a rivelare meglio la posizione del nemico. Il getto di nafta attira le bombe.

Il «V.L.A.» profitta dell'ora per avvicinare la costa. Le vedette hanno adesso il sole di fronte, il mare è abbagliante di riflessi, il sottomarino si sente protetto da un manto di luce. Dall'alba non ha visto una nave.

Nulla può dare un'idea dell'accasciante monotonia della lunga, attenta ricerca nella solitudine Si finisce per avere una non so quale ossessione del deserto, un senso di esasperante oppressione, tutto appare preferibile al vuoto, al niente assoluto. Meglio il bombardamento, la persecuzione, sentirsi visti, udire il rombo delle siluranti sulla testa, affiorare in improvvisi e minacciosi silenzi con i tubi di lancio aperti, pronti a distruggere o ad essere distrutti, meglio vivere i più terribili istanti di pericolo e di ebbrezza, che l'attesa perenne e inutile, l'agguato eterno e vano.

È questo sentimento che spinge spesso i sommergibili ad ardimenti insensati. All'inizio della fazione vanno cauti, pazienti nel desiderio di un incontro, pieni di speranza. Le ore si

seguono, eguali, melanconiche, e a poco a poco il desiderio si fa rabbioso, diventa un bisogno; si vuol forzare la mano al destino, e il sommergibile accosta alla terra la sua crociera, lentamente. Osserva i semafori, cerca di riconoscere i posti di vedetta, conta i treni che passano lungo una ferrovia costiera. Cosa fa il nemico? Dove sono le sue navi? Gradatamente il sottomarino raccorcia le distanze, calcola la posizione probabile degli sbarramenti per evitarli, vuole arrivare all'estremo limite delle acque libere per esplorare l'interno di un porto. Subitamente si accorge che naviga fra le mine, attraverso filari di cavi d'ormeggio, come in un'oasi dalle palme sottili sottili coronate da un fiore di morte.

Il «V.L.A.» si avvicina alla costa, che appare ora a picco, altissima, soleggiata e brulla. Par di udire di quando in quando un remoto brontolìo di eliche, ma nessuna nave spunta da dietro al promontorio.

Il loro piccolo traffico gli austriaci lo sbrigano alla notte. Di notte i sommergibili sentono passare qualche volta piroscafi invisibili che vanno terra a terra a tutta velocità. Dei cacciatorpediniere di scorta filano così vicini che si ode sull'acqua il sonoro lamento dei loro ventilatori, ma non si scorge niente. Non è impossibile che arrivi allora, lieve e remoto, il rumore caratteristico di un sottomarino nemico. Si cerca di seguirlo orientandosi col mi-

crofono il cui imbuto si volge come un orecchio sulla prora, ma il rumore si estingue in direzioni imprecisabili. All'alba non c'è più niente fuori. Soltanto le navi ospedali, coperte di croci rosse, sfidano la luce. Ed è impressionante il movimento sanitario della marina austriaca.

Si direbbe che tutti i transatlantici dell'impero, trasformati in ospedali, bastino appena al pietoso lavoro. Per un fenomeno veramente inesplicabile, quando si presume che vadano vuoti a prendere feriti, sembrano invece pieni fino all'estremo limite della loro galleggiabilità, gravati come se i medicinali — certo si tratta di medicinali — pesassero quanto un carico di cannoni e di munizioni.

Nelle vicinanze dei porti avviene di tanto in tanto ai sommergibili di avvistare pure una coppia di piccole torpediniere che ha uno strano contegno. Le due siluranti vanno adagio adagio, affiancate come due paranzelle alla pesca. Sembrano perfettamente disposte a lasciarsi silurare. Il sommergibile si prepara, si slancia, manovra, si avvicina, guarda meglio. E fugge. Le torpediniere trascinano qualche cosa, un apparecchio sommerso retto da galleggianti che guizzano sopra una larga estensione. Qualche sottomarino italiano che ha voluto spingere a fondo l'attacco ha rischiato di rimanere annientato.

I sommergibili italiani e alleati nell'Adria-

tico tornano alle volte dalle loro missioni con i segni di lotte terribili; sembrano sfuggiti da avvinghiamenti mortali. Sono dei riscampati. Diciamo subito che i sommergibili nemici hanno una sorte peggiore perchè loro, più spesso, non tornano affatto.

È facile che intorno alla torretta ammaccata si trovino schegge e fondelli di granate. Talora i siluri esterni hanno le teste deformate da esplosioni. Avere le lampade infrante dai contraccolpi è un incidente comune. Qualche volta i vetri della torretta sono venati da fenditure, la soprastruttura ha delle ferite, e lunghe graffiature rigano lo scafo come se il battello fosse scappato dalla presa di immani artigli. È scappato ai «grappini».

I grappini si usavano una volta soltanto per spezzare i cavi telegrafici. Sono degli uncini attaccati ad una carica di esplosivo che si trascinano sul fondo del mare: incontrando il cavo lo afferrano, lo sforzo produce lo scoppio, e il cavo è rotto. Il progresso di questi tempi vertiginosi ha voluto che si creassero delle vere immense rastrelliere di grappini, munite di bombe formidabili, e trascinate fra due acque con un sistema di cavi rimorchiato da una coppia di torpediniere. Il sommergibile vede le navi e va all'attacco. Esse lo lasciano fare, manovrano con l'aria di niente, si discostano, aprono a vasto semicerchio la loro barriera fluttuante, cercano di mettere il sommergibile

fra l'arco dei grappini e le mine di qualche sbarramento. E il sommergibile, che è cieco sott'acqua e appena guercio sopra, non capisce, finchè sente degli strusciamenti inesplicabili sulle sue pareti. Subito dopo sobbalza percosso da scoppi infernali, di cui non sa rendersi conto, e fugge disperatamente, stordito, stupefatto, abbuiato.

Nei momenti più critici, spesso il comandante di un sottomarino deve fare uno sforzo sovrumano per capire, per sfondare le tenebre che lo avvolgono. Egli deve meditare, dedurre, calcolare, essere la macchina impassibile e veloce del ragionamento. Non sapere è terribile.

Di tutte le sensazioni dell'incomprensibile, una delle più atroci è forse quella della immobilità improvvisa, l'accorgersi che qualche cosa di poderoso ha preso il battello e non lo lascia più. L'uomo si sente definitivamente sepolto. Egli è prigioniero del sommergibile, il sommergibile è prigioniero del mistero.

È l'avventura di un sottomarino inglese. Navigava affondato presso a dei forti nemici, quando sentì un breve e sonoro strisciare metallico sui fianchi e una piccola scossa. Le eliche levarono il frullìo profondo che indica il giro a fermo, quando le pale turbinano nel vortice e non spingono più. Il sommergibile era immoto. Tentò subito di ritrarsi. Marcia indietro a tutta forza! Non si mosse. Avanti ancora! Niente.

Il comandante fece fermare i motori e nel silenzio profondo cercò di capire. I sommergibili inglesi, per aver maggiore resistenza alla pressione, hanno soppresso i vetri alla torre. Lo sguardo non esce. Bisogna saper vedere col pensiero. Il rumore udito non aveva la molle pesantezza del tocco di un cavo d'acciaio. Era stato di una dura sonorità. Si trattava probabilmente di grosse catene. Ma le catene non servono che ad ormeggiare le boe. Il sottomarino doveva trovarsi quindi impigliato nell'ancoraggio di una boa. Come?

Per resistere alle correnti le boe hanno tre àncore. Tre àncore e tre catene che divergono verso il fondo. Dunque, se il battello incastrato nell'ormeggio fosse disceso verso il fondo avrebbe sentito slargarsi la presa e avrebbe trovato lo spazio per passare. Stabilito questo, il comandante fece riempire i doppi fondi. Il sommergibile si sarebbe strappato col proprio peso alla stretta delle catene.

Infatti, poco dopo cominciò a discendere. Si udivano gli anelli delle catene scorrere rumorosamente lungo i fianchi. Al momento in cui non si fossero più uditi, il sottomarino sarebbe stato libero. Ma scrosciavano sempre, e la discesa diveniva precipitosa, accompagnata da quel frastuono veloce e alto. Era l'inabissamento.

Per la stessa legge della caduta dei corpi nell'aria, un sommergibile che si immerge iner-

te accelera progressivamente il suo moto e arriva al punto in cui nulla può più vincere il suo impulso. Cercando la liberazione, il battello inglese aveva varcato questo limite fatale. Piombava alla perdizione. Il segnalatore della profondità s'era fermato all'ultima cifra. Soltanto il manometro di controllo indicava ancora, e la sua lancetta frenetica sfiorava un numero dopo l'altro: Sessanta, sessantuno.... sessantacinque.... settanta....

Tutto il fasciame di acciaio scricchiolava alla pressione, e fra le bollonature i lembi delle lamiere si discostavano come i bordi di vestito da un bottone all'altro. L'acqua entrava con violenza da quelle fessure sotto forma di zampilli sottilissimi che finivano in nebbia. E la lancetta correva: Settantadue, settantatrè.... settantacinque.... ottanta....

Il sommergibile aveva già vuotato i doppi fondi, si era alleggerito, ma era condannato a toccare il fondo del mare. Lo toccò. Sentì un grande urto molle. Il manometro segnava ottantadue yards. Immediatamente la sfera tornò indietro. Rimbalzando come una palla, il battello risaliva, sempre fra le catene. Un minuto dopo si ritrovò impigliato al punto da dove era disceso.

Allora, come una bestia catturata che scuota ciecamente le sbarre della sua gabbia, si mise a spingere sulle catene con tutta la forza dei motori, sperperando le sue riserve di energia,

bruciando la sua vita, dibattendosi furiosamente, disperatamente, nel pugno di acciaio della fatalità.

Ed ecco che degli strappamenti profondi indicano che le àncore della boa si smuovono, si sradicano. Il battello, inesorabilmente prigioniero, si spostava lentissimo trascinando con sè nello sforzo prodigioso boa, àncore, catene, tutto, come il toro ferito a morte trascina tutta la quadrilla nella sua agonia formidabile.

Subitamente l'equipaggio si sentì rovesciare al suolo, la prora s'era sollevata quasi verticalmente, ogni rumore esterno era cessato. L'indicatore della profondità segnalava l'emersione fulminea. Il sommergibile si era liberato miracolosamente e saliva «a pallone». Era salvo. Balzò sull'acqua con un salto da delfino. Ma lo spostarsi della boa era stato visto dalle vedette nemiche.

La torretta appena comparsa fu avvolta dagli spruzzi delle granate; il sottomarino fece appena in tempo a immergersi per sfuggire al nuovo pericolo. A questo punto il comandante inglese, sfinito di fatica e di emozione, passò al secondo ufficiale il governo. Non ne poteva più.

Egli rifugge dal ricordo di quell'ora, ma non può scacciarlo, e quando rievoca l'angosciosa avventura il suo volto gioviale da buon scozzese diviene pallido e grave, la sua voce si fa lenta, affaticata, velata, e i suoi occhi si apro-

no pieni di orrore, come se vedessero avvicinarsi qualche cosa di spaventoso che nessun altro vede, qualche cosa che si specchia nelle sue pupille subitamente fisse e vitree.

Il giorno declina e il «V.L.A.» si è allontanato dalla costa. Cerca il largo per emergere e riprender fiato. Durante un affioramento il comandante che guarda al periscopio ha un piccolo moto delle spalle che indica un risveglio di attenzione. Ferma l'obiettivo in una direzione, osserva, poi lancia qualche ordine. Il «V.L.A.» si immerge, aumenta di velocità e muta la rotta.

L'ufficiale non ha detto quello che ha visto, ma tutti hanno capito che si dà caccia. Vi è un risveglio in ogni sguardo, una consapevolezza strana. Gli uomini più lontani dal comando hanno assunto un'attitudine di attesa pronta. Persino i torpedinieri all'estrema prua si sono tacitamente avvicinati alle leve di manovra dei tubi lancia-siluri.

Una sensibilità quasi soprannaturale unisce l'equipaggio di un sottomarino, ne fa un essere complesso che ha tanti cuori ed una sola anima. Quello che l'ufficiale pensa e sente si spande come un fluido. I manovratori intorno a lui non sono che le sue mani docili. Si sente l'unità misteriosa di un organismo. L'equipaggio, attento al lavoro, segue l'avvenimento che si svolge sull'acqua e che il comandante vede, lo segue senza conoscerne gli aspetti e le for-

me, ma ne intuisce con precisione il valore, ne misura inconsciamente la forza, ne sente l'intensità, l'ansito, il palpito.

Il periscopio torna ad emergere sulle onde. Il comandante esplora, poi con un gesto invita il secondo ufficiale a guardare:

— Ha capito la manovra?

— Sì.

— Deve passarci di prua.

— Mi pare che accosti a destra.

Giù, un altro tuffo. Per un minuto il «V.L.A.» scivola veloce sull'acqua. Risale, riaffiora.

— Già — mormora il comandante —. Accosta. Mostra il fianco.... Ah, ma è inglese!

E si solleva dalla lente sorridendo, divertito dall'idea d'aver dato caccia ad un amico. E tutti a bordo, da un capo all'altro del battello, ridono.

— Sicuro — esclama il secondo ufficiale — è un tipo K.

È un sommergibile inglese, che è salito a galla per filare più presto verso casa. L'italiano non nasconde più il periscopio e manovra, per esercizio. Ma l'inglese ha visto e manovra anche lui, tutto spaventato, per difendersi. Un minuto dopo il mare è deserto e sott'acqua i due mostri preoccupati si fuggono.

La notte arriva. L'aria chiusa si è fatta greve, ogni gesto stanca, un cerchio d'indolenzimento serra la fronte, le tempie pulsano ed una dolce sonnolenza appesantisce le palpebre. Le

pareti e gli strumenti si sono ricoperti di un loro sudore acquoso e grasso e pare che un senso di fatica opprima anche le cose. Ma è inutile mettere in moto gli aspiratori dell'acido carbonico e aprire i rubinetti dell'ossigeno; si torna alla superficie. «Ehi, cuciniere, metti su la pentola!»

È un rito. Quando si sta per emergere, si pone sul fornello elettrico la pentola dei maccheroni. L'apertura dei portelli combina con l'ebullizione. Aria pura e pasta asciutta sono il meritato compenso della sera. Il battello manda un lungo e poderoso sospiro, strisciante, sonoro, il soffio che scaccia l'acqua dai doppi fondi.

La prora si solleva, poi ricade, oscilla, ondeggia, beccheggia, naviga, vive, e improvvisamente è un vasto tumulto lieto di acqua che scorre, acqua che scroscia, acqua che mormora, che gorgoglia, che sciabotta, sono tutti i rumori del mare che si svegliano insieme, è il canto eterno del moto, è il mondo che ritorna.

Adagio adagio il portello della torre è svitato e la pesante atmosfera interna sibila sfuggendo. Il sommergibile si apre col rumore di una gigantesca bottiglia di champagne stappata lentamente. Un urto sordo percuote le orecchie: il portello è spalancato. Delle teste sorgono dai boccaporti, e il crepuscolo illumina volti pallidi, emaciati, sporchi e ridenti

— Su l'antenna, svelti!

Gli uomini infagottati nei giubboni di cuoio si affaccendano sul ponte, lucido d'acqua che scorre, cola, gocciola da ogni parte. I motori a nafta si svegliano. Ricomincia la navigazione notturna a fior d'onda.

— Vedette, attente!

LA SORPRESA.

Giugno.

Dal Comunicato ufficiale dell'8 giugno: « Nella notte sul 7, nella rada di Durazzo è stato silurato e affondato un piroscafo nemico da carico ».

La notte era così limpida, che a più di sei miglia di distanza la squadriglia ha potuto riconoscere il Capo Durazzo nella massa di ombra che sorgeva lontano, simile ad una isola. La terra è stata avvistata poco prima dell'una.

La squadriglia aveva navigato durante lunghe ore a velocità ridotta aspettando il tramonto della luna per avvicinare le rive nemiche. Scivolava quasi senza rumore in una calma oleosa. Solo le scie turbavano l'immobilità delle acque con lunghe fughe divergenti di onde brevi, eguali, simmetriche. Verso mezzanotte la luna è discesa all'orizzonte, rossa ed enorme, e per qualche momento il vertice della sua falce è rimasto sul mare come una gran vela fiammante. Poi è affondata, e miriadi di stelle si sono accese nel cielo profondo, tutto lo scintillante pulviscolo di soli e di mondi delle notti più pure, aperte sull'infinito. Le navi hanno ripreso allora la velocità. Ma in vista della terra la squadriglia ha rallentato ancora, in-

cominciando una crociera di attesa, mentre due delle sue unità si distaccavano e scomparivano in direzione della costa, accompagnate da una voce di saluto e di augurio nella quale era un po' il commosso fervore di un addio: Buona fortuna!... Buon successo!

Andavano a gettarsi dentro l'ancoraggio di Durazzo, attraverso gli sbarramenti di torpedini, a poche centinaia di metri dalle batterie della difesa austriaca, sotto ai proiettori, in pieno rifugio nemico, per lanciare siluri sulle navi che vi si fossero trovate.

Erano due strane torpediniere incaricate dell'impresa arditissima, due battelli che non vogliamo descrivere, rapidi, docili alla manovra, battelli da assalto e da sbaraglio, pronti al sacrificio. Vi sono operazioni nelle quali tante difficoltà si accumulano, che il ritorno appare come una possibilità di importanza secondaria. L'essenziale è di riuscire, di arrivare ad infliggere al nemico un danno più grave della perdita del battello che lo produce. Come nel giuoco degli scacchi, in guerra si getta spesso una pedina per abbattere un pezzo maggiore.

Un costante movimento notturno di grossi trasporti militari, scortati da cacciatorpediniere, era stato accertato nella rada di Durazzo. L'audacia delle nostre crociere di siluranti e di sommergibili ha costretto da tempo gli austriaci a non navigare più che alla notte. Bi-

sognava provar loro che, nel Basso Adriatico come nell'Alto, a Durazzo come a Trieste, la notte non è più una protezione sufficiente, e che l'attacco italiano sa varcare tutte le soglie, sa colpire al di là di ogni barriera, nel centro dei porti.

Le due minuscole e fragili torpediniere, due ombre sul mare addormentato, pieno di guizzanti riflessi di stelle, andavano lentamente, con i compartimenti dei motori tutti chiusi perchè il loro rombo non si spandesse nella calma. Gli equipaggi facevano gruppo ai posti di combattimento. Alle ruote dei timoni si erano messi i comandanti stessi. Eretti e rigidi fissavano le sagome della terra con sguardo calcolatore. Conoscevano la baia di Durazzo ed i suoi sbarramenti come due piloti che non l'avessero mai lasciata, e si sentivano più sicuri avendo direttamente nel pugno la condotta delle loro navi.

Per qualche tempo hanno messo la prora sul Capo Durazzo, che si avvicinava lentamente, ingigantendo ed incidendo a poco a poco il suo profilo nero nella diafanità del cielo costellato.

Il Capo, montuoso e dirupato, chiude la baia a settentrione, vi si incurva, ne protegge un lembo dai venti di tramontana, ed è nella insenatura che esso forma che le navi si ancorano, di fronte alla misera cittadina di Durazzo. Dalla spiaggia avanza il lungo pontile, che scavalca

i bassifondi e va, sulle sue mille gambe di legno, incontro al traffico del mare.

Il resto della costa sfumava via incerto, verso il Capo Pali al nord, verso il fondo della baia al sud, lontano ancora e invisibile. Un po' di foschìa leggera e bassa, la bruma del bel tempo, si formava lontano nell'aria tepida.

Ad un certo momento i battelli hanno deviato filando dolcemente in una nuova direzione. Andavano su rotte di sicurezza, fra banchi di mine. Mine italiane e mine austriache: ce n'è di tutte le sorta. Per dei mesi sono stati accumulati nella rada di Durazzo sbarramenti di protezione e sbarramenti di agguato. Quando noi vi affondavamo esplosivi di difesa, i sommergibili posa-mine del nemico vi affondavano esplosivi di sorpresa; poi loro hanno creato nuove barriere di chiusura, e noi abbiamo gettato mine di tranello. Tutte queste torpedini sono rimaste ormeggiate sott'acqua; i draga-mine si limitano a tenere aperto un passaggio, un varco che vorrebbe essere segreto, lasciando tutto intorno il pericolo di cui nessuno può più determinare l'estensione.

Ogni tanto qualche nave urta, provoca un'esplosione e affonda. Numerosi resti di naufragi emergono qua e là nella baia, carcasse di piroscafi colati a picco, alberature di velieri annegati. Non sono state soltanto le mine a fare strage. Il siluro e il cannone hanno fatto la loro parte.

Le acque di Durazzo sono un sinistro cimitero di navi. Al limite della baia è affondato il *Lika*, un grande cacciatorpediniere austriaco, che venne un mattino per bombardare, durante la nostra occupazione, e rimase sventrato da una nostra torpedine. Un altro cacciatorpediniere austriaco, rimorchiato via ferito, si è inabissato più al largo. Non lontano dal *Lika* giace il *Renaudin*, cacciatorpediniere francese ammazzato da un siluro. Più vicino all'ancoraggio si leva sulle onde una cosa informe: l'avanzo del *Memphi*, piroscafo francese torpedinato. Poco discosto spunta sull'acqua una parte del *Michael*, piroscafo greco squarciato dal cannone austriaco. In fondo alla baia, quasi a secco, un ammasso di ferraglia: il *Marechiaro*, piccolo piroscafo italiano che serviva da trasporto ospedale e che, sfasciato e incendiato da una mina, fu rimorchiato a morire laggiù. E da ogni parte, brigantini, golette, velieri di tutti i generi, inghiottiti dal mare, sollevano fuori dell'acqua cime inclinate di alberi da cui le sartie spezzate pendono molli con serpeggiamenti da liane. Dove il fondo è basso, qualche fianco di scafo di imbarcazione affiora, mezzo demolito dalle tempeste, mostrando il costato scheletrito del suo fasciame.

Ma tutto questo era ancora lontano, e le due piccole nostre siluranti avevano intorno a loro un mare deserto e silenzioso chiuso dal grande arco del golfo, in fondo al quale la costa

appariva ora, alta e velata. Distinguevano la montagna del Sasso Bianco che domina la rada e che porta ancora le vestigia della fortificazione romana piantata sulla vetta a difesa delle vie dell'Oriente.

Poi delle luci sono apparse.

Luci bianche e luci rosse, alcune sui monti, altre sulla riva. Ve n'erano sul Capo Durazzo, ve n'erano sulla Pietra Bianca, ve n'erano sulla città. Cosa significavano? Dei segnali, certo. Che dicevano? Che volevano?

Al sud, apparentemente dietro al Capo Laghi, un proiettore frugava la notte. Si spegneva, si riaccendeva, girava intorno il suo gran raggio bianco, ma era lontano e metteva oltre al promontorio come un argenteo crepuscolo.

Una luce color rubino, fissa, vivissima, bassa sull'acqua, scintillava avanti a Durazzo. Pareva venire dalla testata del pontile. Un'altra, chiara e splendente, brillava un poco più in alto. Era accesa sul campanile della chiesa greca.

Nessun rumore veniva dalla riva, remota ancora, ma essa s'era animata, viveva ora, vegliava. Era cessata di colpo la sensazione della solitudine sul mare. Quell'apparire successivo di bagliori misteriosi era sembrato il segno di un destarsi della terra ostile, il passare di un allarme silenzioso. il chiamarsi di vigilanze lontane lungo la costa: All'erta!... All'erta!... All'erta!...

Si intuiva laggiù qualche attività inesplicabile, e le due torpediniere italiane, entrate ormai nella cerchia delle rive armate, avanzavano buie, impavide, decise, nelle acque interne della rada, in un silenzio che pareva pieno di aspettazione. Navigavano adesso una a fianco dell'altra, lontane fra loro una cinquantina di metri, e filavano lentamente verso il pontile, verso l'ancoraggio. Ma sembrava che quelle luci da faro rendessero più densa l'oscurità della notte, e nulla scorgevano ancora sul mare tranquillo.

Improvvisamente l'ufficiale che guidava il battello di sinistra ha impresso qualche giro violento alla ruota del timone, comandando alle macchine: «Avanti con forza!» Il battello si è inclinato tutto appoggiando a dritta, veloce. Nello stesso momento l'ufficiale si è voltato a gridare attraverso al megafono un avvertimento al compagno: Due navi da guerra, a destra!

L'altra silurante ha pure accostato, e i due battelli si sono slanciati verso la destra in direzioni divergenti. Iniziavano la manovra di attacco.

Andavano all'attacco. Avanti a loro, due masse oscure si muovevano lente. Erano indefinibili, lunghe, fumiganti. Parevano enormi e lontane. È difficile alla notte apprezzare subito le vere proporzioni di vascelli che emergono inaspettatamente dal buio. Una torpediniera può sembrare un incrociatore, una corazzata può

essere presa per una silurante. Avvicinandosi, la distanza si precisa e la nave avvistata si rivela.

Al primo momento, nelle due ombre era stata riconosciuta soltanto la sagoma di navi combattenti, per le molteplici ciminiere, i bordi bassi, la linea ardita. Dopo alcuni istanti, giunti ad un migliaio di metri, i nostri hanno capito. Di fronte a loro, mostrando tutto il fianco snello, passavano due cacciatorpediniere austriaci, di forme diverse, un *Tatra* e un *Uszar*, il più grande avanti. Cosa facevano? Dove andavano?

Erano eccessivamente lontani per tentare di colpirli col siluro. Il siluro più rapido non percorre più di ventiquattro o venticinque metri al secondo; impiega quaranta o quarantacinque secondi per fare un chilometro, ed è impossibile calcolare il suo punto di incontro con un vascello vagamente intravvisto e la cui velocità è inapprezzabile. Bisognava andar vicino, molto vicino. Sotto!

Ad un tratto, il primo cacciatorpediniere nemico ha girato risolutamente la prora sulle siluranti italiane. Le aveva viste?

Esse hanno rallentato un istante aspettando che la manovra dell'austriaco si delineasse, per modificare il loro piano di attacco. Ma subito dopo il cacciatorpediniere ha virato di nuovo a sinistra, ripresentando il fianco, e a tutta velocità si è allontanato. L'altro lo ha se-

guìto. In qualche secondo sono scomparsi nel buio.

No, non si erano accorti di niente. Partivano. Si è capito che erano stati avvistati nel momento in cui salpavano l'àncora. Dopo avere scortato qualche importante trasporto militare, arrivato forse allora allora, si affrettavano ad andar via, per rientrare a Cattaro prima del giorno, navigando presso la costa come quella gente che di notte va muro muro. Nel raccogliere l'ormeggio, la prora di un cacciatorpediniere si era girata a destra, tirata dalla catena, ma una volta l'àncora issata all'occhio, la prora aveva preso la direzione di rotta. Se avessero tardato qualche minuto, non sarebbero partiti mai più. Il nostro colpo di mano avrebbe fatto una più grande preda.

I due battelli italiani si sono riaffiancati per proseguire verso l'ancoraggio, cercando di spingere lo sguardo lontano.

Una forma nera e bizzarra è apparsa a poche centinaia di metri, e su di lei le siluranti hanno accostato con confidenza. La cercavano sul mare. Era una specie di bastimento dallo scafo invisibile. Si scorgevano gli alberi, la ciminiera, il ponte di comando, il castello di prua, il castello di poppa, ma il corpo della nave mancava, l'acqua lambiva la coperta. Era il cadavere del *Michael*, affondato senza sbandarsi, scomparso fino ai bordi.

Più lon'ano, qualche cosa di tenebroso e di

strano erompeva dal mare, come uno scoglio aguzzo e solitario: la prora del *Memphy*. Il *Memphy* andò giù di poppa, ed è rimasto con la prora emersa, sollevata, quasi sospesa, in un atteggiamento che non dà l'idea del riposo, che è pieno di violenza e di sforzo, come se la nave non sia ancora rassegnata e lotti ancora per non inabissarsi tutta.

Navi morte indicano la vicinanza di navi vive. Molte di loro affondarono ormeggiate, e i loro avanzi segnano come dei lugubri limiti alle acque del porto. Infatti, appena hanno girato intorno alla carcassa del *Michael*, alle due siluranti italiane è apparso il trasporto arrivato poco prima. Aveva dato fondo a poche centinaia di metri dal pontile.

Da qualche minuto esse avevano osservato in una lontananza imprecisabile dei confusi allineamenti di punti luminosi e pallidi, che erano stati nascosti per alcuni momenti dalle sagome sinistre dei vapori naufragati. Ora ricomparivano più vicini, più chiari, più evidenti. Erano gli *hublots* illuminati del trasporto austriaco, un grande piroscafo di quattro o cinquemila tonnellate. Da quell'istante era condannato.

Tutte le sue lampade di bordo erano accese. In ogni suo angolo si vegliava. Gettata l'àncora dopo il viaggio notturno, la nave si sentiva finalmente sicura, protetta, e compiva tranquillamente le sue operazioni di sbarco. Con

i suoi lumi formava una costellazione bizzarra sull'acqua immota.

Le siluranti si avvicinavano.

La nave nemica era ancora lontana un tre quarti di miglio. Alla sinistra dei nostri si svolgeva ora la sponda, indefinita, sovrastata da un'ombra nebulosa di vegetazioni. Chi non avesse conosciuto la città non l'avrebbe indovinata. Essa veniva avanti lentamente. In qualche chiarore, diffuso, vago, isolato, si delineavano angoli di edifici. Ancora un poco, dei muri lievemente illuminati si facevano riconoscere. Ecco l'antico Konak, l'ex-reggia, col suo aspetto di vecchia villa rintonacata, che si solleva sugli alberi del giardino, folti, rigogliosi e neri. Dei fanali invisibili, nascosti dalle fronde, spandevano il loro quieto riflesso sulla facciata bianca del palazzotto, netta adesso, precisa. Era il loro chiarore che si intravvedeva lontano. Il resto della città dormiva nell'oscurità profonda. Solo il Konak, che ha conosciuto tutte le paure, pareva desto, animato, con una espressione di vigilanza taciturna, penetrante e ansiosa.

Le siluranti si avvicinavano.

Dei rumori imprecisabili venivano dalla riva e dal mare. Qualche voce lontana ha echeggiato. Sulle montagne e sulla spiaggia persistevano le luci di segnale bianche e rosse, fisse, costanti, ostinate, misteriose. Quella accesa alla testata del pontile aveva la violenza di una vampa di incendio.

La grande nave illuminata cominciava a rivelare certi particolari della sua forma. Aveva due file di *hublots* che occhieggiavano lungo gli alti fianchi, e delle lampade disseminate sul ponte rischiaravano dei passaggi, dei cantucci fra le soprastrutture, delle parti di attrezzatura. Ma la luce stessa nascondeva i profili del piroscafo che si perdevano incerti nel buio.

Le siluranti si avvicinavano.

A poco a poco il trasporto militare austriaco si definiva, si completava, prendeva una fisionomia, assumeva contorni concreti, si delineava tutto, ombra su ombra, ma consistente, tagliente, nero. Si vedevano due alberi alti, a prora e a poppa, inclinati e sottili, una gran ciminiera fra loro, il ponte di comando ampio e dominante.

Le siluranti si avvicinavano.

Ad un tratto si sono slanciate.

È stata quella di sinistra che ha dato il segnale dell'attacco. È stata quella di destra che ha scoccato il primo siluro.

Erano a poco più di trecento metri dal trasporto di guerra austriaco, quando l'ufficiale che conduceva la prima imbarcazione ha dato la voce ai suoi torpedinieri: Pronti! — e ha ordinato ai macchinisti: Tutta la forza! — I motori hanno urlato e il battello è balzato avanti impetuosamente in una vertigine di spuma. Il compagno ha creduto che avesse già

sferrato il colpo, e, avventandosi alla sua volta, ha liberato un siluro.

Le due piccole torpediniere, la prua sollevata dalla velocità, pareva che volassero rombando, sull'acqua. Il siluro, come una invisibile e terribile avanguardia, aveva lasciato avanti a loro la sua sottile scia bianca.

Sono trascorsi diciotto o venti secondi.

Una cupa esplosione ha rimbombato nella rada.

Il proietto aveva colpito la nave nemica vicino al timone. Non si è vista la colonna d'acqua lanciata dallo scoppio. La svasatura della poppa l'aveva contenuta. Vi è stato un rigonfiarsi d'onda, una convulsione breve sotto allo scafo, un sovvolgimento fluido e oscuro.

Poi un gran silenzio, un attimo di sospensione, di attesa greve, di angoscia ascoltante. È sembrato che la notte subitamente si appesantisse di ansia e di costernazione.

Il trasporto di guerra era ferito ma non si sentiva ancora ferito. Non capiva. Era sempre illuminato. Appariva intatto e muto. Il boato profondo e inesplicabile doveva avere inchiodato tutte le attenzioni. Sulla terra e sul mare si ascoltava palpitando. Le luci bianche e rosre continuavano il loro dialogo dalla Pietra Bianca al Capo Durazzo. Il Konak pallido guardava ancora al di sopra dei suoi alberi.

La prima torpediniera ha voluto trattenere il suo colpo, per essere più sicura, e proseguiva

veemente. Ad un centinaio di metri dalla nave nemica, l'ufficiale ha gridato il «Via!»

Il siluro è guizzato avanti in un tuffo. L'ufficiale ha contato i secondi: uno, due, tre.... cinque, sei, sette.... Una seconda esplosione ha scosso la notte.

Un getto immane d'acqua, un velario di spuma ha biancheggiato come una fosforescenza nel buio nascondendo per qualche istante il trasporto austriaco. Tutte le luci si sono spente. Le dinamo erano infrante. La ciminiera si è piegata ed è caduta indietro con uno schianto metallico. La nave era colpita nel centro.

Nel medesimo momento la paura, la confusione, l'allarme, hanno urlato. Hanno urlato per tutto. La riva era tutta una voce. Gridi, vociferazioni tumultuose, appelli, comandi, venivano dalla nave colpita, sul cui ponte risuonava il calpestio del pànico. E dalla terra, nel clamore improvviso, si levavano domande affannose: *Was ist es passiert?... Was?*

Anche le luci di segnale si sono spente, ad una ad una. Il Konak si è abbuiato, e il raggio rosso del pontile è scomparso. Il pontile rombava tutto di passi in fuga. Nel loro allarme gli austriaci hanno creduto forse ad un attacco aereo, e si sono rifugiati nel buio. Come poteva essere arrivato fin lì il nemico se non per le vie del cielo?

Eseguito il lancio, la silurante nostra ha virato per tornare indietro, ma l'impeto della

corsa l'ha portata sotto al bordo del trasporto torpe[illegible]o, che s'inclinava lentamente. Il battello italiano si è trovato a pochi metri dalla gran prua sbandata, fra i clamori della nave e quelli della terra, e la domanda ansiosa si rinnovava da ogni parte: *Was ist es passiert?*

Allora una voce vicina ingigantita dal megafono, è salita dal buio, in mezzo agli austriaci, imprudente e magnifica, e il suo grido ha dominato il tumulto: Viva l'Italia!

Filavano come frecce le due siluranti verso l'uscita della rada. Qualche minuto dopo giravano intorno alla carcassa del *Michael*. Un'ora dopo uscivano al largo. Erano state trentacinque minuti nell'ancoraggio austriaco.

Ed è così che il cimitero delle navi ha un morto di più.

OH, L'ORGANIZZAZIONE!

Giugno.

È una vecchia storia. Vecchia di vari mesi. Risale all'epoca in cui i siluramenti di navi alleate nel Mediterraneo cominciarono a divenire di una frequenza sgradevole.

Dei sottomarini nemici, non molto numerosi ma di bandiera variabile, a volta a volta tedeschi o austriaci a seconda della nazionalità della vittima, infestavano il Tirreno meridionale, lo Jonio, l'Egeo, senza contar naturalmente l'Adriatico, e fu facile persuadersi che la loro attività era facilitata da una esemplare organizzazione di rifornimenti neutrali. Oh, l'organizzazione!

Fatte le debite indagini, si ebbero informazioni precise. Agenti nemici si erano stabiliti in certi porti greci, disimpegnando con zelo funzioni misteriose e varie. Confabulavano segretamente con armatori e capitani mercantili, mandavano e ricevevano fasci di telegrammi, e prendevano il caffè con le autorità del paese in virtù di quei cordiali rapporti che non mancano mai fra gente che si conosce e si stima.

Spesso gli agenti lasciavano la riva di notte, su agili motoscafi, forse per dare un riposo sentimentale alla loro alacrità. Uno di loro faceva anche delle gite di piacere sopra un piccolo *yacht*, con dame a bordo, e andava per acque solitarie, fornito di *champagne* genuino e di documenti falsi, per provare e la sincera innocenza dei suoi viaggi e la neutralità egualmente sincera della sua persona.

Si scoprì una relazione singolare e strettissima fra le occupazioni di questi personaggi e il rifornimento in alto mare dei sommergibili dalla bandiera variabile, operato da navi la cui bandiera non variava mai: la greca. Sarebbe stato molto utile per gli Alleati penetrare più addentro il segreto di una così perfetta organizzazione. Oh, l'organizzazione!

Un ufficiale appartenente ad una marina prodigiosamente desiderosa di istruirsi in materia si propose di scoprire il sistema scientifico della nutrizione dei sottomarini lontani dalle loro basi. Chiese ed ottenne una licenza, trovò una vecchia carcassa a vapore, vi fece fare dei lavori da un equipaggio che egli aveva arruolato, e, un bel giorno, lui, equipaggio e carcassa scomparvero insieme in alto mare.

Se un visitatore fosse salito a bordo di quella nave bizzarra, che salpava all'insaputa di ogni autorità costituita come una nave contrabbandiera, sarebbe passato di sorpresa in sorpresa.

L'equipaggio, vestito di stracci, sudicio, lercio, sinistro, parlava correntemente la lingua del Peloponneso. Il battello aveva esteriormente l'aspetto di quelle piccole e luride navi egee che fanno tutti i loschi mestieri del mare. Un gran nome greco a prora: *Syra.*

L'interno era sconcertante.

Prima di tutto il carico. Un carico inverosimile di cavalli zoppi, di asini piagati e di muli invalidi, un'adunanza di bestie rassegnate a tutto. Sul ponte, montagne di foraggi, davano al vapore un profilo inusitato, e parevano disposte come a formare dei parapetti di trincea. La illusione era completata dalla presenza di varii fucili e di alcune casse di munizioni, celati dietro ai parapetti.

Il ponte di comando poi aveva delle risorse da scenario. Era trasformabile a vista d'occhio. Bastava tirare una corda perchè le murate si abbattessero. Abbattendosi, esse scoprivano una coppia di mitragliatrici. Verso la prora, altre murate a rovesciamento mascheravano dei piccoli cannoni.

Il miserabile piroscafo mercantile appariva rudemente preparato a vendere assai cara proprio l'unica mercanzia che i suoi simili non vendono: la vita.

Si slanciava così nel più mirifico romanzo di avventure. Aveva ritrovato gli antichi trucchi corsari, le false murate di Jean Bart. Ma non aveva patenti da corsa. Non aveva carte

di nessun genere che potessero salvarlo. Era abbandonato a sè stesso, come un poliziotto travestito, un gendarme in costume da ladro che si arrischiasse solo verso i covi della criminalità. Era un galantuomo fuori della legge. Il nemico catturandolo poteva, secondo le oneste e arcaiche tradizioni del mare, appendere legalmente l'equipaggio ai pennoni, od ormeggiarlo insieme all'àncora in fondo al mare.

E pure esso andava precisamente in cerca del nemico.

L'ufficiale che conduceva la spedizione aveva pensato che aggirandosi dove avvenivano i rifornimenti ai sommergibili, una nave così equivoca poteva essere scambiata benissimo per una della banda. Qualche sottomarino si sarebbe avvicinato per chiedere nafta o informazioni. Una volta vicino, poi, si tirava la corda delle trasformazioni e si scambiavano quattro chiacchiere cordiali, a tiro rapido. Si avvicinò invece lo *Spahis*, un cacciatorpediniere francese.

Lo *Spahis*, messo al corrente, approvò, si congratulò, applaudì e scomparve salutando. Ma i sommergibili che pure apparivano di tanto in tanto, si tenevano al largo. Intanto il piroscafo era costretto a frequentare certi piccoli porti, e non poteva evitare di farsi vedere. Bisognava che la sua assiduità non fosse notata. Come fare? Decise di cambiare fisonomia ogni giorno. Così fu visto sempre, rivisto mai.

L'equipaggio, venuta la notte, lavorava come una squadra di scenografi durante un intermezzo. Riverniciava lo scafo, trasportava da una parte all'altra del ponte il carico di foraggi, costruiva qua, demoliva là, issava, abbatteva, creava, e all'alba, invece di un piroscafo nero di nome *Syra*, c'era una nave mista, con vela di mezzana, con soprastruttura gialla e bordi verdi, chiamata *Thaso*. Il giorno dopo al posto del *Thaso* appariva magicamente l'*Heraklia*, un vapore con due ciminiere a fascia azzurra, che fumavano come quelle di un incrociatore, una a carbone e l'altra a fieno. Nessuno agli approdi sospettava che l'*Anaphi*, dal quale sbarcavano cinque manigoldi a comprar verdure e a far chiacchierare le donne del paese, fosse niente altro che il *Kithera*, il quale cinque giorni prima aveva mandato a terra a prendere acqua, mentre aspettava al largo profilando un bompresso di una lunghezza impressionante.

Non era più una nave, era una flotta effimera di navi pezzenti, così diversa l'una dall'altra che ogni tanto capitava lo *Spahis* a rifare la visita: *Comment! Toujours vous?*

Soltanto i sottomarini guardavano da lontano senza avvicinarsi. Le avventure più curiose si succedevano, ma mai la buona. In un piccolo ancoraggio il *Naxos* — quel giorno si chiamava *Naxos* — rischiò persino di vendere uno dei suoi cavalli, una bestia superba,

pagata ottanta lire, il cui solo difetto consisteva nel non poter camminare.

Un battelliere albanese, venuto sotto bordo, aveva ammirato la testa melanconica e severa del corsiero affacciato a prua. «Lo vendete?» — domandò. «Sicuro». — «Allora salgo». — «Ah, no: i cavalli non si giudicano che a terra». Bisognò sbarcarlo, e la discesa dei cavalli di Fidia dalla facciata di San Marco deve essere costata molta minore fatica del trasbordo di quel quadrupede inerte, che l'albanese, esigente, rifiutò poi per deficienza di locomozione. Intanto il tempo passava e la spedizione, pur ricevendo da ogni parte le conferme dei rifornimenti di sottomarini, non arrivava a risultati concreti.

Era venuto a sapere che le navi fornitrici avevano orari fissati e inalberavano speciali segnali al riconoscimento. Impossibile quindi essere scambiati per una di loro. Era necessario mutar tattica, cercare il modo di conoscere il misterioso segnale di richiamo.

Il battello camaleonte andò a gettare l'àncora in una rada sospetta, e il capitano con alcuni uomini sbarcò in paese.

Il vero comandante, l'ufficiale, compariva nei porti come semplice marinaio, uno straccione al par degli altri, e si faceva avanti invece un falso capitano, in perfetto carattere, autoritario, che maltrattava i suoi uomini, che parlava sempre ad alta voce, irruento e volgare.

Costui andò diritto dal rappresentante locale del Governo greco, lo prese in disparte, gli insinuò nella mano fraterna un modesto e doveroso tributo, e gli sussurrò: «Sono mandato da Syra con un carico di benzina per i sottomarini austriaci, dovevo aspettare al largo e da tre giorni aspetto senza veder nessuno, non vorrei avere visite e formalità e mi raccomando a voi, anche per sapere cosa debbo fare.»

«Penso io a tutto — rispose l'autorità strizzando l'occhio — e quanto alla benzina ora mando a chiamare la persona incaricata di riceverla.»

Il mistero diventava di una trasparenza meravigliosa. Un filo della organizzazione era afferrato. Oh, l'organizzazione! Tutto stava a non perdere il bandolo della matassa.

Arrivò trafelato un individuo che chiese: «Quanta benzina avete? Verrò questa notte a sbarcarla». Imbarazzante premura. «Un momento — rispose il capitano — ma voi avete un documento, una carta di autorizzazione?» — «No, ma c'è chi mi garantisce». — «Va bene, ma abbiamo l'ordine di consegnare la benzina noi stessi ai sottomarini!» L'uomo alzò le spalle con l'aria di disinteressarsi della cosa.

Proviamo altrove! — pensarono gli audaci cercatori di verità. E partirono.

La loro speranza era di ricevere in qualche posto l'incarico di fornire direttamente la pre-

tesa benzina, di conoscere così il segnale segreto che attirava i sottomarini, e di potere finalmente intavolare con loro la conversazione che sapete.

Approdarono in un'altra rada. La scena si ripetè con lievi varianti. L'autorità mostrò la stessa premura, la persona incaricata si offrì egualmente a sbarcare nottetempo il carico. Soltanto, essa aveva la *carta*, questa volta, un vago mandato di tenere in deposito certe «*merci*» per conto di un signore, dal nome teutonico, documento che venne severamente dichiarato insufficiente.

Un terzo tentativo fu meno fortunato. La persona incaricata si stupì di non aver avuto preavvisi telegrafici, dichiarò di aver ricevuto quel giorno stesso un carico in regola, insistè per essere condotto a bordo.... Diamine, la cosa s'imbrogliava.

Intanto l'agente centrale dei rifornimenti ai sottomarini, stabilito in una grande isola, era stupito e furioso. Da tre giorni gli segnalavano per telegrafo la presenza in luoghi diversi di navi a lui perfettamente ignote, estranee all'organizzazione (oh, l'organizzazione!) e che pretendevano ostinatamente di farne parte. Erano gli *Itheva*, gli *Anaphi*, gli *Heraklia* del battello trasformista.

Troppo pratico del mestiere per non capire di che si trattasse, l'agente, che era un ufficiale della marina da guerra austriaca, mise

subito in moto tutte le sue influenze per far catturare il piroscafo multiforme.

E contro al perturbatore di onesti traffici si slanciò subito un cacciatorpediniere greco. L'inseguimento fu lungo. Il vascello ricercato sfuggiva fra le isole, si nascondeva nei bassifondi, si rintanava in angoli impraticabili, ma un bel giorno si fermò: aveva un'avaria in macchina. L'avventura era finita. All'ultimo momento l'ufficiale indossò la sua uniforme, e issò la bandiera del suo paese. La nave, catturata, dovette seguire il cacciatorpediniere nel porto più vicino, da dove il greco domandò istruzioni. Ricevette l'ordine perentorio di arrestare tutti.

Però prima che l'ordine potesse essere eseguito, arrivarono nel porto due cacciatorpediniere della stessa nazionalità della spedizione avventurosa. Non potendo essi rimanere che ventiquattro ore, quali belligeranti, in porto neutro, il greco si rassegnò prudentemente ad aspettare che se ne andassero per procedere poi con più tranquillità all'arresto dei colpevoli.

Il giorno dopo le due navi da guerra infatti partirono. Ma proprio mentre si allontanavano, due nuovi cacciatorpediniere arrivarono. Pazienza, si disse il greco, ancora ventiquattro ore di attesa.

Allo scadere del termine, finalmente, anche questi due se ne vanno. Però, non sono ancora usciti dal porto che una terza coppia di cac-

ciatorpediniere si presenta in sostituzione dei partenti. Pareva il cambio della guardia.

Di fronte a questa situazione il greco pensò ch'era opportuno e dignitoso procrastinare l'azione e andare a farsi confermare gli ordini a voce. Così fece, lasciando la nave catturata che non esitò a riprendere il largo verso il suo paese.

La spedizione aveva raccolto del resto una così larga messe di esperienza, che proprio non aveva più niente da sapere sulla questione dei sommergibili. E così fu possibile agli Alleati di insinuare un po' di benefico disordine nei servizii del nemico. Il povero comandante greco fu punito per mancanza di energia. Non aveva protetto efficacemente il piccolo commercio della sacra Ellàde e la sua grande politica.

La storia è vecchia, ma appunto perchè vecchia mostra la costanza ammirabile del sentimento greco. Ogni manifestazione della benevolenza greca per gli Imperi centrali è accolta quasi con sorpresa, perchè si ignorano — e si ignorano perchè se ne è fatto sempre un mistero — i servizi resi dai greci ai nostri nemici, e l'aperta, proclamata e cordiale antipatia dei greci verso di noi. Non si comprende bene perchè si debba ignorare quello che i greci fanno, pensano e gridano con la più bella franchezza.

Per i greci, che ignorano i nostri bollettini di guerra e leggono soltanto dei rapporti au-

striaci degni della penna del barone di Münchäusen, noi siamo stati sempre regolarmente messi in fuga disordinata da ogni pattuglia che il paterno imperatore e re si è degnato di mandarci. Tutto dunque si può osare contro di noi.

Su quei poveri carabinieri nostri a Corfù, che sollevarono tanta indignazione come se fossero sbarcati per arrestare qualcuno — nel qual caso ogni panico e ogni reazione sarebbero stati giustificati — su quei poveri carabinieri c'è già tutto un folklore aggressivo e fantasioso che circola in Grecia impunemente. Ecco l'ultima leggenda, lanciata da un giornale greco scritto in francese: un soldato greco, un prode stratega, udendo tre carabinieri italiani sparlare della Grecia in una taverna, si sarebbe avvicinato a loro dicendo: «Se foste dei nemici leali, sfodererei questo brando che la patria mi diede per sua difesa e vi ucciderei. Ma siccome siete una massa di (gli appellativi si immaginano) vi reputo indegni del sacro acciaro e vi punisco così.» E cavatasi una scarpa (poichè pare che ne avesse) egli avrebbe colpito con essa sul viso i tre carabinieri, che naturalmente non avrebbero osato di reagire....

Non si ha la più lontana idea di quanto si picchi in Grecia sul volto italiano con delle scarpe retoriche. Pazienza: ma vi sono delle cose che fanno più male. Il piccolo commercio, il contrabbando, i rifornimenti clandestini, posso-

no in certi casi esercitarsi per una merce molto gelosa, che purtroppo da noi si può avere senza correre pericoli e che si vende altrove assai cara: l'informazione.

È un traffico così nascosto che non può essere paralizzato tanto dalla sorveglianza quanto dal rischio. Più la sorveglianza è difficile e più il rischio in caso di scoperta dovrebbe essere immediato, alto e certo per riuscire inibitorio. Invece.... Un esempio.

Un giorno un nostro trasporto militare nella rada di Vallona, passando sotto a Punta Linguetta, vide tre individui, albanesi all'apparenza, che dall'alto degli scogli sorvegliavano i nostri movimenti con un telescopio montato sopra un cavalletto. All'avvicinarsi della nave scomparvero. Ora, la Punta Linguetta, posizione dominante, era ed è territorio interdetto. Un radiotelegramma permise l'immediato invio di truppe che fecero una retata di pastori albanesi in rottura di bando. La colpa era delle capre, dissero i pastori, perchè pare che le capre albanesi, di razza guerriera, abbiano qualche volta una predilezione invincibile per l'erba che cresce sui punti strategici. Fra i pastori, appartenenti alle tribù vicine, si trovarono cinque individui che tutte le persone arrestate insieme a loro dichiararono, con premura, di non aver mai visto e di non conoscere affatto, dimostrando la più grande paura di compromettersi.

I cinque erano travestiti perfettamente da albanesi e armati di *Mauser*. Interrogati non si giustificarono. Si limitarono a dichiararsi greci e a chiedere il rimpatrio. Riconosciuto che realmente erano greci, travestiti da albanesi e muniti di armi per ragioni che sarebbe stato indelicato da parte nostra di penetrare, li rimpatriammo.

Ah, se l'esercito alla frontiera si è trovato, specialmente nei primi mesi della guerra, entro una rete sottile di abile spionaggio, la marina doveva accorgersi di aver intorno a sè la più vasta cospirazione della malavita dei mari che si potesse immaginare, con un'attiva collaborazione di malavita terrestre. I contrabbandieri, i trafficanti clandestini, gli armatori dai commerci inconfessabili, privati dalla guerra dei loro onesti guadagni, compensarono i lucri perduti mettendosi agli ordini degli agenti nemici che pullulavano ovunque ai primi tempi, sopra tutto nei piccoli centri sulla costa, persino presso certe nostre gelose stazioni radiotelegrafiche. Oh, l'organizzazione!

Le segnalazioni luminose al nemico erano non soltanto viste con frequenza, ma persino raccolte dalle nostre navi, che si trovavano così in possesso di interi messaggi indecifrabili: gruppi di lettere e gruppi di numeri. Si credeva nell'opinione pubblica un po' all'ossessione dello spionaggio, perchè i particolari non arrivavano al pubblico. Una notte una nave

nostra raccolse una delle tante segnalazioni destinate al nemico, e per fortuna la stessa segnalazione veniva raccolta da un sommergibile francese che passava sei miglia più lontano. La concomitanza dei due rapporti provò la realtà dell'avvenimento. Ordinariamente, le ricerche non riuscendo sempre conclusive, si propendeva a supporre l'inesistenza dei fatti e non se ne parlava più.

I segnali partivano da Viesti, sul Gargano, da dove per il tramite di isole si può comunicare otticamente con l'altra sponda. I rilevamenti operati dalle due navi permisero di agire a colpo sicuro. Si andò diritti alle sorgenti della luce, e si trovò che un reduce dalla prigione, condannato due volte per contrabbando con l'Austria, aveva nella sua miserabile casupola una finestra verso il mare munita di oscuratore e persiana, come un proiettore, e dietro alla finestra un gruppo di lampade elettriche della forza complessiva di quattrocentocinquanta candele. Credete che sia stato condannato? Mai più! Il processo dura da dieci mesi, e lo Stato ha speso migliaia di lire per far fare dei costosi rilievi del paese e della costa, larghi come una camera, al fine di controllare se veramente le navi hanno potuto vedere quello che esse asseriscono di avere visto.

La vigilanza della nostra marina ha ridotto enormemente i pericoli dello spionaggio, ma non

sono del tutto eliminati. Pare che qualche luce si sia rivista recentemente.

È necessario mettere allo spionaggio, sulla terra e sul mare, un tale prezzo, certo e immediato, da eliminarlo dal commercio. I processi del genere di quello sul fatto di Viesti sono troppo numerosi. Quando anche si raggiunge la prova assoluta della colpa, il colpevole sa che ha la vita salva e l'amnistia gli sorride dal fondo dell'avvenire.

Nessuna condanna a morte è stata pronunziata in Italia per delitti il cui scopo, la cui ragione, la cui mira, la cui conseguenza, è precisamente la morte in massa di cittadini combattenti e traditi. La missione dei giudici militari non può isolarsi dalla guerra in una atmosfera di pura giustizia, nel qual caso essi non potrebbero vedere nella spia che un abietto individuo reo sòltanto di aver cercato un lucro illecito, dato che questo lucro sia accertato irrefutabilmente. È al sangue dei soldati e dei marinai, è alla efficienza della difesa nazionale, che deve sentirsi unicamente legata la coscienza e la responsabilità dei giudici.

Essi dovrebbero ritenersi niente altro che un'arma che protegge le spalle del paese e che deve far paura. I loro scrupoli debbono mantenersi desti nei riguardi della nazione, nella considerazione degli effetti ai quali il tradimento tende (cioè alla catastrofe della patria)

e dell'influenza che ogni incertezza, ogni debolezza, ogni clemenza hanno nel futuro, quando soltanto la severità inesorabile e rapida può costituire l'unica barricra ad un male che non lascia tracce.

La benignità longanime dei tribunali di guerra, anche nelle cause che intcressano soltanto la disciplina e la compagine militare, può diventare incalcolabilmente pcricolosa. Se essi non fulminano a morte la spia, il traditore, il disertore, ma li condannano soltanto al carcere, stabiliscono l'immorale principio di una vera assicurazione della vita concessa alla delinquenza, mentre l'onestà prodiga la sua gloriosamente. Le corti marziali esistono in questi tempi nei quali si muore per sacro dovere, appunto per esercitare una fiera ed eccezionale missione di difesa. A fare sfoggio di eterne proccdure e di cavilli benevolenti, qualunque altro tribunale ordinario sarebbe bastato.

È ferma opinione di chi combatte chc ad estirpare i mali dello spionaggio occorre una Giustizia che sappia guardarsi intorno, comprendere l'ora, ricordandosi che se ha una bilancia nella mano sinistra, ha anche una spada nella mano destra.

FINE.

INDICE.